

ARCHIVIO MADRI NIGRIZIA

PUBBLICAZIONE DELLO "STUDIUM" MADRI NIGRIZIA



SUORE MISSIONARIE COMBONIANE "PIE MADRI DELLA NIGRIZIA" - ROMA

ARCHIVIO MADRI NIGRIZIA

ANNO VIII N. 13 APRILE 2007

Pubblicazione a cura dello "Studium" Madri Nigrizia
delle Suore Missionarie Comboniane "Pie Madri della Nigrizia"

ANNO DI FONDAZIONE: 2000

SOMMARIO

Prefazione: M. Adele Brambilla	7
Preludio breve e presentazione	9-11

I – Madre Maria Bollezzoli:

Premessa: "Io dissi allora: che devo fare, Signore?"	17
Corollari	22
Epilogo	26
"Sieno adorate le divine disposizioni"	29
Carisma e tradizione	30
Un "vissuto Pasquale"	33
Dossologia: Lettere	44
Verona '800: mediazioni / condizionamenti	61
"Ho trovato la Donna di cui avevo bisogno"	75
"Un ponte edificato da diverse esperienze di vita"	80
Sguardo retrospettivo	84

II – Teresa Grigolini: "Missa sine Nomine"

Premessa	89
Preludio Comboniano	93
Via Crucis: XIV Stazione	102
L'"Ostaggio"	113
Epilogo	121

III – Sr Maria Giuseppa Scandola: Il "Faggio della Madonna" ..

Premessa	131
"Una mano che salva"	134
Una Persona da tenere in conto	139
Corollari: categorie "scandoliane"	150
Il "Fo" della Madonna	160
Ricapitolazione	168

IV – Conclusione aperta

Postfazione: Pellegrinaggio in Sudan, sul filo della memoria ...	185
Abbreviazioni, sigle e bibliografia	197

Pubblicazione ad uso privato

Sede: Viale Tito Livio, 24 – 00136 ROMA – Tel 06 35 55 61

e-mail (Maria Vidale): cmsrcrst@pcn.net

PIETRO CHIOCCHETTA

**BRICIOLE
DELLA TAVOLA
COMBONIANA:**

**MADRE MARIA BOLLEZZOLI
TERESA GRIGOLINI
SUOR M. GIUSEPPA SCANDOLA**

SAGGI:

Nella luce della "Primigenia Ispirazione" dell'Istituto

*“La Sapienza si è costruita la casa,
ha intagliato le sue sette colonne.
Ha ucciso gli animali, ha preparato il vino
E ha imbandito la tavola...
Ha mandato le sue ancelle a proclamare:
“Venite, mangiate il mio pane,
bevete il vino che io ho preparato”...*

(Prov 9,1-6)

PREFAZIONE

Un Grazie, un Dono

Il XVIII Capitolo generale del 2004 tra le molteplici sfide affidateci per poter avanzare in acque sempre più profonde, ci ha consegnato una **sete** e una **urgenza**.

La **sete** di acqua viva del carisma, da attingere dalle donne del Vangelo, dalle nostre Sorelle di ieri e di oggi, dalle sapienze dei popoli e dallo Spirito che parla alle Chiese.

L'**urgenza** di approfondire la mistica in una sua particolarità comboniana: **la mistica dell'osare**, per vivere nell'oggi della missione:

- la mistica dell'annuncio
- la mistica della pazienza
- la mistica del perdono
- la mistica della pietra nascosta
- la mistica della compassione.

È un viaggio che abbiamo iniziato mettendo i nostri piedi sulle orme del nostro Padre e Fondatore, San Daniele Comboni, cercando di rivestirci sempre più della sua esperienza carismatica, sostenute dall'eredità lasciataci dalle nostre prime sorelle: la loro esistenza, carica di donazione, passione, martirio, ci indica ancora oggi come *“contemplazione ed azione siano un tutt'uno per vivere la missione da donne del Vangelo”* (Atti Capitolari, n. 73).

Queste nostre Sorelle, vere donne del Vangelo, seguono i sogni e i progetti di Daniele Comboni dando vita, con coraggio e audacia, a quello che sarà poi l'Istituto delle Suore Missionarie Comboniane e che farà dire al Fondatore: *“Sono fiero di aver fondato a Verona la nuova Congregazione delle Pie Madri della Nigrizia, che tra le opere che ho fondato ha una grande importanza”* (S, 4466).

La loro vita e la loro esperienza è il nostro pozzo di acqua viva. Un'acqua che non si esaurisce, ma che continua a dissetarci.

Ora, come un miracolo, da questo pozzo ci è dato di attingere una nuova acqua di inedita freschezza, impregnata della mistica della vita di tre di loro: **Suor Maria Bollezzoli, Suor Teresa Grigolini e Suor Giuseppa Scandola**. Tre Sorelle, tre storie, tre vicende, ma uno è l'orizzonte al quale tutte e tre hanno guardato, come una è stata la passione che ha colmato, impregnato la loro esistenza.

Queste Donne della prima ora, consacrate alla missione *ad gentes*, oggi vengono rivisitate da un missionario comboniano, profondo conoscitore e studioso di Daniele Comboni, ma anche un inestimabile amico delle suore Comboniane: p. Pietro Chiocchetta.

Un giorno mi confessò che proprio attraverso la storia delle nostre prime suore egli ha potuto scoprire e conoscere meglio alcuni aspetti della vita di Comboni che altrimenti sarebbero rimasti nascosti. Sarà forse per questo “debito storico” che p. Chiocchetta ci sorprende, facendoci dono di questo trittico, che noi riceviamo come un omaggio speciale che possiamo considerare uno dei più preziosi e inediti gioielli del suo capiente scrigno culturale, ma anche della storia del nostro Istituto.

Padre Chiocchetta, con squisita maestria, si sofferma su ciascuna di loro dipingendo con delicatezza l'ampiezza, la profondità e la bellezza della loro vita, giungendo a trovare quel filo invisibile che le unisce e le rende profondamente “mistiche” comboniane. Attraverso l'ausilio di autori contemporanei, riesce a rendere la loro storia spirituale una proposta attuale per una fedeltà carismatica nell'oggi.

Siamo grate a Padre Chiocchetta per questo dono prezioso. È un incoraggiamento e uno strumento per poter entrare con coraggio e gratitudine nel cammino di fedeltà carismatica di tante altre Suore Missionarie Comboniane di cui noi ci sentiamo profondamente Sorelle, e legittime eredi del sogno iniziale che rimane sempre nuovo.

SR ADELE BRAMBILLA
Superiora Generale

PRELUDIO BREVE

*“La novità evangelica implica che la **Donna** venga considerata come persona e come cristiana a pieno titolo, ma al tempo stesso invita ad appurare come il femminile costituisca “un cammino dell’uomo verso Dio” e “un cammino di Dio verso l’uomo”...¹.*

“Se è diventato quasi un luogo comune definire il nostro tempo come il tempo della crisi della ragione, tempo post-moderno o post-metafisico, è anche constatabile come di fronte al crollo delle filosofie sistematiche si siano venute configurando teorie che sono cifre di questa stessa crisi, espressioni dell’allontanamento da quei modelli di razionalità, che hanno dominato nella tradizione filosofica occidentale.

Ne seguono due fenomeni (tra tanti altri) molto significativi dell’epoca contemporanea: innanzi tutto un grande interesse per la mistica, interesse che solo in parte si può spiegare con la crisi della metafisica e quindi della teologia speculativa che con quella era strettamente connessa.

Una seconda caratteristica di tale rinnovata attenzione per la mistica è la “riscoperta” di molte autrici femminili, che per secoli erano state dimenticate o scarsamente considerate. Ricordando che la mistica in certi periodi storici e culturali è stata l’unico accesso delle donne a una “parola ascoltata”, nonostante la teologia del tempo le ritenesse quali uomini mancati, vorremmo mostrare come tale parola, “poliedrica, inquietante come una polifonia ossessiva e disarmonica”, esercitata con modalità molteplici, ricche, sfumate, veementi, possa essere espressione di una relazionalità nuova in una visione antropologica significativa per la contemporaneità.

¹ Cf Stefano De Fiores e Salvatore Meo, voce “Antropologia” (p. 9, n° 2) in: *Nuovo Dizionario di Mariologia*, Edizioni Paoline 1985.

Come è noto, un filone della speculazione odierna, richiamandosi a Nietzsche, passando per Heidegger e giungendo a Lévinas, ritiene urgente aprire la strada a un “pensare altrimenti”, un pensare che considerando l’identità ontologica una restrizione, tende a una comprensione più profonda, un conoscere che includa anche l’immaginare, l’intuire, il sentire religioso.

Pensare a Dio altrimenti nel caso della mistica femminile significa, infatti, una re-immersione nel linguaggio simbolico-mitico, che da sempre ha espresso il religioso, per fare emergere quel potenziale di senso che il simbolo genera.

Tuttavia, intimamente legato a questa prima traccia è possibile delineare un secondo percorso: si cercherà di dimostrare, con l’aiuto di alcune recenti pubblicazioni, come la mistica non sia esperienza di passionalità ed emotività femminile, appunto, laddove ai maschi era riservato il linguaggio della teologia, ma sia essa stessa espressione di altezza speculativa, astrazione e razionalità”

Francesca Brezzi, docente presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell’Università di Roma Tre, presidente della sezione romana della Società Filosofica Italiana, in ***Il dolce canto del cuore: Donne mistiche da Hildegard a Simone Weil***, Ancora, 2004, p. 79s.

PRESENTAZIONE

“La persona pia di domani o sarà un “mistico”, cioè uno che ha ‘esperimentato’ qualche cosa, o cesserà di essere pio”².

(K. Rahner)

1. *“Non ardeva forse il nostro cuore quando Egli, lungo la via, ci spiegava le Scritture?” (Lc 24,33).*

E non ardeva forse il nostro cuore quando Daniele Comboni ci narrava delle “Vergini della Carità” coinvolte nella sua passione per la rigenerazione dell’Africa? Così non arde forse il cuore di chi ha ascoltato le gesta di tali “Donne del Vangelo”?

Non viene meno, infatti, l’assistenza alla sua Chiesa pellegrina sulla terra di quel Signore Gesù che si è affiancato ai discepoli sulla via di Emmaus e, quindi a tutti i missionari, d’ogni tempo, sulle vie del mondo intero.

“All’ardere del cuore” corrisponde una sorta di “prescienza”, di “presentimento”, che è dato involontario di un’intima esperienza, la quale domanda adempimento in un sapere chiaro, documentato, interpretato.

Vale a dire un “ricercare come chi trova, e un trovare come chi cerca”: dialettica dell’Eros illustrata da Platone nel “Convito”³, assunta da S. Agostino nel “De Trinitate”⁴ e che si riverbera nel “Convito eucaristico”.

² K. Rahner, Prospettive della pietà cristiana di domani. *L’esperienza del Dio incomprendibile*. In: Stefano de Flores, “La Nuova Spiritualità”, Edizioni Studium, Roma 1955, p. 189s.

³ Platone, *Convito* 206, e...

⁴ S. Agostino, *De Trinitate* IX, 10 e 15; XV, II in Patrologia Latina XLII, p. 968-969.

Appunto questa “dialettica dell’amore” ha accolto l’ “ardere del cuore” – prescienza, presentimento, presagio – destato dal discorso di Comboni. E delle “briciole sono cadute dalla Tavola Comboniana”, preparata con “intelletto d’amore” dalle componenti l’ “Archivio Madri Nigrizia”.

“Briciole”: si può infatti ascoltare ben di più e di meglio dal vissuto di Maria Bollezzoli, Teresa Grigolini, Marietta Scandola... e innumere altre Pie Madri della Nigrizia.

2. Attesa la densità umana e spirituale di M. Maria Bollezzoli, il “presagio” del suo messaggio ha esigito una duplice lettura: introduttiva la prima e focalizzata sul mistero della “Presentazione al Tempio”; esplicativa dell’incontro pasquale con il Fondatore la seconda.

La tematica “vocazionale” assume contributi e sperimenta condizionamenti dallo spazio umano e spirituale di “Verona, una città che vive di fede”. La “sintesi cattolica” si ricapitola in due insistenti espressioni: “*Sieno adorate le Divine Disposizioni*” e “*Fiat, sempre Fiat!*”, commentario “*alla meglio – dice la Bollezzoli – della lezione appresa dal Divino Maestro, Via, Verità e Vita, trasmesso alle Figlie*”.

3. Ad attendere come “formatrice” e “moderatrice” del nascente istituto M. Bollezzoli, tra le aspiranti c’era Teresa Grigolini.

Ad esaudire le istanze del “cuore che ardeva” al sentirne le gesta, [la “briciola dalla Tavola Comboniana”] in rispondenza a quanto presagiva il cuore ha dovuto ricorrere allo “*slancio mistagogico dell’arte*”.

Il titolo è ripreso dal romanzo di un grande scrittore, *Ernest Wiechert*: “*Missa sine Nomine*”⁵. Al protagonista, Amedeo von Liljecrona - che ha passato quattro anni di guerra in un lager e che s’incontra con i suoi due fratelli fuggiti dall’occupazione sovietica della Prussia orientale – per ritornare a vivere si impone un’autentica conversione alla vita: un’offerta senza nome.

⁵ Ernest Wiechert, *Missa sine Nomine*, dalla traduzione francese in Calman – Lévy éd. Parigi, 1953.

Quanto all'intimo dramma di Teresa, la migliore lettura ci è venuta da un grande dramma di *Paul Claudel*, *l'Otage*⁶. "La teologia – così Bruno Forte – apre alla poesia perché educa ad ascoltare il Silenzio nella Parola e a far risuonare al di là di essa l'abissale silenzio di chi ascolta. Ed insieme si dà il rapporto inverso, dalla poesia alla teologia, perché è proprio la poesia a realizzare nella maniera più alta la verità contenuta nel paradosso della Parola crocifissa"⁷.

È in quest'ottica che si comprende la motivazione di fondo dell' "Inno alla Croce" con cui Comboni, senza nesso con dati precedenti, conclude una Relazione alla Società di Colonia fra le più costipate di dati contingenti sulla missione.

4. Dalla "Tavola Comboniana" ancora una "briciola" che s'ispira alla Serva di Dio M. Giuseppa Scandola, in: *"Una strada che si chiama silenzio"*⁸.

È invocando lo Spirito: "Veni, creator, fons vivus, ignis, caritas et spiritalis unctio" – che è dato di cogliere le armonie del "silenzio" di una tale "strada", dalla contrada Biancari a Lul. Tali armonie paiono raccogliersi tutte intorno "all'Albero della Vita": quel "Faggio della Madonna", punto di riferimento per una pastorella col suo piccolo gregge; e verso il quale decenni dopo si protende una "vecchia curiosa" (Assuan, 19 novembre 1902).

Intensamente rievocati, tempo e spazio sono trascorsi in un fiotto d'amore; e, da quel punto "mariano" di riferimento, consegnati all' "oggi".

5. Ampia, filologicamente persuasiva la documentazione offerta ai "presagi del cuore" di un peregrinante fra le "tracce" di Mons. Daniele Comboni. "Presagi del cuore" destati da un visuto convinto che "l'opera missionaria non può riuscire senza

⁶ P. Claudel, *L'OTAGE*. "Théâtre", vol. II, pp. 275, Gallimard, Parigi, 1965.

⁷ Pensiero variamente ricorrente nella prospettiva storico-teologica di Bruno Forte. Sintesi in: *"La porta della Bellezza: per un'estetica teologica"*. Morcelliana Brescia, 1999.

⁸ E. Pezzi, *Una strada che si chiama silenzio*. EMI 1978.

l'onnipotente ministero della **Donna**: civilizzatrice di popoli; dalla quale dipende quasi del tutto la rigenerazione della grande famiglia africana”⁹.

E in realtà, grazie alla dignificazione della donna operata da Cristo (cf S, 5032), “ciò che rende così ineffabilmente attraente il bel mistero della vergine, è il presentimento della maternità, il presagio di un mondo avvenire che è assopito in lei e che da lei si svolgerà. La donna è la più esatta immagine del futuro”...¹⁰.

E dalla “Tavola Comboniana”, ecco alcune “Briciole” che danno “la più esatta immagine della Primigenia Ispirazione dell'Istituto” nella sua fecondità ecclesiale.

⁹ Cf S, 829; 2774; 4465.

¹⁰ Novalis: Friedrich von Hardenberg, *“Opere scelte”*, a cura di G. A. Alfero, tradotte da Vincenzo Errante, Garzanti, Milano 1942. Il testo dei *“Frammente”* è riferito alle pp. 233-234.



Madre Maria Bollezzoli
Prima Superiore generale delle Pie Madri della Nigrizia
(1828 – 1901)

PARTE PRIMA

A – INTRODUZIONE ALL'INCONTRO CON M. MARIA BOLLEZZOLI

1. Premessa: *“Io dissi allora: che devo fare, Signore?”*

(At 22,10)

“... Ho riflettuto molto sulla vocazione. Siamo chiamati tutti, sia, ma non alla medesima maniera. E per semplificare le cose, comincio col cercare di rimettere ognuno di noi al suo vero posto, nel Vangelo. Oh! Certo, questo ci ringiovanisce di duemila anni... Il tempo è nulla, per il buon Dio, il suo sguardo vi passa attraverso. Mi dico che assai prima della nostra nascita – per parlare linguaggio umano – Nostro Signore ci ha incontrati da qualche parte, a Betlemme, Nazareth, sulle strade della Galilea, che ne so? Un giorno tra i giorni i suoi occhi si sono fissati su di noi e secondo il luogo, l'ora, la congiuntura, la nostra vocazione ha preso il suo carattere particolare... Io penso, sogno, ecco!, che se la nostra anima, la quale non ha dimenticato, la quale ricorda sempre, potesse trascinare questo povero corpo di secolo in secolo, fargli risalire questo enorme preludio di duemila anni, lo condurrebbe direttamente in quello stesso posto dove”...¹¹

“...Io dissi allora: **Signore, che devo fare?**”: è interrogativo che percorre e ritma i momenti salienti della dossologia di M. Maria Bollezzoli nella sua animazione sponsale: *“FIAT! Sieno adorate le disposizioni divine”*...

¹¹ G. Bernanos, *Diario di un curato di campagna*, ed. Mondadori 1952, pp. 191-192.

È adorazione che va oltre gli aneliti alla vita religiosa elevatisi dalla “*solinga mia stanza*”¹²; oltre la fervida “Scuola di Carità” di Zefirino Agostini¹³; oltre gli anni del “vissuto pasquale” condivisi con il Fondatore; oltre la stessa morte del Comboni: l’occhio dell’invisibile lo contempla trasparente su Cristo; l’orecchio, aperto ai sussurri dello Spirito, ne apprende la lezione; che la Formatrice e Moderatrice è investita a trasmettere alle Figlie/Sorelle nel tracciato della “primigenia ispirazione dell’Istituto”¹⁴.

Tutt’altro che semplice successione di punti attuali, l’esistenza dalla “solinga stanza” in poi, cresce in Cristo per concludersi nella sua consegna al regno del Padre: “*Pater noster qui es in coelis... fiat... fiat*”¹⁵.

Ma in quale dei misteri della vita di Cristo troviamo configurarsi la risposta alla domanda fondamentale: “Signore, che devo fare?”.

La “scuola francese” (Tommaso Leonardi, card. de Bérulle, Francesco di Sales) darebbe una risposta conforme alla “spiritualità vittimale” del secolo XIX che si fissa sugli “stati d’animo” intimi e in qualche modo atemporali del Redentore, contrassegnati essenzialmente dalla sua volontà di donazione e dal suo voler caricarsi il peccato del mondo, anzi dalla sua *kénosi* (*abaissement*: de Bérulle).

Comboni, invece, e quindi M. Maria Bollezzoli, come le grandi figure della storia della Chiesa, al di là di tutte le convenzioni, si immergono sempre di nuovo in una “contemporaneità” con il Vangelo, per lasciare in eredità ai figli e alle figlie la loro esperienza più personale. “Nelle donne, poi, il misticismo della passione si crea a volte delle espressioni grandiose”¹⁶.

¹² AMN, 2(2001)27; cf AMN, 10-A/1(2005)71s.

¹³ Ivi, pp. 15-27.

¹⁴ Cf AMN, 5(2003)69-77.

¹⁵ Ivi, pp. 73-74.

¹⁶ Hans Urs von Balthasar, *Teologia dei Tre Giorni*, Queriniana Brescia 1990, pp. 49-50.

La “vita di Cristo”, infatti, non è solo né tanto un modello esemplare nell’adorare le “Divine disposizioni”, ma è anche quel “Divino Trionfante” che fa morire a tutte le inclinazioni della umana caducità, e che fa risorgere in piena bellezza... “Come quanti dal Cielo ti guardano – così la Madre a Vittoria Paganini – seguilo nel Getsemani, nel Calvario e finalmente sul Tabor, ove starai per tutta l’eternità”...¹⁷.

“... Ma il mio Cristo vive in me”...(ivi, p. 51). Infatti, quando il Verbo si è incarnato non assunse un corpo glorioso come sul Tabor, né un corpo impassibile come nella risurrezione, ma un corpo di peccato simile in tutto al nostro, salvo il peccato personale. Egli, prendendole per sé, ha elevato, reso divine le nostre debolezze e da allora esse gridano verso il Padre, come quelle di Gesù stesso.

Sposando nell’Incarnazione la nostra natura, il Verbo ha così preso su di sé tutte le situazioni dell’uomo. Per cui Nostro Signore associa ciascuno dei suoi eletti ad uno degli “stati/situazioni” la Lui santificati e deificati nella Persona Divina. Certi sono uniti alla sua infanzia, altri alla sua vita nascosta, altri ancora alla sua vita di apostolato, di “missionario del Padre”; e altri finalmente, alla sua passione. Taluni alla “debolezza” della sua agonia: “Vere languores nostros Ipse tulit et dolores nostros Ipse portavit” (Is 53,4).

Orbene, nella misura in cui uno si apre all’azione di Cristo e Cristo vive in lui, e si lascia assumere in uno dei “misteri”, degli “stati” della Sua vita – egli offre a Cristo la possibilità di vivere alcuni “modi esistenziali” che Egli non ha potuto vivere nella sua natura umana individua, a causa dei condizionamenti terrestri a cui si è assoggettato attraverso la realtà dell’Incarnazione (cf Fil 2,1ss).

Così si apre all’uomo la possibilità di rivelare nel suo vissuto, nella storia, un aspetto in qualche modo inedito del Suo mistero: “... immensi huius Nominis sacramenta diffusa”...¹⁸.

¹⁷ Cf AMN, 5(2003)89.

¹⁸ Arnobio, *Adversus Nationes*; è l’unica citazione emergente netta nel sovrabbondante e ripetitivo linguaggio del Libro II.

Detto diversamente: Gesù, nel breve arco della sua vita terrena, non ha potuto esprimere tutta la ricchezza divina che c'era in Lui. E allora ecco Egli assume la Chiesa, il suo "plèroma", corpo personale del Risorto; e attraverso il tempo e lo spazio, mobilitando tutte le forze ecclesiali, continua ad esprimere la ricchezza del mistero che c'è in Lui... I Santi sono un prolungamento di umanità in cui Cristo continua a far risplendere il Suo volto.

In quali dei Suoi misteri?

Se Maria Bollezzoli risalisse l'enorme pendio di duemila anni e ricordasse quel giorno tra i giorni in cui gli occhi di Dio si sono fissati su di lei, di quale "carattere particolare" ci narrerebbe segnata, in quell'ora, in quella congiuntura, la sua vocazione?

2. L'intuizione di Sr M. Giuseppa Scandola

Quando il 6 settembre 1874 Maria Bollezzoli giungeva in S. Maria in Organo, ad attenderla c'erano sei postulanti che con la "vestizione" nella solennità dell'Immacolata del medesimo anno iniziavano il periodo di formazione che doveva condurle alla professione religiosa. Da quel giorno – novizia, maestra delle novizie e superiora - toccò a Maria Bollezzoli riuscire "Formatrice" e "Moderatrice" delle future missionarie dell'Africa "secondo un carisma e una spiritualità a lei fino allora sconosciuti. Solo una donna di fede e di profonda fiducia in Dio poteva dare inizio e portare avanti un compito di tanto rilievo¹⁹: ben disporre alla sublime missione perché si portassero "nell'infocata regione spoglie affatto di se stesse, e tutte pronte a sacrificare la vita per la redenzione dei poveri Neri"²⁰. Per questo brama-va "un po' di ordine nell'Istituto"... (ib.), mentre, versando nelle figlie/sorelle tutto il suo cuore²¹, modulava il solenne avvenimento della "professione religiosa missionaria" sul mistero del Battesimo, avvio di una vita sponsale che si consuma vivendo e vive consumandosi, attingendo al memoriale del sacramento

¹⁹ AMN, 2(2002)51.

²⁰ AMN, 5(2003)26.

²¹ Cf AMN, 2(2001)50-51.

della Croce, l'Eucaristia: "Rinnova i tuoi voti ogni volta che farai la santa Comunione come se fosse la prima volta o come fosse l'ultima"...²²; così il 4 settembre 1897 ad una neoprofessa in Missione. E appunto dalla Missione ci viene la risposta sul "carattere particolare assunto dalla vocazione di Maria Bollezoli allorché, un giorno tra i giorni, gli occhi del buon Dio si erano fissati su di lei".

A documentarcelo è un'antica connovizia e suddita della Maestra e Superiora Generale: sr Giuseppa Scandola, "la Suora più santa che abbiamo, la sacrestana di Khartoum, oh! una vera santa" (S, 6473), ripete Daniele Comboni.

Da Berber, il 18 giugno 1878, scrivendo alla Madre, fra due testi colmi di "sense of humour", le diceva:

"... Mi tengo sicura che Lei stia bene, che non mi sono neanche ricordata di chiederglielo. Oh, sì certo sta bene oggi specialmente, che è il giorno sacro al Cuore di Gesù. Mi pare di vederla piena delle grazie che dispensa quel Cuore Divino, per l'abbondanza che ne ha attinto questa mattina al sacro fonte, e per la bella funzione che sta facendo.

Chi più di Lei può sperare grazie da questo Cuore benedetto, a cui di quando in quando gli presenta delle Ancelle e delle Spose degne dell'amore suo?

Una grazia io vorrei e che spero me la farà: ogni volta che esercita il bell'ufficio di presentare Spose novelle al Cuore di Gesù, gli ricordasse anche l'anima mia, di tutte la più brutta, e che di tutte più l'offese.

Il che è vero, ma gli dica che ora si pente, e vorrebbe amarlo con mille cuori, se li avesse; che dunque, per i meriti di quelle anime che Gli sono tanto care, perché sanno amarlo come merita, perdoni anche a me, ché anche per me è morto"...

È testimonianza colma d'una cordiale intimità con la Superiora generale e con la preghiera che lei rivolge al Cuore di Cristo: compresenza di Berber alla liturgia della lontanissima Casa Madre di Verona; liturgia vissuta come tempo favorevole all'accoglienza di suppliche umili e intense: esperienza di fede nella "comunione dei Santi".

²² AMN, 5(2003)132-133.

Ispirata intuizione quella della Serva di Dio, M. Giuseppa Scandola che individua nell'evento della "Presentazione al Tempio" il "mistero", lo "stato" in cui il Verbo incarnato in una certa ora, in una certa congiuntura della sua storia ha raggiunto e coinvolto "la donna di cui Comboni aveva bisogno": "... esercitare il bell'ufficio di presentare delle Ancelle e delle Spose Novelle al Cuore di Gesù degne dell'amor suo"...

In tale orizzonte, della "Presentazione al Tempio" e suoi contenuti "di alto valore esemplare", M. Bollezzoli, "Formatrice" e "Moderatrice" modella la propria obbedienza vocazionale nel "bell'ufficio di presentare degne Ancelle e novelle Spose al Cuore di Gesù".

3. Corollari

A questo punto non ci si può esimere dall'osservare come le "Lettere" insinuino sufficientemente dei **"corollari"** illustrativi e concretamente suggestivi di tale assunzione della "Madre delle Pie Madri" nel segno del Tempio.

Primo "corollario": il segno del **"Tempio cosmico"**.

A richiamarlo è la vita stessa: se ne sottolinea con una nota di pessimismo, la provvisorietà, la fragilità nel nascere, esistere, morire. Non manca tuttavia l'augurio di un felice avvenire quando ricorre un onomastico²³: segno della perseverante fiducia del Creatore nell'uomo (cf S, 720s.).

Altri richiami al "Tempo cosmico" in cui si vive e opera²⁴, i simbolismi celati nel delicato profumo della gaggia (ivi, p. 84); e l'acqua che se scaturisce benefica dalla roccia (ivi, p. 49) si fa terribile nelle tempeste del mare (ivi, pp. 38-39) ...

Sono richiami brevi, occasionali, ma tuttavia significativi di una Presenza che conferisce al cosmos un valore sacra-

²³ Cf AMN, 5(2003)122.

²⁴ Cf AMN, 5(2003)41-43.

le, e che contemporaneamente propone una natura che, secondo S. Paolo, aspetta l'uomo per essere da questi condotta al suo fine (cf S, 354).

Certamente segnata da una ferita originaria, tutta la creazione soffre come le doglie del parto (cf Rom 8,19s.). Ma per ciò il Missionario si interna fra "le tenebre e ombre di morte" portatore di Luce e di Vita. "Cerchiamo – esorta la Madre – solo la gloria di Dio e il bene delle anime... Poco importa se avremo da patire, purché Iddio sia glorificato e salva [sic!] qualche anima"...²⁵.

In questo contesto creaturale la presentazione al "Tempio della Chiesa" delle candidate: membra di un Corpo Mistico che stanno portando a termine il loro pellegrinaggio, comunità cristiana la cui testa è nei cieli; vero Tempio, di cui quello mosaico, di pietra, era figura. In questo tempio totale e definitivo, il "visuto comunionale della carità" (cf p. 40); gli elementi del Tempio cosmico, trasfigurati nei Sacramenti e nei Sacramentali; e l'esemplificarsi dei sensi celati nei ritmi stagionali nei cicli liturgici che narrano l'immensa storia della redenzione: Natale (pp. 22, 97, 114, 116 121), il Triduo Pasquale (pp. 51, 55, 60, 64, 80, 117, 140).

Ma "solo un'anima purificata può gustare il profumo della rosa"²⁶.

Ulteriore modulazione all'impegno della "Formatrice" e "Moderatrice", la presentazione delle Figlie e Sorelle al "Tempio Mistico": solo chi è entrato in tale tempio riesce a presagire, intravedere i "semi del Verbo", la "Nigricans Margarita" celata e in attesa di liberazione fra le tenebre e ombre della morte.

Qui le preghiere mariane, che preparano alla contemplazione della Madre che fa da tramite alla contemplazione del Figlio: "Avrai avuto la bella sorte di fare i SS. Esercizi Spirituali –

²⁵ AMN, 5(2003)42.

²⁶ P. Claudel. È allusione alla crisi "crocifiggente come un grande amore" dopo la conversione accesa nel Poeta il 25 dicembre 1886 mentre assisteva all'ufficio del Natale in Notre-Dame di Parigi ("*Ma conversion*" in "Oeuvres en prose", Pléiade – Gallimard, Parigi 1965, p. 1009.

scrive il 10 marzo 1882 alla Superiora d'Egitto e Comunità – Sono più che persuasa che ti sarai trovata quasi imparadisata in sì bei giorni nei quali potesti godere la solitudine del cuore... Prima delle S.S. Feste Pasquali avremo anche noi la bella ventura di godere alcuni giorni di santa solitudine: prega e fa pregare per noi²⁷.

È un “adorare le Divine disposizioni” che distacca dall'uomo esteriore, da una vita straniera in cui noi ci alieniamo per ritrovare il nostro vero essere, un ritirarsi dal mondo illusorio delle apparenze per ritrovare al fondo di sé la propria realtà: il Dio che chiama sempre; e la cui “grazia non manca mai a chi di cuore la domanda; e alla cui anche breve preghiera accorre in aiuto il Divino Consolatore” (ivi, p. 33). Una venuta sempre nuova, una perpetua generazione del Verbo nelle anime: “Il Divino Trionfante ti faccia sempre più sua – augurava ancora a sr Faustina il 6 aprile 1881 – per farti morire a tutte le tue inclinazioni e risorgere tutta bella di virtù e di grazia e possa tu ripetere coll'Apostolo: vivo io non più io, ma il mio Cristo vive in me” (ivi, p. 51).

La presentazione al “Tempio Mistico” sfocia così nella modulazione più alta: quella della presentazione definitiva del battezzato, del consacratosi a Dio col vincolo dei Santi Voti (cf pp. 132-133): la presentazione al “Tempio Celeste”. “Oh vita misera! – esclama la Madre a un certo momento – Quando mai finirà?”²⁸.

Certamente vi è per il cristiano una continuità tra la vita cristiana cominciata quaggiù e la sua consumazione nell'eternità. Ma resta il fatto che l'atto umano con cui l'anima ratifica il distacco dalla mortalità e aderisce alla vita eterna è il più grave dell'intera esistenza. Non che esso possa cambiare tutto. Sappiamo che l'anima fedele non potrà contraddire in quel momento il risultato. Tutta la vita umana – è messaggio anche in tutte le “Lettere” – deve essere impiegata a prepararsi a questo atto solenne, che è l'entrata per ognuno nel “Tempio Celeste”, oltre i veli che ancora la nascondono. “... Alziamo lo sguardo e miriamo lassù in quella beata Magione quanti ci precedettero, osserviamo la loro gioia, il loro gaudio... Per sempre!” (ivi, p. 33; cf p. 42).

²⁷ *AMN*, 5(2003)79-80.

²⁸ *AMN*, 5(2003)49; cf Rom 7,24.

Una “tensione” di tutto l’essere che mira e anela al “Tempio Celeste” nella “considerazione dei patimenti di Gesù Cristo... il Divino Trionfatore (cf p. 51). Egli penetra nel Santuario celeste “col suo sangue”: è memoriale che riempie la Settimana Santa (cf pp. 51, 58, 60), e nella stessa luce l’Apocalisse ci presenta la scena dell’entrata nel Tempio Celeste: “... Ed io vidi, ed ecco, che fra il trono ed i quattro animali e in mezzo agli anziani, un Agnello stava ritto: sembrava essere stato immolato” (Ap 5,7). “Ecco l’elemento nuovo introdotto nel coro celeste: la veste rossa dei riscattati, frammista alle vesti bianche degli innocenti. Vi sarà qualcosa che gli Angeli potranno invidiare all’umanità: ed è questa partecipazione alla Passione di Cristo. In mezzo al coro angelico ecco che sono introdotti nel Tempio eterno i Martiri bagnati dal sangue dell’Agnello, quel sangue di cui S. Caterina da Siena vedeva cosparsa tutta la Chiesa”...²⁹.

“Il Cristo è il gran sacerdote dei beni futuri”: tutta l’economia presente è profezia, attesa rispetto alla consumazione finale, come un peso interiore che attira invincibilmente verso il Tempio Celeste: “*Pondus meum et amor meus... Oh vita misera, quando finirà?*”...

Tali le modulazioni della pedagogia spirituale con cui la “Formatrice” e “Moderatrice”, volta a volta prepara, presenta, conforta la presentazione delle Ancelle e novelle spose dal “Tempio Cosmico” al “Tempio Celeste”, attraverso la presentazione al “Tempio Ecclesiale” e al “Tempio Mistico” in una vertiginosa ascensione di universi spirituali che si espandono, si dilatano in un’ascensione infinita dell’Umanità per entrare nel Tempio della Gloria, nel cui seno dimora la Santa Trinità.

Nel “frattempo ecclesiale” la “Missione”: “Dio, l’Istituto furono la meta di tutti i miei pensieri, alla quale consacrai tutte le mie forze”.

“... Questo solo mi pare debba porre in dimenticanza ogni angustia: vedere un’anima strappata dai maligni artigli del demonio volarsene sicura al cielo... Oh bella sorte per chi può trovarsi in simili casi!... Ciascuna quindi dal canto suo – esorta la Madre il 4 gennaio 1887 – procuri di fare ogni possibile

²⁹ Jean Daniélou, *Il Segno del Tempio*, Morcelliana Brescia 1953, pp. 63-64.

per corrispondere onde dar gusto a quel Gesù che tanto ha patito per salvare le anime”...³⁰.

Commenterà Giovanni Paolo II: *“Il vero missionario è il santo”*³¹.

4. Epilogo

*“Quaggiù si va sempre di inizio in inizio,
fino all’inizio della fine”*³².

Alla fine della riflessione sulle “Lettere” siamo ricondotti come da un peso naturale alla confessione breve e intensa con cui Maria Bollezzoli sintetizza la sua esistenza:

“Io venni all’Istituto per obbedienza e perché conobbi ciò essere volontà di Dio. Dacché ci fui, Dio, l’Istituto furono la meta di tutti i miei pensieri alla quale consacrai tutte le mie forze”:

- “... Venni per obbedienza”...: si succedono gli inviti di don Antonio Squaranti; le parole dell’Abadessa della Clarisse di Verona, Serafina Oberbizer: “... Accetta: potrai fare un po’ di bene”...; la chiamata in episcopio di Mons. Di Canossa: “... Passate da S. Maria in Organo, andate a visitare la casa, e se Dio ve l’ispira restatevi”...

- “...e perché conobbi ciò essere volontà di Dio”...: tutto potrebbe essere riepilogato nelle parole attribuite a Comboni: “... Ho trovato la donna di cui avevo bisogno”: donna “dell’ora di Dio”, Formatrice e Moderatrice dal 1874 al 1901.

- “Dio, l’Istituto meta di tutti i miei pensieri, alla quale consacrai tutte le mie forze”... Come si sia andata esplicando tale “consacrazione” a svelarcelo è la Serva di Dio M. Giuseppa

³⁰ AMN, 5(2003)92.

³¹ RM, 90-91.

³² Gregorio di Nissa, citato da Mons. Mariano Magrassi OSB quale sintesi conclusiva degli Esercizi Spirituali dettati a S. S. Paolo VI, febbraio 1977 – Edizioni “La Scala”, Noci 1978, p. 285.

Scandola: "...esercitare il bell'ufficio di presentare delle Ancelle e delle Spose novelle al Cuore di Gesù, degne dell'amore suo".

Nel "mistero/stato" della "Presentazione al Tempio" M. Bollezzoli pronuncia il suo "Fiat!", "adora le Disposizioni Divine", nello sforzo generoso di creare l'equazione fra il progetto di Dio e la sua quotidianità.

Nelle "**Lettere**" è possibile individuare un triplice livello di "formazione" e di "moderazione".

Anzitutto c'è un discorso che dall'istruzione su come accogliere degnamente le "Divine Visitazioni" si ripercuote su tutti gli scritti.

È invito a darsi a poco a poco delle abitudini divine. È educazione che continua fino all'ora della morte così che arrivando in Cielo non ci si abbia a sentire sperduti. Un noviziato in cui già con la preghiera si cerca di balbettare quella che sarà la "conversazione celeste" con Dio, con gli angeli, con "quanti ci precedettero in quella beata Magione".

Si tratta di affrancare gradualmente l'intelligenza dal mondo dello spazio e del tempo così che si schiuda sempre più ai doni dello Spirito. Si tratta di vivere la carità e così pregustare la gioia di quella comunione totale che unirà tutti i santi.

È "un'attesa" in cui il cristiano, il "chiamato", sente profondamente la miseria della presente condizione; aspira ad essere liberato dal peso della vita animale e dalla sua servitù; e tuttavia vive già nell'ordine dell'essere, sciolto, libero, profittando del tempo concessogli per esercitare la carità missionaria. È "vita nascosta con Cristo in Dio" in cui l'unico lavoro che interessi è quello di far crescere questa vita in sé e negli altri, ogni istante.

Qui interviene il **secondo livello**: quello costituito dalla "primigenia ispirazione dell'Istituto". La circolare alle Combomiane in Africa del 18 ottobre 1881 è, in proposito, la testimonianza più significativa.

Essa ricapitola tutta la "concelebrazione di un vissuto pasquale" caratterizzante il rapporto Bollezzoli – Comboni durante il sofferto "caso Virginia Mansur"; e insieme propone un modello e garantisce una presenza che si irradia dal Beato che ora

sta nell'amplesso di Dio, e guarda i figli, sorride loro, si compiace delle opere che stanno facendo e implora dall'Eterno benedizioni e grazie³³.

Qui il **terzo, supremo livello**: la trasparenza della “primigenia ispirazione” nella “lezione che la Presentatrice al Tempio apprende oggi dal Divino Maestro”: attualità di “formazione” e di “moderazione” perché il Fondatore porta le stigmate di Colui che è la Via, la Verità e la Vita” (cf p. 77).

Così, nel “frattempo ecclesiale”, emerge esemplarmente vissuta quella “*disposizione essenzialissima*” che Daniele Comboni esigeva dai suoi: quella di “*tenere sempre fissi gli occhi in Gesù Cristo amandolo teneramente e procurando di intendere ognor meglio cosa voglia dire un Dio morto in Croce per la salvezza delle anime*”...

Ma “*bisogna conoscere a amare Dio e Gesù Cristo... pregare, e aver fede; pregare non colle parole, ma col fuoco della carità, così si piantò la Religione e tutte le Missioni del mondo... Chi ha vera fede e fiducia nell'Alto – così Comboni a meno di un mese dalla morte scrivendo al p. Sembianti – che conosce a ama Gesù Cristo più di Lei, e più di me e più dei santi mangianti in Europa (almeno moltissimi) è Sr Teresa Grigolini, Sr Vittoria Paganini e Sr M. Giuseppa Scandola*”... (S, 7063).

Sono alcune delle “Presentazioni al Tempio” di M. Bollezoli.

³³ Cf AMN, 5(2003)69-70.

M. MARIA BOLLEZZOLI: “LETTERE”

Fonti e bibliografia

Termine obbligato di riferimento, di cui si citano le pagine le seguenti pubblicazioni ad uso privato a cura dello “Studium” Madri Nigrizia delle Suore Missionarie Comboniane “Pie Madri della Nigrizia” (= AMN):

- *Rosa Maria Baza Vega*, M. Maria Bollezzoli, Prima Superiora Generale delle Pie Madri della Nigrizia “Profilo Biografico”, Roma, dicembre 2001 (n. 2).
- *Maria Bollezzoli*. SCRITTI a cura di Rosa Maria Baza Vega, Roma, aprile 2003 (n. 5).
- *Maria Vidale*. FAUSTINA STAMPAIS, “Donna del Vangelo” e Missionaria Comboniana, Roma ottobre 2004 (n. 8).
- *Maria Vidale*. LE PIE MADRI DELLA NIGRIZIA, Raccolta biografica completa. Roma ottobre 2005 (n. 10 - A/1).

Si tratta di pubblicazioni pregevoli sotto il profilo storico – filologico; la cui nitida presentazione, rende meno arduo l’incontro e la riflessione sulle Persone presentate.

Con gratitudine, quindi.

1. Premessa: CARISMA E TRADIZIONE

*“La comprensione del carisma è progressiva ed è in rapporto proporzionale alla fedeltà con cui il carisma è vissuto...: **Carisma e Tradizione**, nella Chiesa invece di opporsi si esigono mutuamente: il carisma di un Istituto risulta davvero autentico quando ha e in quanto ha, una tradizione. D'altra parte, la fedeltà dei religiosi è genuina quando essa dimostra capacità di aggancio ai segni dei tempi, con coraggiosa duttilità”...³⁴.*

“Il fondatore è una “parola evangelica” ridetta dallo Spirito alla Chiesa. A mano a mano che la famiglia religiosa cresce nel vivere il proprio carisma, nell'attuare nel tempo e nello spazio, la propria missione, avrà una comprensione sempre maggiore del dinamismo spirituale che l'anima e la sostiene... Non si finirà mai di scandagliare le profondità della Parola di Dio, perché il mistero di Dio è insondabile. Ugualmente, l'interpretazione del carisma non è mai un fatto compiuto una volta per sempre, definitivamente. Ogni generazione è chiamata a far progredire l'interpretazione a partire dal vissuto precedente, dalla propria attuale esperienza di vita e dai nuovi bisogni che obbligano ad aprire le infinite possibilità insite nel carisma... Lo Spirito continua a soffiare nella sua Chiesa aprendola a nuove dimensioni evangeliche”...³⁵.

È in quest'ottica che qui si intende meditare sulla trasmissione del carisma originario da S. Daniele Comboni alla “donna di egli aveva bisogno”: Maria Bollezzoli: una maestra modulata umanamente e spiritualmente nella parrocchia del B. Zefirino Agostini, entrata il 6 settembre 1874 come novizia e insieme come maestra delle novizie nella comunità delle Pie Madri della Nigrizia in S. Maria in Organo, e loro prima Superiora Generale (1874-1901).

³⁴ E. Viganò, in presentazione dell'opera di F. Ciardi, *Fondatori uomini dello Spirito*, Città Nuova, 1982; cf F. CIARDI, *In ascolto dello Spirito: ermeneutica del carisma dei Fondatori*, Città Nuova 1986, specie p. 131.

³⁵ F. Ciardi, *op. cit.*, p. 131.

Un itinerario irrigato da una continua dossologia: “**Sieno adorate le Disposizioni Divine!**”; e ricapitolato nei seguenti termini: “... Io venni nell’Istituto per obbedienza e perché conobbi ciò essere volontà di Dio. Dacché ci fui Dio, l’Istituto furono la meta di tutti i miei pensieri alla quale consacrai tutte le mie forze...”.

Due momenti emergono incisivi in questa breve ma intensa testimonianza: anzitutto il momento documentato dalle **Lettere** al Fondatore (28 giugno 1880 – 21 maggio 1881); e, quindi, il momento in cui, morto Comboni, M. Bollezzoli si trova ad esplicitarne il lascito in conformità ad un particolare “mistero/stato” della vita di Cristo.

Due momenti di esistenza della quale lucidamente sono stati colti e presentati alcuni paralleli, pervenendo alla seguente conclusione: “... Dio preparò lentamente entrambi ad esercitare la paternità e la maternità spirituale in modo radicale e responsabile. Daniele non aveva pianificato di diventare il fondatore di una famiglia missionaria, né Maria Bollezzoli aveva sognato di diventare formatrice e guida di un istituto missionario. Entrambi vennero preparati remotamente e abilitati in modo adeguato per seguire il piano che Dio aveva disegnato per ognuno di loro. Questi due piani, però si sarebbero incontrati a un certo punto, per svilupparsi insieme...”.

Daniele, il padre, diede vita all’Istituto delle Pie Madri della Nigrizia; a Maria Bollezzoli esso venne poi completamente affidato perché, nonostante avesse già due anni di vita, non riusciva a decollare e svilupparsi; gli mancava una madre che lo nutrisse, educasse e lo orientasse nella sua crescita³⁶. Entrambi accettarono con **fede** la volontà di Dio rivelata negli avvenimenti³⁷.

“Fu l’obbedienza che li portò a realizzare un progetto missionario comune, che doveva lasciare un’impronta indelebile nel tempo e nella storia della Chiesa universale e in quella africana particolarmente”³⁸. “Nella corrispondenza a noi nota di Ma-

³⁶ Cf *Positio*, D. Comboni p. 295s.

³⁷ Cf S, 2742 e *Lettere* p. 82.

³⁸ Cf *AMN*, 2(2001)49.

ria Bollezzoli a Comboni, emerge una sintonia di spirito che si tradusse in atti concreti dopo la morte del Fondatore. Infatti, la Madre non poté improvvisare, da un giorno all'altro, la sua capacità nel trasmettere alle giovani in formazione la visione carismatica del Comboni" (ivi, p. 82). Specialmente col passare del tempo lei darà prova che la passione del Fondatore aveva messo profonde radici nel suo essere. Come "Madre delle Pie Madri" assumerà in pieno il suo compito fondamentale: trasmettere e mantenere vivo il carisma missionario che Daniele Comboni aveva affidato al suo Istituto femminile (cf p. 66).

È rievocazione avvertita che non si può andare al Fondatore come a un santo solitario. Dal vissuto di M. Bollezzoli si guarda a S. Daniele Comboni e al suo lascito come all'iniziativa di una esperienza ancora viva; e parimenti si guarda alla Bollezzoli come alla *'Madre delle Pie Madri'*: donna forte "in ogni evento e momento", che si "si donò totalmente come una madre che difende il frutto del suo grembo" (p. 91).

Si guarda cioè non ad un modello statico e neppure a un semplice intercessore, ma come alla scaturigine di "un'esperienza dello Spirito trasmessa ai propri discepoli, per essere vissuta, custodita, approfondita e costantemente sviluppata in sintonia con il Corpo di Cristo in perenne crescita"...³⁹.

L'approccio agli "**Scritti**" di S. Daniele Comboni e alle "**Lettere**" di M. Maria Bollezzoli nell'ambito cronologico sopra indicato, riesce così provocazione del "piccolo Cenacolo di Apostoli"; al modo stesso di chi sta alle origini, figlie e figli devono riuscire creativi, protagonisti del futuro, irruzione del Divino nella storia.

La figura del Fondatore non è univoca; e la storia è abbastanza bizzarra al riguardo.

È la freschezza di un lungo domani racchiuso nella creatività dello Spirito Santo anche nei suoi doni di ieri. Carisma e Tradizione, nella Chiesa, anziché opporsi si esigono mutuamente.

³⁹ *Mutuae Relationes*, Cap. III, Enchiridion Vaticanum / 6, nn. 606-607.

2. Un VISSUTO PASQUALE:

1879: preannunzio

1880 – 1881: celebrazione

*“Ora avvenne: mentre stavano per compiersi i giorni
del Suo essere innalzato da terra, allora, allora Egli in-
durì il suo volto per camminare verso Gerusalemme”*

(Lc 9,51; Gv 8,28).

“... Maria Bollezzoli si mantenne in relazione con Daniele Comboni per almeno sette anni: con certezza dal suo ingresso nell'Istituto nel 1874 fino alla morte del Fondatore nel 1881. Durante questi anni deve esserci stata comunicazione scritta tra loro, dato che Comboni si trovava di solito in Africa, o in viaggio attraverso l'Europa. Stranamente, sono state ritrovate soltanto 9 [lettere] indirizzate a lui e una a suo padre. Tutti questi manoscritti datano dal 1880 al 1881, l'ultimo anno di vita del Fondatore”⁴⁰.

In relazione al lascito del “carisma originario” e sua esplicazione e comunicazione, la documentazione è realmente molto limitata. Riveste tuttavia un'importanza tutta particolare se si riflette al commentario che alle lettere della Bollezzoli viene dagli “Scritti” dell'ultimo Comboni: numerosi, intensi, che coniugano certezza di fede sul destino eterno della Nigrizia e senso del concludersi della propria umana esistenza. Coniugazione appesa al motto “Nigrizia o Morte!”.

In tale integrarsi di luci come si configura, allora, il volto della Superiora Generale delle Pie Madri della Nigrizia?

Una sua lettera a Faustina Stampais in data 10 settembre 1879 comunica, fra l'altro, la venuta di Comboni il 2 del mese corrente: e, brevemente e discretamente, parla della salute e dello stato d'animo “dell'Eccellentissimo”: “... È amareggiato più del bisogno, anzi – esorta – se tu Gli scrivessi mi faresti un sommo favore”...⁴¹.

⁴⁰ Cf AMN, 5(2003)11.

⁴¹ Ivi, pp. 29-30; cf AMN, 10-A/1(2005)123s.

Ci si può ben chiedere che cos'è mai ciò che provoca M. Bollezzoli ad una così delicata sollecitudine e quasi ansia per Comboni così da rivolgersi alla Stampais – cugina in secondo grado del Fondatore – per manifestare la corale comprensione e presenza dell'Istituto: "Speriamo che il Signore ce Lo vorrà conservare e Lo consolerà un poco"... (ib.).

Gli "Scritti" ci informano ampiamente sui momenti di quel 1879 in cui, fra ebbrezze di estasi e abissi di sconforto, il Missionario è come preparato ai conclusivi anni 1880-1881, nei quali nella "notte oscura" si troverà davanti a Dio e lo adorerà nei suoi disegni imperscrutabili, ma sempre ricchi di benedizione⁴².

Nella luce dei "misteri/stati" della vita di Cristo riverberatisi nel suo mistico Corpo, i dati biografici di Comboni nel 1879 verrebbero a collocarsi e ad esprimere il loro senso nella su citata pericope del vangelo di Luca tutta dominata dal viaggio di Gesù verso Gerusalemme: un cammino verso il mistero della passione – risurrezione, significativo dei ritmi che concretizzano la sequela (cf Lc 9,51-62).

Gesù si avvia a Gerusalemme: una decisione che costa. Egli "indurisce il volto": lo rende saldo in una direzione precisa del suo cammino di salvezza universale, al di là di ogni privilegio religioso, nazionale, razziale. È l'atteggiamento del profeta e del servo che percorre la via dell'obbedienza e si indurisce in essa (cf Ez 3,8; Is 50,7; Ger 44,11): un'obbedienza di amore espressiva della fedeltà alla chiamata (cf S, 6886, 6983).

Che il Messia sia incompreso e rifiutato da coloro ai quali si dona, "non è solo esperienza di Cristo, ma è anche della Chiesa, dei Missionari. Questa dimensione ecclesiale, in particolare missionaria, appare dal fatto che nel viaggio verso Gerusalemme Gesù è rifiutato non direttamente, ma nei messaggeri mandati avanti a Lui a fare preparativi. Il Cristo continua ad essere incompreso e rifiutato nei suoi missionari.

Ma rifiuto e incomprendimento trovano una risposta in un altro rifiuto: il rifiuto della vendetta, dell'abbandono, del castigo. Dio (e il cristiano) vince il rifiuto con l'amore⁴³.

⁴² Daniele Comboni, *Gli Scritti*, ediz. Missionari Comboniani, Roma 1991, cf nn. 5645, 6085, 7152.

⁴³ Cf S, 1947ss, 4665, 6465, 6816.

Seguire Gesù verso Gerusalemme, ossia verso il mistero della passione-risurrezione, non significa però solo sperimentare il rifiuto e vincerlo con l'amore, significa percorrere una strada di povertà nella più radicale insicurezza; significa abbandonare tutto senza nostalgie; significa comprendere sino in fondo l'urgenza dell'ora presente. In questo brano è possibile vedere il famoso "radicalismo lucano": per Luca la vita cristiana non ammette compromessi⁴⁴.

"Radicalismo lucano": in Comboni: "O Nigrizia o Morte!"; in M. Bollezzoli: "... Dio e l'Istituto meta di tutti i suoi pensieri, alla quale consacra tutte le sue forze"...; donna del "sì" radicale, con amore oblativo... Umile e semplice, in silenzio, per mezzo del suo forte spirito missionario, sa raggiungere "l'amata Nigrizia", tramite l'accettazione della vita di ogni giorno con le sue infinite difficoltà, incomprensione e sofferenze...⁴⁵.

"... Fermamente deciso – così R. Schnackenburg – Gesù si volge verso Gerusalemme... Adesso deve "peregrinare", scacciare i demoni e compiere guarigioni oggi e domani sinché il terzo giorno avrà "finito" (Lc 13,32)... Su questo cammino prende con sé i discepoli e i futuri credenti. Essi devono trattenere gli insegnamenti e le direttive per la loro vita, trovare la dimensione e la direzione del loro personale cammino"...⁴⁶.

Allora, tra i "futuri credenti", nel suo "pellegrinaggio" Egli ha preso con sé anche Daniele Comboni e Maria Bollezzoli.

Significativamente, infatti, l'anno 1879 degli "Scritti" prende l'avvio con una lucida verifica del prezzo esigito dalla fedeltà vocazionale alla Missione; e, a sua volta, esso si conclude con una liberante resa di grazie a Dio che gli ha fatto finalmente incontrare un responsabile delle fondazioni africane in Verona: così lui, il "Mutran es Sudan" potrà ripartire per l'Africa; accorrere alla Missione che si sta faticosamente sollevando dalla tremenda siccità, carestia e pestilenza che l'avevano flagellata nel biennio 1878-1879 (cf S, 6335s); e, soprattutto, potrà annunciare la Parola di vita nella "parte orientale del Vicariato oltre

⁴⁴ B. Maggioni, *I Vangeli*, (a cura di), Ancora, 1975, pp. 323-324.

⁴⁵ Cf *AMN*, 2(2001)103.

⁴⁶ R. Schnackenburg, *Gesù verso Gerusalemme*, PIEMME 1995, p. 12.

l'Equatore e le sorgenti del Nilo, così come ad El-Obeid, nella parte centrale, che contiene immense tribù, Regni ed Imperi, e certo più di cinquanta milioni d'infedeli"... (S, 3447).

"Mentre stavano compiendosi i giorni in cui sarebbe stato tolto dal mondo, Gesù indurisce il suo volto e si dirige decisamente verso Gerusalemme"...

*"... Eminentissimo Principe – così Comboni, assunto nel pellegrinaggio di Gesù, da Khartoum il 2 gennaio 1879 – Le scrivo poche linee perché affranto dalle febbri, dalle tribolazioni, dalle fatiche e dallo strazio del cuore... L'Africa si convertirà alla vera fede per la croce e per il martirio... Benché affranto nel corpo, **per la grazia del Cuore di Gesù**, il mio spirito è saldo e vigoroso; e son **risoluto** come lo fui da 30 anni in poi (dal 1849), di tutto soffrire e dar mille volte la vita per la redenzione della Nigritia" (S, 5522s; cf S, 5581).*

Tale "l'incipit" del primo scritto dell'anno 1879.

E, conformemente al cammino verso il mistero della passione-risurrezione, eccone "l'explicit", la lettera di "Benvenuto!" al p. Giuseppe Sembianti, da Verona, "Istituto Africano", 28 dicembre 1879:

"... Carissimo Padre,... aspetto impazientemente quando verrà qui. Non ho parole che bastino per ringraziare Gesù, Maria e Giuseppe per la grazia segnalatissima accordata all'infelice Nigritia... di avermi dato Lei a coadiuvarmi nell'arduo e laborioso incarico affidatomi dalla S. Sede di convertire alla fede l'Africa Centrale"... (S, 5865s).

Ma in quale ambito formativo, precisamente, si troverà a operare il Sembianti? Quale il carisma che lui, Stimmantino, dovrà tenere bene in conto?

Comboni dà una precisa linea formativa orientata dal dettato dei fatti: vale per lo Stimmantino, ma vale quindi anche per la M. Bollezzoli: è dalla Missione, è dalle urgenze e dalle istanze della Nigritia in fervida attesa di "rigenerazione" che è nato quel "piccolo Cenacolo di Apostoli": "... La **prima Casa** del Vicariato Apostolico dell'Africa Centrale è l'Istituto Africano di Verona, che per volontà di Dio Ella è trascinata a reggere guidare perché compia la sua missione (S, 5867)"... "Lo Stabilimen-

to di Verona, destinato a provare e formare allo spirito di sacrificio ed alle virtù apostoliche necessarie agli evangelici operai dell'ardua e santa missione dell'Africa Centrale, è della più alta importanza; questa è la **prima Casa** di missione del Vicariato"... (S, 5892).

Ancor più esplicito – rozzo, se si vuole – era stato il discorso del Fondatore nella memorabile udienza concessa da Leone XIII il 3 luglio 1879 alla “piccola carovana apostolica” delle Pie Madri in partenza per l’Africa: “... *Quando io ho espresso al S. Padre il linguaggio che io sono solito tenere nella mia corrispondenza colla Superiora delle Pie Madri in Verona, quando le scrivo dall’Africa Centrale, ordinandole di inculcare alle Novizie, che esse sono destinate ad essere carne da macello, ad abbracciare le più penose privazioni e sacrifici ed a subire un lento martirio... allora il S. Padre intenerito si rivolse alle Suore, strinse loro la destra che sosteneva le corone da far benedire, diede a ciascuna la mano da baciare, se ne congratulò del coraggio che la divina grazia aveva loro infuso, esortandole a perseverare nella santa vocazione e a morire per Cristo*”... (S, 5733s).

Tale la prospettiva di fondo che l’esperto Missionario schiudeva al neoeletto Superiore delle fondazioni missionarie veronesi. E con molta trepidazione: egli che “aveva sperato in una salda direzione con tre scelti gesuiti... aveva dovuto accontentarsi di un ‘mediocre’ padre Sembianti... aveva dovuto sperare in lui con le sue buone intenzioni, ma anche con i suoi difetti. Cocciutaggine, pessimismo, scrupoli, creavano attorno a lui, sia pure inconsciamente, come una cortina fumogena, che impediva la permeabilità delle grandi idee di un Daniele Comboni e lo teneva prigioniero nella mentalità rigida e gretta di un certo ambiente veronese di allora”...⁴⁷.

Bene avvertito in proposito, il “benvenuto” di Comboni al Sembianti così prosegue: “... Io nella mia pochezza Le presterò tutto me stesso... Da questo momento non cesserò di pregare per Lei, ed Ella preghi per me, ed il dolcissimo Cuor di Gesù

⁴⁷ A. Gilli, *L'Istituto missionario Comboniano dalla fondazione alla morte di Daniele Comboni*, EMI 1979, p. 137s. Da notare che alla «parrhesia» del linguaggio di Comboni nei riguardi del p. Sembianti, corrisponde un’immutata, affettuosa fiducia di questi rispetto al fondatore.

sia sempre il centro di comunicazione fra me e Lei... [Dunque] mentre intono il “veni, propera et noli tardare”, Le auguro felicissimo Buon Capodanno”... (S, 5868s).

Comboni, che il 31 dicembre celebrerà il 25° della sua ordinazione sacerdotale, anima così, con accenti ispirati all’attesa e alla gioia natalizia, il discorso rivolto al Sembianti: richiamo ad una pausa serena e tuttavia conscia che l’avvenire non si annuncia sgombro da nubi.

I segni spiccano già netti nella su citata lettera di M. Bollezoli a Faustina Stampais. Ma nell’itinerario di Comboni verso la sua Gerusalemme, dalla fitta e tumultuosa corrispondenza – Khartoum, Il Cairo, Verona, Roma, Roncigno, Limone e infine ancora Verona – emerge ormai quel “mistero/stato” della vita di Cristo che risulta punto fermo di orientamento per quanto di vita resta ancora al Missionario.

Infatti, fra i due estremi cronologici segnati rispettivamente “dall’incipit” e “dall’explicit”, l’anno 1879 appare costantemente attraversato dal richiamo al “Triduo Pasquale”: riepilogo dei momenti carismatici di un vissuto e consegnati ai “testi privilegiati” del Piano e delle Regole, anticipazione del supremo jubilus: “Io sono felice nella Croce”.

Per es., proprio nel primo scritto dell’anno (2 gennaio) la profonda amarezza per la morte del “pio e bravo don Antonio Squaranti, già Superiore degli Istituti di Verona” è temperata dalla disposizione di tutti, Missionari e Suore, di morire per Cristo sul campo: “... Affranto da tante fatiche e tribolazioni, finalmente anch’io caddi ammalato – così al Card. Simeoni – ed a mala pena mi reggo in piedi... [Ma] – conclude – non si spaventì l’E. V. a queste sinistre notizie... L’apostolato cattolico non fu mai scompagnato dai sacrifici e dal martirio. Alla passione e morte di Gesù Cristo, successe la risurrezione. Lo stesso avverrà dell’Africa Centrale”... (S, 5531).

E a Mons. Giuseppe Marinoni da Khartoum, il 23 gennaio: “Festa dello Sposalizio di S. Giuseppe: preghi per me. La Croce è il vero e unico conforto, perché è l’impronta dell’Opera di Dio. Dopo la passione e la morte di Gesù Cristo successe la risurrezione. Lo stesso avverrà dell’Africa Centrale”... (S, 5559).

E ancora al Card. Simeoni da Verona, il 26 maggio: "... Intanto ho la consolazione di significarle che qui in Verona ho trovato due fiorenti Istituti per le Missioni dell'Africa Centrale, informati davvero allo spirito del loro apostolato, ed i cui soggetti son tutti disposti ai sacrifici ed al martirio, condizione essenziale per consacrarsi alla conversione della Nigrizia...

La settimana ventura partiranno per il Cairo cinque Pie Madri della Nigrizia, e fra poco altre cinque partiranno con me per l'Egitto...

Tutte le croci e avversità a cui andò soggetto testé il Vicariato non servirono che a fortificare lo spirito dei membri di questa grand'Opera, ed a mettere il nostro Vicariato in condizione di certa e futura prosperità, perché le Opere di Dio sono sempre nate e cresciute appié del Calvario, e devono percorrere come Gesù Cristo, il tramite della Passione e Morte per giungere alla Risurrezione... 'Nisi granum frumenti cadens in terram mortuum fuerit, ipsum solum manet; si autem mortuum fuerit multum fructum affert.' S. Giov. c. XIII"... (S, 5723ss).

L'anno 1879, dunque, si caratterizza per l'insorgere da ogni congiuntura di quel "mistero/stato" della vita di Cristo verso Gerusalemme quale si è andato imponendo al "puro raggio della Fede" dell'Illuminato del Piano (cf S, 2742), del Fondatore di un "Cenacolo di Apostoli per l'Africa" (S, 2648), del Restauratore del Vicariato Apostolico centro-africano.

Ed è precisamente così caratterizzato, che l'anno 1879 si pronuncia nella prima lettera di M. Bollezzoli relativa "all'Eccellentissimo, amareggiato un po' più del bisogno"⁴⁸.

Due dati fondamentali ne risultato contesto e si illuminano reciprocamente: il primo relativo alla su accennata situazione personale di mons. Comboni; il secondo relativo alla venuta a Verona di Anna/Virginia Mansur. "Oggi – 10 settembre 1879 – alle due pomeridiane – comunica alla Stampais M. Bollezzoli – arrivò una di tua conoscenza, la quale fu in Africa con te, e che allora si chiamava = Suor Anna = Credo ti farà piacere trovarla con una tua collaboratrice. Se sia qui stabile o se parta con la carovana non lo so; disporrà Monsignore come crederà più opportuno"... (ivi, pp. 30-31).

⁴⁸ AMN, 5(2003)30.

Quanto alla situazione personale di Comboni, lo stesso medico di Gordon Pasha aveva a suo tempo consigliato una cura alle acque termali di Aswan in Egitto per la perdurante insonnia, inappetenza e ricorrenti febbri malariche (cf S, 5678). Ma – opponeva Comboni a Propaganda – “il tempo stringe, e non bisogna perderlo, attesa la mia estrema debolezza... Molte anime si preparano ad entrare nel grembo della fede, specialmente a Cordofan e Gebel Nuba; ma ci vogliono buone e pie Suore. Dio le manderà” (5719s).

Ma, per questo, urgeva anche una sistemazione definitiva dell'Istituto.

“... Straziato dalle febbri africane – riepiloga Comboni rientrato in Italia – a Roma, a Napoli e perfino a Pejo ove andai col vescovo di Piacenza a bere le acque, riparai dopo un consulto gravissimo a Roncegno per fare i bagni arsenicali e uccidere i germi del mio male di milza... È la prima volta in 48 anni di vita che io ho fatto una cura radicale”... (S, 5769; 5789).

Gli avevano anche ordinato “un’astensione assoluta da ogni pensiero e cura; arrestando, perciò, a Verona le corrispondenze”... E ciò nonostante, è nello stesso mese di settembre in cui M. Bollezzoli scrive alla Stampais, che a Roma il Missionario si interessa fattivamente alle Cause di beatificazione del Servo di Dio Giovanni Nepomuceno Tschiderer (cf S, 5796) e della Venerabile Maddalena di Canossa (cf S, 5803)... “Poi – comunica – parto per Corneto, Pisa, Genova, Torino, per essere in qualche giorno a Verona... dove rimangono senza risposta più di 300 lettere... L’ultima febbre – così da Limone il 13 ottobre – mi passò questa notte”... (S, 5807, 5816).

È continua pulsazione della “chiamata” in una vita conscia del proprio inarrestabile declino: “... Chissà se e quando riuscirò a recuperare del tutto la mia salute” (S, 5645), scriveva il 15 febbraio 1879 alla Società di Colonia. Ma è “questione d’amore”, come scrive all’amico Mitterrutzner il 17 ottobre: “... Che cosa più piccola possiamo noi offrire a Gesù della nostra vita, mentre Gesù è morto per noi: il sangue versato per Gesù è la nostra gloria e conforto”... (S, 5822).

È appunto in tale situazione del Comboni che interviene il **secondo dato fondamentale**: la venuta nella Comunità di

Verona di una Suora della Congregazione di S. Giuseppe dell'Apparizione: quella Virginia Mansur, che lasciata la Missione nel maggio 1879, e nel luglio dello stesso anno anche il proprio Istituto, aveva chiesto al Comboni di essere accettata fra le sue Suore.

Il 28 giugno 1880, interpellata dal Fondatore, M. Bollezzoli risponderà in senso affermativo per l'accettazione, dicendo fra l'altro: "... Essa avendo consumato il fiore de' suoi anni per l'Africa Centrale, intende morire in quell'opera. Ed avendo inteso in Africa parlare assai bene delle nostre Suore veronesi, non esitò molto a lasciare la sua Congregazione (della quale però parlò sempre con grande affetto) per venire nella nostra, che sola si trovava in quel vasto campo. E giunta qui dopo alcuni mesi, mostrò a V. E. e a me che molto le piaceva lo spirito delle nostre Suore.

Considerato tutto questo... io credo, che si debba accettare l'ottima Virginia nel nostro Istituto e che metta quanto prima l'abito religioso"⁴⁹.

A questo punto, cronologicamente, siamo ormai entrati nel biennio 1880-1881: dal "**preannunzio**" del vissuto pasquale si è passati alla sua "**celebrazione**", coinvolgendo sia mons. Comboni che M. Bollezzoli. Infatti, la su citata lettera è una delle "nove scritte da M. Bollezzoli al Fondatore e da questi allegata per una sua difesa davanti a Propaganda Fide (ivi, p. 35, nota 1).

Difesa da quale imputazione, e talmente seria da essere portata davanti alla S. Sede? Senza andare troppo lontano, "... accenniamo a due casi esemplificativi: lo studio dell'arabo e la chiusura della casa di Sestri. P. Sembianti fu molto riluttante a credere alla necessità dello studio dell'arabo negli istituti di Verona: in proposito scrisse due volte in Africa, interpellò perfino Mons. Marinoni, accettando poi a mala pena il parere positivo di don Bonomi [4 dicembre 1880]. Nell'insistenza di mons. Comboni per lo studio di quella lingua, aveva temuto e sospettato chissà quali secondi fini, ma più per scrupolo di coscienza che per altro. Per la casa di Sestri: essendo andato a visitare quella comunità di suore, [Matilde Corsi, M. Casella, B.

⁴⁹ AMN, 5(2003)37.

Benamati e Virginia (cf S, 5960)] di fronte alle reali difficoltà per le speculazioni interessate del donatore Tagliaferro, invece di tentare un accomodamento, con una impennata improvvisa partì da quella casa in piena notte con le suore, senza avvisare nessuno, considerando così chiuso l'affare"⁵⁰.

Quanto di discretamente insinuato in questo discorso, ci viene esplicitato negli "Scritti". Di fronte alle sollecitazioni della Missione per lo studio dell'arabo, la lingua di Virginia Mansur, accolta dalle Pie Madri come una vocazione autentica; e di fronte al "gran calcolo" fattone sempre dal Comboni, il p. Sembianti "crolla il capo" e pensa che in Monsignore sia la "passione che parla" (S, 6982s).

Non diversamente il card. Di Canossa, che al Comboni scrive: "... Chi ha spinto Lei per secondi fini a fare cotesto affare a Sestri?... Ella me lo lasci dire: la Virginia"... (S, 6813).

Tale l'imputazione addossata a Comboni. Alla difesa del quale intervengono le lettere di M. Bollezzoli. In esse, questa "donna di pietà, di criterio, perspicace" (S, 7002), "non si estende punto in elogi su Virginia; anzi è molto parca e riservata" (S, 7001), ma su Virginia il suo giudizio "è diametralmente opposto a quello dell'E.mo di Canossa e del P. Sembianti" (S, 7002).

È notazione altamente significativa della empatia con cui la Superiora Generale delle Pie Madri comprende, si immedesima e partecipa alla "passione" missionaria del Fondatore.

"... No, mio caro Rettore – così Comboni al p. Sembianti – no, non allignò mai nel mio cuore nessuna passione, fuorché quella dell'Africa: se una scintilla di passione (cosa che fa a pugnì col mio carattere e colla mia profonda, antica, straordinaria vocazione) non l'avrei presa con Virginia, cioè con una Suora che si confessa, non l'avrei fatta venire a Verona, non l'avrei affidata a quelle Suore che io ho fondato per farle san-te"... (S, 6983).

⁵⁰ A. Gilli, *op. cit.*, p. 328; cf S, 7924; e *Positio*, pp. 462 e 959..

Il volto e il compito di M. Bollezzoli emerge qui nettamente delineato: pur fra mille impegni, dedica a Virginia ogni pomeriggio⁵¹. Tale volto non sarà offuscato da momentanei fraintendimenti emotivi accentuati dalla distanza da Verona di un'Africa che gravava con tutto il peso sul Missionario arroccato unicamente sulla certezza di una vocazione "ardua, difficile e santa" (S, 6814).

"Però è necessario – aveva ribattuto Gesù ad alcuni farisei che l'avevano consigliato di andarsene perché Erode voleva ucciderlo – che oggi, domani e il terzo giorno in cui avrò finito, io vada per la mia strada, perché non è possibile che un profeta muoia fuori di Gerusalemme" (Lc 13,31-33); così il Missionario non può morire lontano dall'Africa, sua amante (cf S, 1071, 6752).

Nel suo grido supremo: "Sono felice nella Croce" (S, 7246), si riverbera il grido con cui il Salvatore conclude la sua giornata terrena: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?" (Sal 22,2); l'interrogativo è carico di angoscia terribile, ma nell'invocazione: "Dio mio, Dio mio!" risuona la coscienza di una comunione con Lui, nonostante tutto; si esprime una fiducia radicale nella situazione estrema, che è pure nuova rivelazione del volto di Dio (cf Mt 27,46; Mc 15,24; Lc 23,46).

È un' "**ora**" della Storia Santa che la "donna di cui Comboni aveva bisogno" rivivrà e comunicherà in una "circolare carismatica" alle Pie Madri in Africa, il 18 ottobre 1881⁵².

Ricapitolando, se è vero che le "**Lettere**" di M. Bollezzoli "non presentano la continuità di un racconto" e che quanto esse trasmettono "in maniera semplice e concisa non è sempre facile da cogliere a prima vista"⁵³, tuttavia un "paesaggio dell'anima" risalta eloquente per la tensione e radicalità spirituale che tutte le attraversa: meglio che un "magistero", esse si pongono come "testimonianza" da parte di una "Parabola vivente" esplicatrice e comunicatrice dell'affaticato discorso comboniano; delle "Regole" del 1871, in particolare.

⁵¹ Cf AMN, 5(2003)64.

⁵² Cf AMN, 5(2003)69s.

⁵³ Cf Ivi, pp. 8-9.

Di tale “paesaggio dell’anima” lei medesima ci ha dato una sintesi discreta e intensa: “... Io venni all’Istituto per obbedienza, e perché conobbi essere ciò volontà di Dio... Dacché ci fui, Dio, l’Istituto furono la meta di tutti i miei pensieri, alla quale consacrai tutte le mie forze”...

“... Tu - commenta M. Adele Brambilla - sei stata la donna dell’ “Ora di Dio”: Hai percepito l’ “Ora” della chiamata, del lasciare tutto... Hai percepito l’ “Ora” dell’universalità... per servire un’intuizione profonda, per servire un carisma che ti era sconosciuto ma che ti ha avvinta... Hai percepito l’ “Ora” della passione per l’evangelizzazione... al contatto di un cuore più grande di tutta l’Africa... Non sei geograficamente partita per l’Africa, ma hai vissuto col carisma, respirando con esso e dando tutta la tua vita per la missione dell’Istituto”...⁵⁴.

3. Le “LETTERE”: dossologia

“Siate costanti e fedeli fino all’ultimo... conservate sempre fra voi la bella pace e santa concordia e ripetete spesso quel caro e dolce FIAT che dal seno del Padre trasse una volta il Verbo divino”...

(M. Bollezzoli, 18 ottobre 1881)

L’esistenza cristiana è interamente portata dalla morte e dalla risurrezione del Signore. La sua grazia è interamente portata dalla morte e dalla risurrezione del Signore. La sua grazia è sempre la grazia del Crocifisso e del Risorto. Essa vive in noi integralmente anche se, dispiegandosi come storia, si attua secondo questo o quell’aspetto nelle diverse fasi della nostra vita.

Nella “concelebrazione” del mistero pasquale che come “passione missionaria” (cf S, 6987) dal “figlio del Teseul” persevera nella “donna che egli ha trovato e di cui aveva bisogno”, irrompe

⁵⁴ Ivi, p. 7.

costantemente un'iniziativa dall'Alto che conferisce continuità e durata a siffatta "concelebrazione". Continuità e durata paradossali perché scaturienti dalla "discontinuità" che attraversa il quotidiano e così lo purifica, rinnova e aggiorna imprevedibilmente. "Le mie vie non sono le vostre, e i miei pensieri non sono i vostri pensieri".

Negli "Scritti" di Comboni e nelle "Lettere" di M. Bollezzoli tale irruzione dell'Eterno nel tempo vocazionale viene chiamato "Visitazione".

È "mistero" che scandisce le "ore" della "concelebrazione pasquale"; che tratteggia via via il "paesaggio dell'anima"; e che ha come prototipo esemplare "l'alzarsi/sorgere su" dell'Annunziata che – vaso, ostensorio della Parola che sta incarnandosi – muove il primo passo dalla solitudine del consenso originario verso un'indigente, annosa, lontana. *"Maria sa di essere espropriata e gettata nelle profondità di tutta la storia oggettiva della salvezza di Dio e, nello stesso tempo, posta su un piedistallo, perché il centro di questa storia della salvezza vive e cresce nel suo stesso centro e uscirà da Lei"...*⁵⁵.

Il silenzio dei primi passi oltre la soglia di Daniele e di Maria Bollezzoli, nonché la successiva crescente loro risonanza ecclesiale, sono così adombrati nel mistero dell'Annunziata che si alza e si mette in cammino, docile allo Spirito.

In questo "alzarsi, mettersi in cammino, scalare sollecitamente una salita erta circondata di ignoto", Dio manifesta lo stile con cui guida l'esistenza dell'uomo e la storia: "visitazione".

Alla Bollezzoli il Fondatore comunica la sua "filosofia evangelica" (cf S, 974) che invita a volgere lo sguardo "all'ordine della Provvidenza, al modo che tiene Iddio verso dei fedeli suoi servi, cui predestina all'eterna beatitudine"... (S, 420): "... Il Signore che affanna e rallegra, in quello che con una mano mi offre una croce, a cui coll'entusiasmo di uno spirito, che volentieri accetta un pegno sicuro di protezione, mi sobbarco, additami coll'altra ragioni di speranza e di consolazione"... (S, 3834); "l'amorosa e sapiente economia della Provvidenza divina piena-

⁵⁵ H. U. von Balthasar, *Il Rosario*, Jaka Book, 1981 p. 19s.

mente confermata dalla storia della Chiesa e di tutte le Missioni Apostoliche della terra” (S, 6337), è quella di “quel Dio, che atterra e suscita, affanna e consola, di quel Divin Salvatore, che dopo la sua penosa Passione e Morte gloriosamente risorse”... (S, 6356).

Nella morte della madre, di don Oliboni così come nella morte di Comboni, di don Dubale, di Maria Colpo, ecc – è “Dio che si degnava di visitarci in questa terra d’esilio”⁵⁶.

C’è dunque una sorta di “ambivalenza” nella declinazione del tema “visitazione”. Un’ambivalenza che si ripete nella tematica della “Croce” che è insieme “peso” e “liberazione”, e nella tematica della “morte”. Realtà inevitabile, scrivono le **“Lettere”**, la morte “si presenta come una dolce amica, che invita l’anima ad uscire dal mortal involucro che le impedisce di volarsene in seno al suo Diletto, le apre le porte del Regno beato, ed è per essa il principio d’una vita migliore; laddove per chi visse male la morte è quel formidabil nemico che spaventa e conquide, perché spirando spiccatamente l’anima da quel corpo che le fu strumento di peccato, la getta nell’eterno baratro a pagar la pena delle sue iniquità”... (ivi, p. 27).

Si riverbera, dunque, nell’ambivalenza della “visitazione” la tensione dialettica che anima la prospettiva essenziale delle **“Lettere”**: la lezione dell’umana caducità incisiva sull’inizio fino alla conclusione dell’esistenza, da un lato; e dall’altro l’anelito continuo “a quella cara e beata Patria ove tutto è pace, dolcezza e gaudio” (ivi, p. 85).

Ma come quella tensione dialettica fra le due “costanti” del vissuto esistenziale-ecclesiale ha la sua “sintesi” nell’allegria del Signore che col Fondatore grida: “O Nigrizia O Morte!”, parimenti, corrispettivo a tale “in sintesi” e con essa in armonia nella “visitazione” a mediare le “costanti dell’ambivalenza” interviene la “dossologia”: “... Sia benedetto in eterno quel Dio che volle così: sia benedetta quella provvida mano che si è degnata visitarci in questa terra d’esilio e di pianto”... (S, 416).

⁵⁶ Cf *AMN*, 5(2003)72.

“... Benedetto sia il Dio delle misericordie, a cui piacque di ricordarsi di me!... separandomi da quanto avea di più caro al mondo per servire più liberamente al Signore... Sentii vivamente i latrati della fragile natura, e piansi amaramente la gran perdita... Ma sia benedetto in eterno il Signore! Egli ha voluto così: io adoro umilmente i suoi divini decreti”... (S, 442-443).

“D. Francesco Oliboni, il più robusto... ier sera alle 5 pomeridiane spirava nel bacio di Dio... Noi sentiamo il maggior peso di questa perdita, perché era di grande aiuto alla nostra missione... Ma sia benedetto mille volte il Signore”... (S, 389-390).

“... Di 22 Missionari della Missione di Khartoum che esiste da 10 anni, ne morirono 16, e quasi tutti i primi mesi... Noi stiamo ad ogni ora apparecchiati alla morte... Ma sia gloria al Signore!”... (S, 338).

“... La nostra vita è nelle mani di Dio: Egli faccia ciò che vuole: noi l'abbiamo con irrevocabile dono sacrificata a Lui. Sia benedetto!”... (S, 434).

Le citazioni sulla “dossologia” mediatrice fra le opposte congiunture della vita, irrigano l'intero complesso degli “Scritti” del Comboni, che esorta i suoi a meditare riflettere spesso sullo stile con cui Dio guarda l'Opera a cui essi lavorano (cf S, 420; 2701): massimi i risultati di un primo apostolato, ma noti solo a Dio; attraversati da episodi dolorosi, ma permessi da Dio che vaglia e ammaestra così i suoi servi in vista non del successo immediato, ma della stabilità della Missione (cf S, 2176); la speranza del frutto riportata sovente a un futuro remoto ed incerto... ma ripetendo in ogni evento con profonda convinzione ed esultanza: Servi inutiles sumus; quod debuimus facere fecimus! ... (S, 2702). Aspettiamo, Dio ha i suoi tempi (cf S, 464, 1559), sempre nella gioia di compiere la volontà di quel Dio “... che a ogni piaga sa applicare il balsamo del conforto: sia benedetto il Signore!” (S, 226).

“L'Opera... continuerà il suo corso attraverso i secoli illuminando alla luce del Vangelo la vasta Nigrizia, per arrestarsi al porto dell'eternità colla Chiesa gloriosa di Cristo... Ne sia lode a Gesù!” (S, 4380).

Nella “concelebrazione del mistero pasquale” M. Maria è coinvolta nella dialettica alla cui vetta, colma d'inedite espe-

rienze, ritrova l'originaria sua dossologia: "... Sieno lodati in eterno i Nome SS. di Gesù Giuseppe Maria... Sieno adorate le Disposizioni Divine".

Dal canto suo, la "donna dell'ora di Dio" manifesta un senso acuto del "**valore del tempo**"; quello concesso alla sua vita, e concesso alla sua vocazione di consacrata all'Istituto: avverte come ogni istante, nella tensione "nascita-morte", viene a lei carico di un "comando" e di un "soccorso", per immergersi subito nel passato con quel segno che la persona libera e responsabile vi ha impresso.

Di qui il "**valore della memoria**" che rammemora come la Misericordia divina permette di recuperare il passato, trasfigurandone le "espressioni", anche sofferte, in saggezza, frutto di luce dello Spirito⁵⁷.

Di qui quella "coscienza/maturazione" che esorcizza multiloquio, cerebralismi, il pensiero debole "facendo la verità nella carità" (Ef 4,15). E, reciprocamente, esorcizza smarrimenti in situazioni emotive che distraggono dall'essenziale "nutrendo la carità nella verità e in ogni proficua esperienza" (Fil 1,9).

"Mens cordis" (cf S, 2721): "chi 'fa' la 'verità' viene alla luce". La liberazione della verità in noi è sincrona con la nostra liberazione nella verità. Tale il fermento nello scritto a Faustina Stampais, riverbero a sua volta del senso comboniano delle "visitazioni di Dio" nell'esistenza personale e nella storia (Verona 16/9/1879):

"Figlia carissima in Gesù Cristo... Dio suole **visitare** i suoi più cari, e le prove dell'amor suo sono le pene e i dolori.

Quattro sono i mezzi che ci rendono, se non care, almeno meno pesanti le affezioni: la grazia di Dio; il suo santo amore; la rimembranza del premio che ci aspetta; e la considerazione dei patimenti di Gesù Cristo"⁵⁸...

⁵⁷ Cf AMN, 5(2003)46.

⁵⁸ Cf AMN, 5(2003)32-33; cf Rom 5,1-3; 8,14-25.

È ingresso – direbbe J. W. Goethe - nel “regno delle madri”⁵⁹: enunziati netti del “pensiero forte”, fascino provocante e fecondo dell’essenzialità, “circolarità vitale” di una formazione, che ha da schiudersi nella missione; per ritornare – dall’esperienza sofferta e arricchente dell’annuncio e della testimonianza apostolica – a ringiovanire la comunità di origine: “esodo” che non si misura sulla distanza geografica – che pure resta un segno – ma culturale e religiosa.

M. Bollezzoli, avvertita che tale “esodo di andare e ritornare”, che tale “circolarità vitale” non si misura tanto sul “dare/impartire” quanto nel “capire e lasciarsi coinvolgere” – impone silenzio ad altre scadenze, proprio per illustrare questi “quattro mezzi” sulle “visitazioni”, queste idee madri; o – direbbe S. Agostino – queste “rationes seminales”⁶⁰ cariche di avvenire.

Detto diversamente, come suggerisce una lettera di M. Bollezzoli a Sr. Faustina Stampais [Verona, 1 marzo 1882 (p. 77)], la fedeltà a Cristo “Missionario del Padre” si esprime nel circolo di un unico vissuto di “passione” e di “visione”: “cercare, annunciare, testimoniare la verità nella carità” (Ef 4,15) e nutrire contemporaneamente “la carità nella verità e in ogni proficua esperienza” (Fil 1,9): dialogo, inculturazione...

Primo mezzo: “la grazia di Dio la quale non manca mai a chi di cuore domanda”...

“... Allorché la tristezza ti assale – spiega la Madre – innalza una breve preghiera al Divino Consolatore, ed Egli accorrerà in tuo aiuto, e spargerà sulla tua ferita il balsamo della consolazione”...

⁵⁹ “Regno delle Madri”: è intensa, magica espressione con cui J. W. Goethe apre la II parte del *Faust*: “Attraverso la fiamma del tripode Faust vedrà le Madri... eterna danza del Pensiero eterno”; in “Opere”, traduzione di Vincenzo Errante, Sansoni Firenze, v. 1102s.

⁶⁰ “*Rationes seminales*” o “*causales*”: celebre dottrina di S. Agostino, ultimamente dell’originaria tensione e fermento d’ogni visibile verso l’Assoluto: cf *De Genesi ad litteram* V. 23,44-45; VI,6 17-12,20; cf *Confessiones* VI, 9,15 e 17,23.

La tematica della “visitazione” e corrispondente “dossologia” con i ritmi “tristezza-preghiera-consolazione” vanno contestuate nella vicenda dell’Uomo-Universale in una situazione storica: Gesù nell’Orto degli Olivi.

Ai suoi, nell’angoscia dell’ora, nella tensione fra “carne debole” e “spirito pronto”, nell’umile prostrarsi a terra della supplica al Padre – ritrovata la serenità, Gesù dice: “Alzatevi, andiamo!” (Mc 14,39): è riprendere in mano la situazione, è inserirsi da protagonisti fra il disegno di Dio e il tradimento degli uomini, le tristezze della vita e della storia.

“Tutto, però, deve essere visto a partire dall’invocazione ‘Padre mio!’ (Mt 26,39.42) che non solo regge l’intera preghiera, ma illumina l’intera situazione... Nonostante l’insuccesso a cui va incontro, la delusione che gli riempie l’animo, Gesù non perde la sua comunione, la sua intimità divina”...⁶¹.

“... Diversamente da Marco e Matteo che descrivono prima l’angoscia e la tristezza di Gesù e la poi sua preghiera, Luca non fa dire a Gesù ‘lo spirito è pronto ma la carne è debole’, tuttavia anche nel suo racconto la “debolezza” dell’uomo Gesù si fa trasparente. Lo mostra la frase “e nel momento dell’agonia pregava”. L’avverbio greco (ektenésteron) indica l’esistenza di chi è in difficoltà e ha bisogno di aiuto. Gesù si aggrappa all’aiuto del Padre... Come ogni uomo anche l’uomo Gesù non trova in se stesso la forza di superare la prova, ma l’implora dal Padre... E il Padre stesso lo ascolta e invia un angelo a “rincuorarlo”... “rafforzarlo”... “infonderli coraggio”...⁶².

Dice Comboni: “L’onnipotenza della preghiera è la nostra forza” (S, 1969).

Esorta M. Bollezzoli: “... Innalza una breve preghiera e il Divino Consolatore accorrerà in tuo aiuto”...

È evocazione della “cornice teofanica” con cui nel vangelo di Giovanni, Gesù giunto alla sua ora dice al Padre: “Glorifica il

⁶¹ Ottavio da Spinetoli, *Matteo*, Cittadella Editrice, Assisi 1983, p. 708.

⁶² B. Maggioni, *I racconti evangelici della passione*, Assisi 1995, p. 45.

tuo nome”; e viene una voce dal cielo non tanto per lui quanto per tutti coloro che saranno attirati dall’Esaltato da terra: “... Ho glorificato e di nuovo glorificherò” (Gv 12,27-30)...: la croce, pienezza della glorificazione, gesto supremo, di cui non se ne può pensare uno più grande...⁶³.

Tale quella “grazia di Dio, che non manca mai a chi lo invoca di cuore”: “dossologia che media fra gli assalti della tristezza e il balsamo della consolazione.

Così l’uomo sperimenta nel contempo la debolezza e la forza, la fatica della prova e della consolazione di Dio. È un’esperienza cristiana che dall’Apostolo delle Genti si prolunga nell’Apostolo della Nigritia e nella “Donna dell’ora di Dio”: “... In ogni circostanza siamo tribolati ma non schiacciati; in difficoltà ma non senza via di scampo; inseguiti, ma non abbandonati; abbattuti ma non perduti”...⁶⁴.

E qui una annotazione inedita alla devozione del tempo nel quale la Bollezzoli scrive: il “grande mezzo della preghiera” si schiude sul “Divino Umile, che opera nel segreto, che si è spogliato di sé e nulla vuole, se non prendere da quella sostanza che è Cristo e darla a noi: lo Spirito Santo”...⁶⁵.

Lui – Consolator optimus – ascolta la breve preghiera, corre in aiuto, vince la tristezza e sparge sulle ferite il balsamo della consolazione: effusione di doni che giungono a riempire il cuore del fedele nella misura in cui è capace di accoglienza; emozione che produce un senso di pace e gioia nel contesto di quella purificazione a cui il credente è sottoposto abitualmente dal Dio-Amore; evento dinamico che fa crescere la vita mentre crescono le prove: dossologia...

“Dossologia” d’un intero vissuto da “visitazioni”, le supreme parole di S. Daniele Comboni.

⁶³ B. Maggioni, *op. cit.*, p. 52.

⁶⁴ 2 Cor 4,7-9; S, 5523; AMN, 5(2003)70.

⁶⁵ R. Guardini, *Introduzione alla preghiera*, Morcelliana Brescia 1979, pp. 116-117.

Secondo mezzo: “L’amor di Dio”:

“Un cuore che è posseduto da questo amore non è insensibile alle sventure; – cf prima “costante” – ma al solo riflesso che tutto succede per volontà dell’amato, – cf seconda “costante” – fa sì che anche i colpi più funesti si rendano tollerabili”...

L’avvento dello Spirito Consolatore nelle tristezze mondane gratifica del “senso di Dio” come “Padre”: un Dio di pace e non di afflizione, indissolubile unione di familiare prossimità e di austera elevatezza, propria di una preghiera rivolta dalla terra a un Papà che è nei cieli: “... **Fiat voluntas tua**. Ecco, carissima, la nostra parola d’ordine, ex hoc nunc et usque in saeculum – ebbene Fiat e sempre Fiat”...⁶⁶.

“... Un cuore posseduto dall’amore”... è richiesto dalla Madre alle Figlie e Sorelle.

E, a sua volta, il Comboni nelle “**Regole**”: “... Il Missionario mosso dalla pura vista del suo Dio ha in tutte le circostanze di che sostenersi e nutrire abbondantemente il proprio cuore, abbia egli in un tempo vicino o lontano, per mano altrui o con la propria a raccogliere i frutti dei suoi sudori”... (S, 2702). La Missione, infatti, è “questione di cuore”, come illustra l’emozionata **Omelia** del Provicario che “riacquista il suo cuore entrando nel risorto vicariato di Khartum”, e “abbracciando e stringendo al suo cuore tutti come suoi figli: il ricco e il povero, il sano e l’infermo, il giovane il vecchio, il padrone e il servo avranno sempre eguale accesso al mio cuore”... (S, 3158).

Ma un cuore che possieda Dio, che senta questo Dio come “Padre” è reso veggente dallo Spirito sul senso arcano dell’iniziativa divina nell’esistenza, nell’Istituto/Chiesa, nella storia universale: “... Nella sinistra Egli tiene la verga con cui ci percuote, e colla destra tiene il balsamo con cui disacerba le nostre ferite”...⁶⁷

⁶⁶ AMN, 5(2003)44-45.

⁶⁷ Ivi, p. 45; cf S, 3834.

È il “**destarsi dei sensi spirituali**”: “... un occhio che tutto vede, un orecchio che tutto sente e che enumera i nostri sospiri e che, a misura delle nostre sofferenze darà un giorno la retribuzione”... (cf p. 46).

L'esortazione delle **Regole** di “tenere sempre gli occhi fissi in Gesù Cristo, amandolo teneramente e procurando di intendere ognor meglio cosa voglia dire il mistero di un Dio morto in croce per la salvezza delle anime” (S, 2721), trova riscontro nella esortazione della Madre a Faustina Stampais, il 4 giugno 1881: “Tu intanto... vivi uniformata in tutto e per tutto alla SS. Volontà di Dio, certa che quanto Egli dispone tutto è al meglio di noi, Sue misere creature. Non ti sfugga mai dalla mente questo bel versetto: “Quanto degna sei d'amore, o divina volontà”! ricordati di camminare sempre alla presenza di Dio”... (ivi, pp. 64-65).

Diversamente, “il missionario che non avesse forte sentimento di Dio ed interesse vivo alla sua gloria ed al bene delle anime finirebbe per trovarsi in una specie di vuoto e di intollerabile isolamento” (S, 2698).

Precisamente “un cuore posseduto dall'amore di Dio” e perciò aperto autenticamente all'accoglienza delle Sue “visitazioni”, è motivo guida del discorso formativo della Madre quale traspare per esempio dalle “**Lettere**” alla postulante Marie Jureczka: l'amore principio dell'unione con Dio; la fedeltà a questo amore come vera strada per ricevere dalla pienezza di Cristo le virtù rispondenti alla vocazione (cf Gv 1,6); la vita che, per aver tutto lasciato, si converte in continua preghiera nel solco del divin beneplacito:

“... Lei veramente mi apre il suo cuore come una figlia alla propria madre; ciò mi piace molto e gliene sono riconoscente; io pure le parlerò come una madre parla alla propria figlia. nell'affetto la considero già come mia figlia e spero che il buon Dio farà sì che un giorno potrò vederla in mezzo alle figlie che Lui mi ha dato in questa santa casa... Pensi alla nostra Opera, alle Negre che aspettano da lei l'istruzione per arrivare in cielo, e così il Signore l'aiuterà a superare ogni ostacolo che potrebbe essere pericoloso per la sua vocazione”... (pp. 95-96).

“Il R. P. Rettore... la M. Maestra delle Novizie e tutte le Suore pregano con me per il suo arrivo tra noi. la Maestra delle Novizie le insegnerà la lingua araba a tutto profitto delle povere Negre”... (p. 99).

“Per quanto riguarda la successione degli eventi di questa corta vita so per esperienza come a volte arriva una cosa che ci consola e altre volte ne arriva un'altra che ci dispiace, ma questo è disposto dal buon Dio, poiché desidera che noi poniamo la nostra fiducia in Lui solo, poiché Lui solo può riempire il nostro cuore.

Mia carissima figlia, abbia cura di custodire il cuore distaccato dalle creature se vuole avere la pace e la vera libertà in Dio nostro sovrano Maestro. In effetti la vita della religiosa Missionaria deve essere una vita di sacrificio poiché si deve rinunciare agli affetti e inclinazioni del nostro genio e giudizio, e qualche volta si deve rinunciare ai nostri bisogni per servire gli altri. A questa vita la chiama il buon Dio donandole la vocazione di faticare per il bene delle anime nella povera ma molto cara Nigri-
zia. Coraggio dunque e generosità per la gloria di Dio e il bene delle anime”... (pp. 105-106; cf 107).

La dossologia “Sieno adorate le Disposizioni Divine” si rias-
sume in questi termini nel linguaggio della M. Bollezzoli, “for-
matrice”.

Terzo mezzo: “La rimembranza del premio”.

“Dov'è la nostra patria? Quanto sarà lunga la nostra vita? Alziamo lo sguardo, Faustina carissima, e miriamo lassù in quella beata Magione quanti ci precedettero, osserviamo la loro gioia, il loro gaudio; e quanto dureranno questi? Per sempre! – E che cosa fu che procurò loro tanta gloria? Il breve patire di questa vita – Oh carissima! Se la fatica e l'afflizione ti spaventano, ti animi la ricompensa”... (ivi, p. 33).

Sovviene il dettato degli “Scritti” sul Paradiso che traspare oltre quel “terribile quotidiano” che il Missionario intende trasfigurare in “storia della salvezza”: “Coraggio e avanti che cante-
remo un giorno in paradiso le divine glorie”... (S, 6987).

È certezza di fede che in Dio si uniranno tutti i suoi figli (cf S, 303); è speranza che “tutto sia scritto nel gran libro di Colui al quale abbiamo consacrato tutta la nostra vita, una vita piena di pericoli e di dolori, per raggiungere l’unico sublime scopo di strappare le anime al potere dello spirito nemico” (S, 4896).

L’esistenza terrena non si risolve, dunque, in una sospirante e lacrimante attesa che rinvia la soddisfazione e il gaudio tutto oltre la cessazione dell’esistenza stessa.

Il Giudizio, come la salvezza e il Regno, sono insieme remoti e attuali: né diversamente sono remoti e attuali la soddisfazione e il gaudio. Nessuna letizia senza l’attesa finale; ma non sarebbe sincera l’attesa se non avvenisse nella serenità e nella letizia.

La costante disposizione di Gesù conferma questo atteggiamento in cui si rivela un’intima libertà e serenità di spirito, congiunte ad una sublime esaltazione, quali nessun profeta ebbe mai prima di lui.

Il carattere di Paolo - per il quale primo frutto della fede è la letizia, “l’allegrezza del Signore” – tanto più operoso, combattivo e realistico, quanto più penetrato dal senso della vanità delle cose e dalla precarietà della vita, è la sintesi della duplice disposizione – le due “costanti”! – che sembra contraddittoria (cf S, 994, 2459, 2723; p. 24).

Comboni che mai evade dal dilemma “O Nigrizia O Morte”, all’estremo si proclama “felice nella Croce”.

E M. Bollezzoli esorta una delle sue consorelle in missione: “... Stammi allegra nel Signore, e ad imitazione dell’estinto e sempre ricordato nostro Padre, grida: “O Nigrizia O Morte”... (p. 85).

Quarto mezzo: “La considerazione dei patimenti di Gesù”.

“Perché volle egli subire l’abbandono del Padre suo in sugli ultimi istanti della sua vita? Per dare a noi l’esempio, e per animarci a tollerare con rassegnazione quei dolorosi distacchi che nel corso di nostra vita avrem dovuto sostenere”...

È “mezzo” che ricapitola e motiva, ultimamente, i precedenti; e che richiama al fatto indeclinabile: “Vivere è separarsi / Separarsi è vivere”. Anche i “misteri della vita di Cristo” ne sono toccati.

Comboni, non immemore del pellegrinaggio in Terra santa, li vede come battiti del cuore del Salvatore “... Questo Cuore adorabile... non vi fu istante dalla sua formazione, in cui non palpitasse del più puro e misericordioso amore per gli uomini. Dalla sacra culla di Betlemme s’affretta ad annunziare per la prima volta al mondo la pace: fanciulletto in Egitto, solitario in Nazaret, evangelizzatore in Palestina divide coi poveri la sua sorte, invita a sé i pargoli e gli infelici conforta, risana gli infermi e rende agli estinti la vita; richiama i traviati e ai pentiti perdona; morente sulla Croce mansuetissimo prega per i suoi stessi crocifissori; risorto glorioso manda gli Apostoli a predicare la salute al mondo intero”...⁶⁸.

Dunque, anche il “mistero dell’abbandono del Padre” rientra fra “i palpiti del più puro e misericordioso amore”; e con una sua “unicità” tale da accompagnarci e consolare quel “vivere che è separarsi e quel separarsi che è vivere”.

È in questo orizzonte che M. Bollezzoli affronta il quotidiano liberamente, “conscia che Dio tutto dispone per il nostro meglio. È vero che la natura soffre, e molto, ma bisogna piegare il capo e dire: “Fiat voluntas Tua”.- Già sappiamo bene che, finché viviamo quaggiù dobbiamo portare la croce, ma se l’ha portata il nostro Sposo non dovremmo portarla pure noi? Sarebbe vergogna per noi voler calcare la via delle rose, quando il nostro Sposo ha calcato quella delle spine. – Allora nell’ultimo dei nostri giorni Egli avrebbe tutta la ragione di risponderci: Nescio vos.

No, no, io non la voglio quella parola. Sì che bramo un po’ di ordine nell’Istituto, ma lo bramo non per me, ma per le Novizie, onde possan ben disporsi alla sublime loro Missione per potersi portare nell’infocata regione spoglie affatto di se stesse, e tutte pronte a sacrificare per la redenzione dei poveri Neri”...⁶⁹.

⁶⁸ S, 3323; *Lettera Pastorale per la consacrazione del Vicariato al S. Cuore. El-Obeid*, 1 agosto 1873.

⁶⁹ AMN, 5(2003)26.

“... Mi raccomando – così nella Circolare “carismatica” del 18 ottobre 1881 – siate costanti e fedeli fino all’ultimo...; ripetete spesso quel caro e dolce **Fiat** che dal seno del Padre trasse una volta il Verbo Divino”... (ivi, p. 70)..

Qui la “dossologia”, quell’iterato “... Sieno adorate le Disposizioni Divine”... segna la vetta dei “quattro mezzi” indicati per accogliere, nella loro ambivalenza, le “visitazioni” con cui Dio saggia i suoi e manifesta il suo stile.

Il richiamo iniziale al “Divino Consolatore”, e il successivo all’Amato, Cristo, che riempie e possiede il cuore, sbocciano in quel mistero trinitario che si svela nel “Fiat” della creazione e nel “Fiat” della redenzione.

Tocchi liturgici illuminano, confortano il cammino nel tracciato di quel “Fiat” che “meditato ben bene lenisce ogni piaga, disacerba ogni ferita... [e] pienamente conformi ci rende a quella sempre amabile volontà divina che ci fa scordar di noi, per mirar solo al beneplacito dell’amabile nostro Gesù”... (ivi, p. 70; cf pp 72-74).

Esulta di purissima gioia il cuore della giovane Maria Bollezoli che “nel tempo prezioso della venuta del Redentore” (p. 22) confida le sue pene al p. Luigi Artini – 24 dicembre 1859 – e in tale medesimo tempo la Formatrice coinvolgerà, anni e anni dopo, l’aspirante Marie Jureczka (cf pp. 97, 115, 116).

Più intensa la vibrazione destata dalla compartecipazione ai riti del Triduo Pasquale: “... Il Divino Trionfante ti faccia sempre più sua col farti morire a tutte le tue inclinazioni e risorgere *tutta bella* di virtù e di grazia, e possa tu pure ripetere con l’Apostolo – vivo io non più io, ma il mio Cristo vive in me”... (ivi, p. 51).

“Il buon Dio ti conceda quella pace vera e reale che annunziò un giorno ai discepoli congregati e te la conservi fino all’ultimo dei tuoi dì = pax tecum = Pace con Dio,... mantenendoti a Lui fedele in ogni tempo e in ogni luogo; pace col prossimo, sopportando i difetti e i mancamenti di coloro con cui dovrai convivere; pace con te stessa facendo guerra continua alle tue inclinazioni”... (ivi, pp. 58-59).

Attualissima la **tematica della pace**.

Pace, “che è il risultato di una lunga e impegnativa battaglia, vinta quando il male è sconfitto dal bene... È un bene da promuovere con il bene: essa è un bene per le persone, per le famiglie, per le nazioni della terra e per l'intera umanità: è però un bene da custodire e coltivare mediante scelte e opere di bene. Si comprende allora la profonda verità di una massima di Paolo: “Non rendete a nessuno male per male” (Rom 12,17). L'unico modo per uscire dal circolo vizioso del male per il male è quello di accogliere la parola dell'Apostolo: “Non lasciarti vincere dal male, ma vinci con il bene il male”⁷⁰.

“... Conservate sempre fra voi la bella pace e la santa concordia – così nella lettera “carismatica” – ch  allora men gravi riescono le sofferenze e le pene”⁷¹.

E ancora: “... Non avrete mai tranquillit  d'animo se non sarete praticamente umili, sopportandovi, compatendovi a vicenda... La Missionaria deve essere piena d'amore verso i prossimi. E i vostri prossimi sono le vostre Sorelle, che dovete amare con fatti e colle opere... amatevi di vero amore [...] Tutto   vanit  fuorch  servire Dio. Sta allegra ch  quanta pi  ingratitudine si riceve dalle creature, tanto maggiore ricompensa ci dar  il Signore”...⁷².

Accanto alla quella della “pace” affiora, breve ma netta, la tematica della bellezza.

Non manca a M. Bollezzoli il senso che avverte il cantico delle creature nel variare dei ritmi stagionali⁷³; ma va colto soprattutto l'augurio trionfale sulla “lotta a morte contro le inclinazioni”. A Faustina Stampais augura di risorgere col suo Cristo, che in lei vive, “tutta bella di virt  e di grazia”.

Annota Romano Guardini: “... Dov'  sofferta coscienza della transitoriet  delle cose, suole nascere il gusto per la bellezza; e dove la bellezza   contemplata come valore passeggero, anch'es-

⁷⁰ Rom 12,21: cf G. P. II, *Messaggio per la giornata mondiale della pace*, LEV, 8 dicembre 2004.

⁷¹ AMN, 5(2003)70.

⁷² AMN, 2(2001)96.

⁷³ Cf AMN, 5(2003)41; 43-44.

so minato dalla morte, allora dalla “malinconia” può germinare la nostalgia per ciò che dura, che non passa. Allora – può accadere che la “malinconia” desideri l'Assoluto, e di questo desiderio sia mediatrice la bellezza”...⁷⁴.

Commenterebbe S. Agostino: anche l'uomo “nuovo” arriva alla vecchiaia, ma dentro di sé rimane giovane sempre e bello: ”... Senecta ista iuvenilis est, senecta ista viridis est, semper virebit”...⁷⁵.

Così i richiami liturgici irradiatisi dai “tempi forti” del Natale e Pasqua rendono vivo e vibrante il “paesaggio dell'anima” di M. Bollezzoli: perenne benedire le Disposizioni Divine, “dossologia” rivolta al Verbo uscito per il **Fiat** dal seno del Padre; rivolta a Cristo nei palpiti arcani del suo Cuore trafitto; accesa dallo Spirito, dolce ospite dell'anima orante (cf S, 2742).

E “dossologia” rivolta “all'Immacolata Madre di Dio, Nostra signora del Sacro Cuore” (cf S, 4002).

“... Vi ho tutte chiuse nel Cuore SS. di Gesù... qui non si manca di pregare Nostra Signora del Sacro Cuore”...⁷⁶.

È clausola di un linguaggio in cui una serie di frasi, rapide, vagabonde, tutte con una vita propria in un'animazione concorde, definisce la “prospettiva essenziale” della “donna dell'ora di Dio”, i cui “motivi dossologici” così li ricapitola una lettera “ad una Superiore in Missione” – Vittoria Paganini - e che si apre col richiamo ai “tempi calamitosi” della rivoluzione mahdista, e che si chiude guardando a Comboni:

J. M. J.

Verona 13/7 – 1882

Figlia carissima in Gesù Cristo,

Gradita quanto mai tornommi la graziosa e desiderata tua del 4 decorso Giugno, molto più che, stante i tempi calamitosi... non mi lusingavo tanto d'aver tue notizie.

⁷⁴ R. Guardini, *Ritratto della malinconia*, Morcelliana Brescia 1954, specie la sezione III, p. 45s.

⁷⁵ S. Agostino, *Enarr. In Ps*, 91,11.

⁷⁶ Cf *AMN*, 5(2003)48, 53, 82.

Ringrazio il Signore adunque, giacché mediante il tuo scritto so esser costì tutti vivi e sani.

Lodo pure il bel pensiero che concepisti di mandarmi cioè la croce formata dalle gaggie di codesto giardino. Oh i bei significati racchiude il bel presente che or tengo sott'occhio! – La gaggia è un fiore che s'offre spontaneo e sciolto senza ingombro di foglie a chi lo prende. Simbolo in ciò essa è del cuore, che tutto puro e sciolto da ogni attacco alle creature, come pure a quanto sa di terreno, a Dio si sacra mediante il dolce e casto nome dei SS. Voti – felice l'anima che a somiglianza di questo fiore tutta si offre a quel Gesù che dice essere = il fiore del campo che agli umili e ferventi amanti Suoi si dona = L'odor soave e fragrante della gaggia raffigura il soave olezzo di virtù che deve spandere ovunque la sposa di Cristo. Vedi adunque quante belle lezioni ci dà un fiore sì piccolo!... Santa umiltà che quanto più ci fai piccoli agli occhi nostri, tanto più grandi ci rendi davanti a Dio!

La croce – poi che col fiore formasti – ci richiama lo stato nostro fortunato e sublime di = spose di Cristo Crocifisso. Come la gaggia tutta aperta si lascia prendere, così Gesù tutto amore si lasciò inchiodare sul duro tronco per amor nostro. Personalmente tutto solo si stese, agonizzò e morì in croce, ma misticamente vuole a compagne le spose Sue. Ecco adunque che di tratto in tratto, anzi ogni giorno, ci fa regalo di qualche dolore od afflizione, che non il corpo ma il cuore fa agonizzare, e ci presenta qualche calice d'amaro liquore, il quale ci disinganna e ci stacca da quanto prima ci tornava caro e piacevole. Carissima, è il nostro cuore libero e sgombro che vuole il nostro Gesù; siamo adunque larghe e generose con Lui che tanto con noi lo fu. Credo bene che tali riflessi li avrai fatti tu pure, mentre non a caso ma per ispirazione divina concepisti il bel pensiero di formar la croce colle gaggie. Il perché doppiamente ti ringrazio, per la memoria cioè e pei riflessi cui mi porgesti occasione di fare.

Figlia carissima, siamo nel mondo degli affanni, nella misera valle di lagrime e del lutto. Siam figli del dolore ed alla scuola del dolore veniamo educati. La prima lezione la riceviamo al primo nostro apparire alla luce ché, non appena cominciamo a respirar quest'aura eccoti sul ciglio una lagrima, eccoti dal petto un vagito; che indizio è questo?... – L'ultima lezione poi la ri-

ceveremo allorché chiuderemo all'eterno sonno le stanche nostre pupille. Approfittiamo intanto, ed apprendiamo a vivere distaccate da quanto v'ha su questa terra, ed aneliamo continuamente a quella cara e beata Patria ove tutto è pace, dolcezza e gaudio.

Stammi dunque *allegra nel Signore*, e ad imitazione dell'estinto e sempre ricordato nostro Padre grida = O Nigrizia, O Morte"... (ivi, pp. 84-85).

«Quaresima» mai separabile dalla «Pasqua»; dialettica espressiva della drammatica bellezza del destino che in Cristo è stato pensato per noi: crescita nella cognizione amorosa del Suo mistero; nella partecipazione alle Sue sofferenze; nella speranza di risorgere con Lui a vita nuova (cf. p. 69 e 77).

4. Verona '800: mediazioni / condizionamenti

"Da questa diletta Verona partì la poderosa scintilla di quel sacro fuoco destinato ad illuminare quelle nazioni, e a dar vita... a quella vasta e desolata vigna di Cristo"...

(S, 6080).

Premessa

Diretto, di confidenziale immediatezza il colloquio con cui M. Adele Brambilla si rivolge a colei che prima di ogni altra la precedette nella carica di Superiora Generale:

"... Tu sei stata la donna dell'Ora di Dio... Non sei geograficamente partita per l'Africa, ma hai vissuto col carisma, respirando con esso e dando tutta la vita per la missione dell'Istituto, tanto da poter affermare: "Io venni all'Istituto per obbedienza; e perché conobbi ciò essere volontà di Dio. Dacché ci fui, Dio, l'Istituto furono la meta di tutti i miei pensieri alla quale consacrai tutte le mie forze"...⁷⁷.

⁷⁷ AMN, 2(2001)7.

Le date ci sono note: per ventisette anni Maria Bollezzoli fu la prima Superiora Generale delle Pie Madri della Nigizia: 1874-1901. Sua sede, Verona, città dov'era nata il 25 gennaio 1828 e dove si spegnerà, "chiudendo gli occhi e placidamente addormentandosi nel Signore", il martedì 23 aprile 1901.

Siamo dunque nell'Ottocento. E se si guarda all'Ottocento "come a un momento del generale divenire storico salvifico santificativo, si constata che in esso lo Spirito ha grandemente operato; ha orientato la comunità ecclesiale a situarsi spogliata dall'egemonia temporale accettando una propria purificazione sociale; ha convinto la comunità cristiana ad inoltrarsi come corpo mistico in un vissuto apostolico fra attività profondamente caritative; ha introdotto anime spirituali fra esperienze mistiche a modo di fermento spirituale nuovo per tutta l'assemblea dei credenti.

Lo Spirito di Cristo ha inoltrato la comunità dei fedeli da un'ascesi singolare (Giovanni Bosco) al vivere mistico nell'amore misericordioso di Gesù Cristo (Teresa di Lisieux) al donarsi all'effusione dello Spirito (Elena Guerra) fino all'immersione di intimità divina caritativa della Trinità (Elisabetta della Trinità)... Le stesse ombre umane possono essere state usate dallo Spirito per purificare e schiarire il messaggio affidato ad anime spiritualmente privilegiate.

Amerei poter immaginare che i santi illuminati e quanti giacciono fra ombre hanno le loro "mani intrecciate, giacché tutti incamminati, alla fine, verso il Signore"...⁷⁸.

In tale panoramica, punto fermo a cui sotto il profilo spirituale tutto nella Bollezzoli viene ricondotto, la "dossologia": "Sieno adorate le Disposizioni Divine".

E punto fermo sotto il profilo storico-topografico, la città che regge la datazione delle Lettere: Verona. Da qui Maria "venne all'Istituto per obbedienza e perché conobbe ciò essere la volontà di Dio".

⁷⁸ Tullio Goffi, *La spiritualità dell'Ottocento*, EDB 1989, pp. 10-11.

Verona, “Chiesa locale” e tuttavia “Chiesa in pienezza”; Verona, “una città che vive di fede”⁷⁹; probabilmente un “unicum nel Lombardo-Veneto per la straordinaria fioritura di santità verificatasi in quel secolo, tenendo conto anche del ridotto numero dei suoi abitanti (circa 50 mila).

A colpire non è tanto la molteplicità delle nuove istituzioni (una ventina) con relativi santi istitutori, ma è soprattutto la generalità di un livello elevato di formazione sacerdotale che si riscontra nel clero Veronese.

Al suo centro, “perla nascosta”, punto di riferimento per sacerdoti dentro e fuori Verona, San Gaspare Bertoni (1777-1853), gratificato molto presto di uno speciale dono di unione con Dio. Sigillò il ritiro di Comboni verso il sacerdozio, ai piedi del Crocifisso, con le parole di S. Bernardo:”...Non decet sub capite spinoso, membrum esse delicatum”

In siffatta temperie spirituale si trova a vivere e a crescere Maria Bollezzoli; la quale personalmente, a sua volta, ha il suo termine di riferimento nel beato Zefirino Agostini (1813-1896). “... Questi – come il Nascimbeni e il Baldo – aveva sentito la necessità di avere delle collaboratrici specialmente per la gioventù femminile e per sostenere altre intraprese. L'intento era di garantire attraverso il servizio di religiose, votate alla santificazione personale e alle opere di carità, una risposta continuativa ai bisogni religiosi e umani della parrocchia, una collaborazione sicura e immediata col pastore delle anime.

Prevalente si mostra quindi il carattere diocesano e parrocchiale del fenomeno descritto: come risposta ai segni dei tempi, espressione di un senso nuovo della donna, risultato dell'iniziativa del Liruti e dei vescovi suoi successori, e strumento pastorale in ambito parrocchiale, o, soprattutto nei tempi più recenti, per settori specifici, come l'handicap, gli adolescenti, la vita sacerdotale, i mezzi di comunicazione sociale, o nell'ambito laicale.

Tali prevalenze non escludono peraltro l'apertura oltre i confini locali: le iniziative del Mazza prima e del Comboni poi – per

⁷⁹ Dario Cervato, *La Diocesi di Verona*, in “Storia Religiosa del Veneto” / 8. Gregoriana L. E. Padova 1999, pp. 544-568.

non citare che le fondazioni più rilevanti nell'Ottocento in tale direzione – stanno a testimoniare la capacità di espansione della “filantropia della fede”...⁸⁰.

È da siffatto spazio umano, culturale e spirituale, che la ricerca della volontà di Dio da parte di Maria Bollezzoli sfocia nel “*Sì definitivo*” e, il 6 settembre 1874, lei “*viene all’Istituto*”.

Gaspare Bertoni - Verona (1777-1853)

Dal “Memoriale privato”, settembre 1808:

“... 25: Forte movimento a seguire da vicino Nostro Signore a costo della vita, per la povertà e l’ignominia.

... 27: Desiderio grande di unione e di associazione alle pene e ignominie Sue, con petizione di grazia di patire e di essere disprezzato per Lui.

... 28: Desiderio e petizione umile del martirio e grande esortazione interna...

... 29: Cognizione del bene grande che è patire alcune cose per Dio”...

“... Un tratto caratteristicamente veronese della spiritualità dell’Ottocento è connesso con il ritrovamento del corpo di San Zeno avvenuto nel marzo 1838. Attraverso tale avvenimento e le celebrazioni che ne seguirono è possibile infatti cogliere il ravvicinarsi del rapporto della Chiesa veronese col santo Patrono.

Il 20 aprile fu fatta la ricognizione canonica, e il 6 luglio il vescovo Giuseppe Grasser sigillò le sacre ossa in un’urna provvisoria. Le feste in onore del padre della Chiesa veronese furo-

⁸⁰ Tutto questo, fra l’altro, grazie all’azione pastorale del vescovo Vincenzo Liruti (1807-1827). “Perseguita con tenacia – così D. Cervato, *op. cit.*, p. 419 – avrebbe portato risultati duraturi nel tempo. Lo si può constatare col sacerdote viennese Aloys Schlör che nel 1839, a dodici anni dalla morte del Liruti concludeva la sua opera intitolata *Die Philanthropie des Glaubens / La filantropia della Fede* con la seguente affermazione: “Da tutta questa esposizione, si potrà facilmente credere che il popolo di Verona costituisce una comunità esemplare, e la sua gioventù offre le più rosee speranze. Verona deve tutto ciò al suo clero”...

no grandiose... Il 16 agosto 1839 cominciò la preparazione alla celebrazione finale...

Il 22 agosto il vescovo Grasser battezzò con tutta solennità un giovane schiavo etiope, riscattato dalla nobile famiglia Miniscalchi... Gli oratori più celebri si succedettero... Sia per i contenuti, come anche per l'importanza dell'oratore e per il carattere di commiato alla città attribuito da lui stesso al suo sermone, il panegirico di Bertoni risultò l'intervento di maggiore spessore. Egli ne fece come un concentrato dei principi che avevano retto la sua vita spirituale e il suo apostolato, esaltando in San Zeno la mansuetudine e l'ilarità, ammirandone l'erudizione umana e divina e soprattutto mettendone in rilievo la radicale trasformazione che egli ha saputo compiere con la carità.

Al Padre della Chiesa veronese che fece passare dal suo cuore a quello dei fedeli la carità – caritas transit in populum – si deve onore e anche imitazione”...⁸¹.

Ritroviamo qui come il precedente all'omelia tenuta nella basilica di San Zeno da Comboni il 22 agosto 1881 (cf S, 6045ss): essa termina con una preghiera, come già nel Bertoni: ritroviamo Bakit Miniscalchi come frequentemente lo nominano gli “Scritti” e talora le “Lettere” della Bollezzoli, che propone S. Zenone come Protettore dell'anno 1887⁸²; soprattutto troviamo quel diffuso “sense of humour” che consocia il grido “O Nigrizia O Morte” al richiamo di “stare allegri nel Signore” (ivi, p. 85).

Ma il lascito del Bertoni appare focalizzarsi soprattutto in certe componenti dell'Ottocento spirituale che si richiamano “all'unione alla passione di Cristo”; alla “spiritualità vittimale”, alquanto presente nelle Congregazioni specialmente femminili; “all'abbandono con fiducia nella divina Provvidenza”, caratterizzante la fede/mentalità popolare, secondo la quale “l'ora di Dio vien dietro a quella dei trionfi di Satana”⁸³.

“... L'Ottocento spirituale – così Tullio Goffi – ha amato donarsi in raccoglimento devozionale attorno al mistero della passio-

⁸¹ Dario Cervato, *op. cit.*, pp. 660s.

⁸² Cf *AMN*, 5(2003)36, 93.

⁸³ La Civiltà Cattolica, Editoriale de la Civiltà Cattolica 1837, cf ivi, 1(2005)248-258.

ne di Gesù (Via Crucis, S. Cuore, preziosissimo sangue, cinque piaghe, ora di adorazione) con l'intento di contemplare condividendo le sofferenze di Gesù per riparare alle offese recategli dai peccatori, e per suffragare le anime del Purgatorio non più capaci di meritare... Ha testimoniato un grande vissuto contemplativo sulla passione, ma con impronta spiccatamente 'ascetica'. Differente sarebbe una contemplazione 'mistica' della passione. Allora non è più l'uomo spirituale che si raccoglie su di essa, ma in virtù dello Spirito è il Signore crocifisso che si esprime attraverso di essa... L'adorazione contemplativa riparatrice verso la passione di Cristo si è sentita autenticata allorché Pio IX fissava la festa liturgica del Preziosissimo Sangue alla prima domenica di luglio (decreto Redempti sumus, 10 agosto 1849)... La spiritualità vittimale non è soltanto devozione cristiana popolare, ma dottrina teologica formulata inizialmente da Pierre card. De Bérulle (1575-1629)... Essa imprime vivacità combattiva all'attività apostolica ecclesiale in campo sociale missionario, e prospetta un'intenzione riparatrice, restauratrice ben precisa all'adorazione eucaristica [cf S, 3211s]... Prassi vittimale che, con la proclamazione della festa liturgica di Margherita Maria Alacoque (1864), acquisisce un ufficiale incitamento così da potersi presentare come pratica ecclesiale generale...

Gaspere Bertoni si prestò in aiuto a S. Maddalena Gabriella marchesa di Canossa (1774-1835) all'inizio della sua Opera, e guidò nella via del santo abbandono la mistica Leopoldina Naudet (1772-1834)... Ma mentre Bertoni e la Naudet propongono l'orazione contemplativa come il sacrificio perfetto di se stessi a Dio e Maddalena di Canossa sceglie l'azione caritativa crocifiggente espressiva suprema del Cristo sacrificato, dal canto suo Antonio Cesari (1760-1828), della Congregazione dell'Oratorio veronese, suggerisce la perfetta indifferenza tanto verso la contemplazione che verso l'azione, così da rendersi disponibile ad assumere l'una o l'altra secondo il volere divino"...⁸⁴.

Discepolo del Cesari fino a 17 anni don Nicola Mazza: se ne comprende allora "l'elogio" che egli fa del primo missionario caduto nella Vigna africana, don Antonio Castagnaro: "... Gli toc-

⁸⁴ T. Goffi, *op. cit.*, pp. 128-154 passim; cf S, 3224, 4799..

cò la sorte di essere la prima vittima della carità... Non siamo degni di tanta grazia!... Forti ad ottenere quando che sia la bella palma! Cristo vi associò a Lui nella stessa impresa"...⁸⁵.

Daniele Comboni è debitore di tale temperie spirituale; la quale, a sua volta, dal Comboni viene segnata di intenso afflato missionario: "passione per l'Africa".

All'incrocio, per le Pie Madri, incontriamo Maria Bollezzoli. Qualcosa dello "spirito vittimale" del Bertoni, qualcosa del suo Fiat aspirante a configurarsi sul Cristo paziente, qualcosa che da tale vissuto s'era comunicato persuasivamente al popolo cristiano, non può non aver lasciato incisiva traccia nella famiglia Bollezzoli, e per ciò stesso alla figlia di Michelangelo e di Teresa Zara.

Il discorso che lei fa a Faustina Stampais su "i quattro mezzi" per affrontare le "divine visitazioni" – 16 settembre 1879 – rievocano la lezione del Fondatore degli Stigmatini a cui "fu riservato il travaglio dolorante della fecondazione, l'agonia delle disillusioni, tra le fiamme dei più alti ideali"⁸⁶.

Un quarantennio di indicibili sofferenze lo avevano piantato al vertice del santo abbandono, in serena e gioiosa consegna nelle braccia della Provvidenza; angelo di conforto e di consiglio per innumerevoli persone dal giaciglio dei suoi strazianti dolori. Così che, quando si sparse la voce che quella vita era in pericolo, l'intera Verona ne fu sgomentata: si indissero preghiere, si fecero pellegrinaggi, esposizioni di immagini sacre...

Quasi corrispettivo della fragile salute fisica, "quell'umiltà che trovava Dio nel fondo del proprio niente"; quell'acuta percezione che il "Tempo è breve", che "l'appartenenza a questo mondo ha presto fine... e noi intanto ogni dì ci accostiamo ad

⁸⁵ P. Albrigi, *Don Nicola Mazza*, Verona 1965, p. 143.

⁸⁶ Citazione di Nello Dalle Vedove in "*Gaspare Bertoni: nel cuore della santità dell'ottocento veronese*" – Stigmatini – Verona 1999, p. 67. È valutazione di alto profilo spirituale e culturale, quale appunto poteva formularla Mons. Giuseppe Chiot (1879-1960), che, fra l'altro, assisté spiritualmente i membri del "Gran Consiglio del Fascismo", fucilati a Forte Procolo in Verona l'11 gennaio 1944 (cf D. Cervato, *op. cit.*, p. 472s).

una stabile eternità – queste espressioni che solcano le “Prediche” e trasaliscono dal “Memoriale privato”, anzi dal silenzio di questo, muto negli ultimi anni, senza più una riga a svelarne qualcosa del suo spirito – tanto vissuto e tanto dettato possono bene avere offerto un linguaggio alle “Lettere” di M. Bollezzoli nel loro dirsi, anche quando la Mittentè “non può a meno di non seguire un suo segreto e quasi imperioso impulso”... (p. 89).

Alcuni esempi: “...Per me credo che ormai poco mi rimanga di vita, per me bramo solo che il Signore mi conceda la grazia di poter fare qualche cosa di bene, perché finora non feci nulla, nulla affatto”... (p. 76).

“... Sono occupata oltre ogni credere. Sia però sempre fatta la volontà di Dio, Egli vuole così e così voglio io pure. Io penso che se mi aggrava le fatiche, mi darà pura la forza di sostenerle; in caso diverso ci penserà Lui... Per me, anche se muoio sotto il peso poco importa, anzi mi reputerei fortunata, giacché altro non posso fare”... (p. 48).

Riferendo a Monsignore su Virginia Mansur dice: “... Cerco più il bene suo che il mio: essa è giovane e forte, e potrà ancora molto lavorare nella vigna del Signore, mentre io non posso sperare se non un palmo di terra”... (p. 62).

“... Bisogna prepararsi a una gran guerra coll’inferno” – così Bertoni il 24 luglio 1809 - :

1. Ci vuole umiltà per attrarre dal Cielo gli aiuti.
2. Distacco da tutte le cose.
3. Distacco da sé”...

È la tematica della “Humilitas”, di leccare la terra (humus), di ricevere qualunque “umiliazione” per amore di Cristo e della Missione. Maria Bollezzoli e Daniele Comboni commentano così, “vitalmente” la grande lezione del Bertoni impartita alla Chiesa fondata da “San Zen che ride”.

Se Maria Bollezzoli “non può sperare se non un palmo di terra”; anche questo palmo venne negato alle ossa del Missionario.

“... Or dunque, fratelli carissimi in Cristo, che più resta a voi da fare? Aspetteremo che ci chiami alle nozze, per tessere allora il panno della veste nuziale?”...⁸⁷.

“... Sarebbe vergogna per noi – risponde la veronese Maria Bollezzoli – voler calcare la via delle rose quando il nostro Sposo ha calcato quella delle spine. – Allora, nell’ultimo dei nostri giorni, Egli avrebbe tutta ragione di risponderci: Nescio vos – No, no, io non voglio quella parola”...⁸⁸.

“Mio Dio! Caro Paradiso!”, è il coro delle Figlie di M. Maria con l’ultimo Comboni (S, 6796: Delen, 24 giugno 1881).

Zefirino Agostini – Verona (1813-1896)

“Dal parlare con Dio, all’operare per Dio”...

Altra “mediazione” – più palese e cronologicamente presente – alla persona e all’opera di Maria Bollezzoli quella del beato Zefirino Agostini, parroco dei SS. Nazario e Celso dal 29 giugno 1845 alla morte.

Fondatore della Compagnia di Sant’Orsola a Verona, indicò alle sue figlie Angela Merici quale madre e modello di Santa educatrice; le volle attente e fedeli eredi del suo spirito nell’educazione umana e cristiana della gioventù; e in quest’ambito Maria trascorse la sua vita insegnando nella Scuola di carità, collaborando nell’oratorio e insegnando la dottrina cristiana, segretaria della Compagnia, responsabile di uno dei gruppi di giovani che chiedevano di far parte del nucleo apostolico. Questo fino al 1874.

Fu in tale anno che, inatteso, don Antonio Squaranti venne con precisa missione: invitarla ad essere la guida dell’istituto femminile che Mons. Daniele Comboni aveva fondato. Maria Bollezzoli aveva allora quarantasei anni⁸⁹.

⁸⁷ G. Bertoni, Prediche, Manoscritti, pp. 640-648.

⁸⁸ AMN, 5(2003)26.

⁸⁹ AMN, 2(2001)25-26.

“Venne all’Istituto per obbedienza e perché aveva conosciuto essere quella la volontà di Dio, di cui doveva *adorare* le misteriose Disposizioni”.

Quale l’incidenza del beato Agostini in tale “adorazione”?

La “passione” missionaria e la sollecitudine di carità per le vocazioni che Comboni trasmetteva ai suoi, nell’originario ambito parrocchiale di Maria avevano avuto come un’introduzione grazie ad una catechesi e attività pastorale che “al primo posto tra le virtù che dovevano splendere, metteva lo **zelo**: un ardente desiderio della gloria di Dio e della salvezza del prossimo”.

“Quale zelo?”. Risponde don Zefirino: “Udiamo da Gesù stesso: Io venni al mondo solo per il desiderio di salvare le anime, dando loro la vita della grazia e vita più rigogliosa e felice... E sentitemi dalla mia croce: Sitio, desidero, come uomo ardentemente assetato, di patire ancora di più, se necessario, perché nessuno si perda... Dono meraviglioso, tenerezza del cuore di Dio! Chi potrà conoscere la ricchezza di questo tesoro?... Mi presentai come un pastore che affannosamente cerca la pecora smarrita; come un Padre che, abbandonato da un figlio ingraticissimo, lo festeggia al suo ritorno con la più grande magnificenza... Beati voi se sarete animati e arderete di questo zelo. Egli vi ha chiamati a questo fine e da ciò voi conoscete il vostro amore per Lui... Dice a Pietro: “Se mi ami, pasci le mie pecorelle”... Esaminate dunque il vostro zelo. Ne avrete, lo spero; ma deve essere “zelo buono”. E allora è buono se è: acceso di carità; informato da scienza; sostenuto dalla costanza”...

Nei suoi “Scritti alle Orsoline” il beato Agostini illustra punto per punto il senso dei tre aspetti – carità, scienza, costanza – che rendono “buono” lo zelo. E conclude: “... Ricordatevi che di tutte le cose divine, la più divina è cooperare con Dio per la salvezza delle anime. Quale ricompensa santificare, custodire, condurre a Dio i nostri fratelli: l’opera sua più preziosa!... Beati voi se sarete animati e arderete sempre di così grande zelo”...⁹⁰.

⁹⁰ Z. Agostini, *Scritti alle Orsoline*, pp. 113-116 passim.

Ritorna qui un detto del Bertoni: “La carità di Cristo, mandato da suo Padre, è ammirevole nella sua estensione... Se non è universale la carità non è carità”...⁹¹. Ma è lascito che l’Agostini accoglie e propone con determinazioni chiaramente suggerite dal proprio carisma.

Infatti, tale “carità, che carità non è se non è universale” nei confronti delle anime, delle pecore smarrite in particolare, si configura come “zelo”. È amore connotato d’una “gelosia sponsale”, che rimanda allo “zelo di Jahve” dell’Antica Alleanza e perciò ha vibrazioni che possono sembrare eccessive (cf Es 34,11-15; Num 25,10-13).

Di tale “amore geloso” l’Agostini fornisce inoltre i criteri di discernimento: ha da essere “informato dalla scienza dei santi”; “risplendente infiammato in mezzo al popolo di Dio”; “sostenuto da costanza, che non tiene conto delle fatiche, del poco profitto, delle continue ingratitudini, resistenze, persecuzioni: sempre attivi nell’operare e pazienti nel soffrire per piacere a Dio, per amore di Dio”.

Infine, dello “zelo” il beato Agostini propone un vissuto affascinante, una sua “versione al femminile” nella persona e nell’opera di S. Angela Merici (1470-1540).

Perverrà attraverso tale “modello femminile” alla Bollezzoli il discorso comboniano sui missionari “santi e capaci”, “zelanti” per una “passione” che rifiuta colli torti, pieni di egoismo e di se stessi, incuranti della salvezza delle anime; e che amano invece Gesù Cristo, e “allora son dolcezze le privazioni, i patimenti, il martirio” (S, 6655).

Gioveranno alla saggezza della Formatrice e Moderatrice i “criteri per discernere lo zelo” appresi dal Parroco di SS. Nazario e Celso⁹². Persevererà operante il “Testamento spirituale” di S. Angela Merici, nella sua “consacrazione a Dio e all’Istituto” delle Pie Madri.

⁹¹ G. Bertoni, *op. cit.*, ms 4223.

⁹² Cf *AMN*, 5(2003)51; 76.

“Trattiamo con soavità come Dio”, era l’idea-madre della santa di Desenzano:

“Mie carissime! Madri e sorelle in Cristo, sforzatevi coll’aiuto della grazia, di acquistare e di conservare in voi tale intenzione e sentimento buono, di essere mosse alla cura e al governo della Compagnia solo per amore di Dio e per lo zelo della salute delle anime.

Se tutte le vostre opere saranno così radicate in questa duplice carità, non potranno non portare se non buoni e salutiferi frutti... Vi supplico ancora di voler ricordare e tener scolpite nella mente e nel cuore tutte le vostre figliuole ad una ad una; e non solo i loro nomi, ma ancora la condizione e indole e stato ed ogni cosa loro. Il che non vi sarà cosa difficile, se le abbraccerete con viva carità... Se amerete queste nostre figliuole con viva e sviscerata carità, sarà impossibile che non le abbiate tutte particolarmente impresse nella mente e nel cuore.

Impegnatevi a tirarle su con amore e con mano soave e dolce, e non imperiosamente né con asprezza; ma in tutto vogliate esser piacevoli. Ascoltate Gesù Cristo che raccomanda: “Imparate da me che sono mansueto ed umile di cuore” (Mt 11,29)...”⁹³.

Tale la spiritualità che “in Verona, una città che vive di fede”, sostiene Maria Bollezzoli e, arcanamente, la adduce verso quella terra dalla quale era venuto il suo Fondatore, “San Zen che ride”...

Ma insieme ai “contribuiti” le mediazioni comportano “condizionamenti”: anche Comboni e perciò, a suo modo, anche M. Bollezzoli ne sono toccati.

Gianpaolo Romanato nella sua opera: “L’Africa Nera fra Cristianesimo e Islam. L’esperienza di Daniele Comboni”⁹⁴, ne dà atto in questi termini:

“... Dovunque si trovi il lettore di questo libro, vive sicuramente in un ambiente laico, secolarizzato, non particolarmente dotato di sensibilità religiosa. Di sicuro gli sarà difficile di calarsi all’interno del mondo nel quale ebbe luogo la formazione di Daniele

⁹³ I testi di questo “Testamento Spirituale” sono tratti dalla “Liturgia delle Ore” del 27 gennaio, senza riferimento all’originale o a sue riproduzioni.

⁹⁴ G. Romanato, *L’Africa Nera fra Cristianesimo e Islam. L’esperienza di Daniele Comboni*, Corbaccio 2003, p. 195s. passim..

le Comboni: un mondo completamente diverso dal nostro, privo di dubbi, guidato dall'assoluta certezza dell'ordine soprannaturale e da una incontrastata egemonia del clero... Nel seminario l'indirizzo di studi, solido e tradizionale, di stampo nettamente intransigente, antimoderno, non fu molto diverso da quello che seguiva nel seminario di Padova un seminarista coetaneo di Comboni e destinato ad una grande carriera: Giuseppe Sarto (1835-1914)... Egli condivise totalmente l'ecclesiologia militante ottocentesca, la visione quasi statuale che la Chiesa aveva di sé, di cui il battesimo era il contrassegno giuridico, in mancanza del quale si era irrimediabilmente esclusi dalla vita celeste... Verona offrì alla religione istituzionalizzata del confessionalismo austriaco un terreno eccezionalmente fertile e ben disposto... Gli esempi che gli vennero dalla Chiesa veronese del suo tempo, soprattutto dal Mazza e da Gaspare Bertoni, che guiderà direttamente o indirettamente le sue meditazioni giovanili, furono determinanti nel plasmare la spiritualità, il senso del sacrificio, il cristocentrismo inteso esclusivamente come riferimento alla Croce, cioè alla sofferenza produttrice di opere e di azione, matrice di carità.

L'Africa venne dopo, fu il luogo concreto nel quale realizzò il suo ideale di vita e di missione. Ma non avrebbe scoperto l'Africa se a monte non ci fosse stata la consapevolezza di un cristianesimo da reinventare sulle frontiere più avanzate del bisogno, della sofferenza e della miseria.

E quale frontiera era più avanzata di un continente intero che non aveva ancora scoperto Cristo?"...

È conclusione da precisare: le cause efficienti e finali della vocazione/missione del Comboni non appaiono armonizzarsi senz'altro con le cause materiali e formali...

Dalla vivacità della "scrittura" emergono tuttavia quei "condizionamenti" che fanno Comboni e M. Bollezzoli "figli del loro tempo"; un tempo che tuttavia trascendono, in virtù di fedeltà alla "vocazione", di tale "dono dall'Alto" (S, 2459, 2742, 4799).

È avvenimento, questo, che corregge la visione teologicamente impropria di una "spiritualità vittimale" intesa come un rabbonire Dio, in qualche modo offeso dai peccati, mediante sacrifici e sofferenze. Paolo è netto nella rettificazione di siffatta visua-

le. È nel contesto dell'amore di Dio non in quello della sua ira che va posta la riparazione (cf Rom 5,8).

Lo stesso dicasi per “quell'abbandono con fiducia nella Provvidenza”, per cui una cristianità assediata da un mondo laicista interpreta ogni avvenimento in base alla convinzione di un Dio impegnato a far trionfare la Chiesa contro satana, principio immediato del male. Simile valutazione non scaturisce da una dottrina teologicamente ufficiale. È piuttosto riflesso di una data mentalità alquanto diffusa. Pietro Stella ci ricorda come in questa mentalità popolare fosse radicata la stessa riflessione di don Giovanni Bosco (“fatti luttuosi incorsi a Pio IX e mons. Frasoni”). E da non disattendere, in quest'ottica, il dialogo di Pio IX con Comboni in visita con le morette nei giardini vaticani il 7 maggio 1867 (cf S, 1546).

Anche Comboni legge la storia del secolo percorso dal “Sillabo degli errori moderni” e dalle definizioni dogmatiche dell'Immacolata Concezione e dell'Infallibilità pontificia, al modo stesso di don Bosco. Ma a preservarlo dalle secche di un integrismo radicale e a conservargli la freschezza del “primo amore della giovinezza” (S, 3156; cf 6752), è appunto la “Missione”.

Meditate le parole della sua professione vocazionale rivolte in una lettera da Khartoum al canonico napoletano Cristoforo Milone, il 6 giugno 1874: “... Addio mio dolce amico, direttore zelantissimo di quella *Libertà Cattolica*, che col ritardo della distanza mi giunge sempre carissima e confortatrice. Qui non ho tempo né voglia di guardare alla politica che travaglia la vostra Europa. Qui mi trovo in un mondo nuovo, che aspetta la sua civiltà, a mezzo della fede”...(S, 3642).

Viene in mente il grido dell'opzione paolina: “Rivolgiamoci alle genti!” (At 13,47; cf 16,9).

Tale il mandato che all'alunna del beato Zefirino Agostini perviene dalla Nigrizia in attesa: “... Ti esorto in un colle altre, a coltivar bene quel caro seme, affinché abbia a crescere e germogliare in modo da produrre un giorno frutti di vita e di santità”...⁹⁵.

⁹⁵ AMN, 5(2003)79; cf 119-120.

5. Intermezzo: “Ho trovato la donna di cui avevo bisogno”

“... Soltanto tre giorni dopo l'arrivo di Maria Bollezzoli all'Istituto delle Pie Madri della Nigrizia, e cioè il 9 settembre 1874, P. Stanislao Carcereri scriveva a Comboni, dando resoconto delle sue attività in Europa, al numero 4 della relazione dice: “Ho trovato un'ottima Signora già Maestra Patentata, di circa 45 anni, Orsolina secolare, certa Maria Bollezzoli, che il Vescovo mise Superiora dell'Istituto Femminile”.

Il Comboni ne fu lietissimo, e soleva dire: ho trovato la donna di cui avevo bisogno”...⁹⁶.

Comboni aveva un'idea ben chiara sul valore apostolico della suora nelle missioni africane. Il 1° gennaio 1872 fondava l'Istituto delle Pie Madri della Nigrizia, che cronologicamente si situa all'epoca della riorganizzazione dell'opera comboniana dopo il Concilio Vaticano I. Purtroppo il nascente istituto femminile non poté essere seguito personalmente dal Fondatore, perché nel primo semestre del 1872, egli fu impegnato a Roma nella preparazione di una ponenza sulla missione dell'Africa centrale, con conseguente sua nomina a Vicario Apostolico. Dopo di che dovette prepararsi a partire per la missione. Prima di partire fece però in tempo ad assicurare alle Pie Madri una sede più adatta nella città di Verona, presso la chiesa di S. Maria in Organo. Per il resto doveva affidare tutto al vescovo Mons. di Canossa e al rettore don Antonio Squaranti.

In effetti, dal 1872 al 1874, il nascente istituto delle Pie Madri attraversò un periodo precario, e anche penoso, soprattutto per la mancanza di una superiora idonea a quel compito tutto particolare. La M. Pia Galli, infatti, che il Fondatore aveva fatto venire da Padova, ma la cui esperienza precedente era stata quella di una claustrale, si era alla fine rivelata – più che un aiuto - un “*incaglio*”⁹⁷ da rimuovere non appena possibile...

Tale l'incresciosa situazione che andava affrontata e risolta. Ed ecco qui l'“avvento” di Maria Bollezzoli.

⁹⁶ AMN, 2(2001)35.

⁹⁷ ACR, A/25/22: Verbale della seduta del Consiglio Superiore dell'Opera del Buon Pastore. Verona, 10 maggio 1874.

Quale fu la reazione di don Zefirino Agostini di fronte alla decisione di colei che per tanti anni era stata valida collaboratrice nella parrocchia?

Quale il senso dell'affermazione di Comboni: "Ho trovato la donna di cui avevo bisogno"?

Come bene illustra il "Profilo biografico", il beato Agostini "ne ebbe dolore e gioia ad un tempo: dolore e disappunto per essere rimasto privo di una collaboratrice preziosa; gioia per ciò che la Provvidenza andava tessendo in servizio della Chiesa. Dal tenore di ciò che scrisse nel verbale dell'adunanza sembra di dover giudicare che per il Beato fu un sacrificio vissuto nella fede, ma assai sentito"...⁹⁸.

Quanto al Comboni l'espressione va oltre l'aspetto di utilità che "quella donna" veniva ad avere nell'urgente "bisogno" dell'Istituto femminile; e situa sullo stesso piano del dilemma "O Nigrizia O Morte" l'affermazione che suggella la vita di Maria, che si spegnerà il 23 aprile 1901: "... Dio e l'Istituto furono la meta di tutti i miei pensieri, alla quale consacrai tutte le mie forze"...

Se l'Istituto delle Pie Madri della Nigrizia è stato "sogno e speranza" di Daniele Comboni, e se la tematica "vocazione" è perno di tale "sostegno e speranza", il Fondatore come se la è sognata la "vocazione della Madre delle Pie Madri"?

Perché "Comboni sognava vocazioni profonde, ardue, difficili e sante", come ci narra un testo della "Relazione alla società di Colonia" del 1871:

"... In queste notti lunghe e piene d'affanno, prima che me ne avveda, la mia fantasia corre alle riarse terre dell'Africa centrale, ancora inesplorate e teatro delle condizioni più sconcertanti. Poi nell'immaginazione ripercorro tutta l'Europa civile e mi guardo attorno per vedere se mai appaia un raggio di speranza, che possa essere di beneficio ai miei poveri neri!

Ah, e poi mi prostro nuovamente e risolutamente ai piedi dei monarchi e dei grandi di questa terra per scongiurarli con rivi di lacrime, di aprire la loro mano e di spendere una parte dei loro tesori per la salvezza di questi infelici! Lascio poi che il mio

⁹⁸ AMN, 2(2001)35.

sguardo scorra sulla parte eletta del gregge di Cristo e contemplo i più fiorenti seminari delle preminenti diocesi del mondo cattolico, e vorrei scegliermi tra di loro i giovani più forti, i fiori e le speranze del sacerdozio, per spronarli a volgere con gesto eroico le spalle al mondo, a lasciare la loro patria e correre in aiuto a quegli infelici, a spezzare le catene della loro schiavitù e a portar loro la lieta novella, la fede cattolica"... (S, 2543s).

Da ben notare espressioni che ricorrono negli "Scritti" a proposito di soggetti da accogliere nel "Cenacolo di apostoli per l'Africa": "... vorrei scegliermi i giovani più forti... dei più fiorenti seminari... delle prime diocesi del mondo cattolico"... Maria Bollezzoli era "fiore e speranza" delle iniziative che si irradiavano dallo "zelo" del beato Zefirino Agostini... Ma lei è "la donna di cui Comboni ha bisogno per i Camiti".

Detto diversamente col linguaggio di Bob Briner, uomo d'affari statunitense, "per coprire una posizione-chiave, passate sopra tutti gli ostacoli".

Nelle sue interessanti riflessioni su "Gesù come Manager: gli insegnamenti di Gesù per il business di oggi", fra l'altro scrive:

"... Uno dei più grossi errori commessi dalla nostra azienda è stato quello di non impegnarsi a fondo quando si trattava di ottenere un importante elemento per un posto-chiave. Se avessimo fatto affidamento su Gesù e seguito il suo esempio, non ci saremmo comportati così. Sebbene potesse contare su dodici grandi uomini (Mattia aveva sostituito Giuda), Gesù capì che era necessario aggiungere alla sua organizzazione una persona di più alto livello. Dire che si impegnò a fondo per procurarsi il suo uomo sarebbe minimizzare.

Mentre Paolo di Tarso viaggiava sulla strada di Damasco, Gesù lo scaraventò letteralmente a terra e lo accecò con una luce celeste. Svelando la sua identità, disse a Saulo che sarebbe diventato il grande apostolo Paolo, che cosa doveva fare.

Se non è reclutamento aggressivo questo!

Penso si possa dire con sicurezza che il coinvolgimento di Paolo nella causa di Gesù sia stato una delle più brillanti e riuscite assunzioni nella storia delle organizzazioni umane. Dal quel momento Paolo si preoccupò di reclutare figure di riferimento, di procacciare fondi, di espandere l'organizzazione e, cosa più importante, si impegnò di diffondere, in modo fedele e

produttivo, il messaggio dell'organizzazione. Raccontò la storia di Gesù meglio, più spesso e con più successo a più gente di qualunque altro e, attraverso le sue grandi epistole, la sta ancora raccontando.

Paolo è stato l'uomo-chiave per eccellenza, e il suo "reclutamento" costituisce un ottimo esempio per chi, oggi, voglia costruire un'organizzazione.

In primo luogo – dunque – quando c'è una posizione importante da ricoprire e avete trovato la persona giusta per quell'incarico, andate e prendetela, uomo o donna che sia... Non potete accecare la persona prescelta con una luce celeste, ma dovete impressionarla con ciò che potete offrire. Quando la posizione è una posizione-chiave e la persona è proprio quella giusta, avanti a tutta forza: prendetela uomo o donna che sia.

In secondo luogo non rinunciate a una persona-chiave per via di un'erronea preoccupazione circa l'opinione che in proposito potrebbero avere i vostri dipendenti... I dodici apostoli di Gesù – in particolare Pietro, Giacomo e Giovanni che erano stati con il Maestro fin dall'inizio del suo ministero e avevano mostrato qualche preoccupazione per la loro posizione – avrebbero potuto risentirsi sia per il modo con cui Paolo era stato reclutato, sia per il quasi immediato credito che aveva assunto nell'organizzazione. I dodici avevano trascorso tre duri anni con Gesù sulle polverose strade della Palestina, dormendo dovunque capitasse di trovarsi, e sopportando la straziante prova del suo arresto, processo e crocifissione. Avrebbero benissimo potuto dire: 'Nessuno è mai venuto da noi con una luce celeste. E ad ogni modo, chi è questo Paolo?'.

Ma non lo fecero, probabilmente perchè la chiamata di Gesù, "Vieni e seguimi", era stata così impressionante e preziosa per loro come una luce accecante dal cielo. (Ecco allora un altro principio di management: adeguate i vostri metodi di reclutamento alla persona che volete attirare. Un semplice "vieni" era più che sufficiente per Pietro, il povero pescatore del lago di Galilea, ma per l'orgoglio, colto e farisaico di Saulo, era necessaria una luce celeste che lo scaraventasse a terra).

Dopo alcuni sospetti e qualche prova, Paolo fu completamente integrato nell'organizzazione.

Ribadiamo quindi ancora una volta: quando c'è una posizione cruciale da ricoprire, fate qualsiasi cosa, purché onorevole, per assegnare a quella posizione la persona più adatta.

In terzo luogo, Gesù ci ha insegnato che, nella nostra ricerca delle persone migliori, non dobbiamo trascurare di considerare i nostri concorrenti. Paolo era il più energico, il più espressivo, il più temuto e il più valido fra coloro che si erano schierati contro la nuova organizzazione fondata da Gesù. Nonostante questo Gesù lo reclutò e lo fece diventare l'uomo-chiave del suo disegno.

Quando assumete una persona di alto livello da un concorrente, raggiungete due obiettivi: rafforzate la vostra organizzazione e indebolite la concorrenza. Gesù era un brillante stratega. Imparate da Lui”⁹⁹.

E lui – in Mt 10,16 – prospetta un ambiente nemico. Con l'immagine delle pecore e dei lupi evidenzia la debolezza dei missionari di fronte ad avversari forti e aggressivi. La situazione richiederà accortezza e semplicità. È necessario ricorrere all'astuzia del serpente (cf Gen 3,1) e alla proverbiale prudenza della colomba: decisione e intelligenza invece di certa ignavia dei “figli della luce”¹⁰⁰.

Significativa in tale angolazione una confidenza della Madre a Faustina Stampais, in data 6 aprile 1881: “... Il giorno di S. Giuseppe furono promosse al Noviziato la Teresa Fedele e la Costanza [Caldara]; di questa spero molto bene, preghiamo affinché il Signore ce la conservi. Di quella di Gargnano spero poco, perché da quando entrò fino ad oggi fu più a letto che in piedi, non è capace nemmeno di scopare una stanza, soffre continuo male di schiena e diarrea abituale nell'estate, sicché... Non so con qual cuore propongano tali soggetti - basta, Dio tutto permette per i suoi alti fini! E che dobbiamo dire? Fiat”... (ivi, p. 51).

E così “quel caro e dolce **Fiat** che dal seno del Padre trasse una volta il Verbo divino” (ivi, p. 70), perviene a toccare anche l'umile quotidiano della “donna di cui Comboni aveva bisogno”, e ne configura la risposta vocazionale nell'Istituto sui “misteri della vita di Cristo”.

⁹⁹ B. Briner, *Gesù come Manager: gli insegnamenti di Gesù per il business di oggi*, Mondadori 1997, p. 21.

¹⁰⁰ cf Lc 16,8 e AMN, 5(2003)75; 82.

6. PONTE edificato da diverse esperienze dell'“ESSERE” UMILTÀ-NUZIALITÀ

*“Esulta, o sterile che non hai partorito
Prorompi in grida di giubilo
Perché più numerosi sono i figli dell’abbandonata”.*

(Is 54, 1ss)

Maria Bollezzoli è stata un ‘**ponte**’ edificato da diverse esperienze di vita.

Anzitutto le esperienze della “vita familiare, parrocchiale, apostolica, segnata dall’esperienza della consacrazione laicale per una missione al servizio ai più poveri nel mondo femminile di quel tempo”.

E infine c’è “l’esperienza della chiamata di Dio ad entrare nell’Istituto delle *Pie Madri della Nigrizia* quale Superiora responsabile della congregazione nascente”...

Un “ponte” tra “la vita dell’Istituto al tempo di Comboni e il carisma vissuto dopo la sua morte”: incita a seguirne le orme, perché il carisma viva e porti frutto... Diventa un ponte fra la vita vissuta agli inizi dell’Istituto e il dopo Mahdia, penoso martirio e convalida del carisma vissuto fino alle estreme conseguenze.

È “ponte” che “abbraccia due rive: una stabile e sicura sorretta dalla presenza del Profeta dell’Africa; e l’altra dove, a sostenere il carisma” ci sono le Chiamate a viverlo al femminile e a trasmetterlo nella sua autenticità alle nuove generazioni...¹⁰¹.

Il vissuto della “Madre delle Pie Madri” non poteva essere meglio, e in maniera più emozionante, ricapitolato.

Figlia del suo tempo e di una “città che vive di Fede”, Maria Bollezzoli ne reca i segni. E tuttavia la sua “storia” trascende il tempo e lo spazio umano in cui nasce, si forma e opera, in quanto li assume in una fedeltà vocazionale che ripensa, rivede e riesprime originalmente la “storia dell’Ottocento” nelle sue

¹⁰¹ Cf AMN, 2(2001)6.

componenti spirituali: devozioni private e pubbliche, pietà eucaristica, unione alla passione di Cristo, spiritualità vittimale, abbandono fiducioso alla provvidenza.

Originalità di un vissuto la cui presenza e ulteriorità si situano costantemente in “quel caro e dolce Fiat” che dal seno del Padre trasse una volta il Verbo divino: “*Sieno adorate le Disposizioni Divine*”.

Tale “nella” storia della “Donna dell’ora di Dio”, la storia “di” una “città che vive di fede”, al punto di aprirsi ai reclami dell’Africa, la terra natale del suo santo Patrono, san Zeno. Carità missionaria insorgente da un “vissuto pasquale”, celebrato negli anni 1879-1881 e significato da due singolari testimonianze:

La prima in cui esorta le Pie Madri a “mantenersi costanti e intrepide nel posto loro tracciato dalla Provvidenza... camminando franche sulle orme tracciate dal loro magnanimo Padre”. “... Sentite – dice – com’Egli dalla cima del monte dov’è ormai giunto vi grida: avanti, avanti!... Erta è la via, spinoso il cammino, ma il vostro Padre ve lo tracciò e voi dunque ponete il piede sull’orme Sue: non dubitate Egli vi porgerà la mano”...

Così nella lettera “carismatica” scritta da Verona il 18 ottobre 1881, in occasione della morte di Mons. Daniele Comboni¹⁰².

La seconda testimonianza è quella di una riflessione rivolta alla comunità di Faustina Stampais, sempre da Verona, in data 1° marzo 1882 (ivi, p. 77).

Qui la voce, il “grido del magnanimo Padre”, è interamente assorbito nella sua sorgente. A parlare, a destare i “sensi spirituali” delle Figlie, a comunicare la sua lezione per il tramite di M. Maria Bollezzoli, è Cristo, è il “Divino Maestro”. Egli dice: “Finché terrai l’occhio fisso in me, tu mi amerai... m’imiterai... mi seguirai... Mia figlia, il cammino è angusto... il sentiero è difficile e sdrucioloso... i pericolo innumerevoli... guardami incessantemente, poiché io sono la Via, la Verità, la Vita”...

¹⁰² AMN, 5(2003)70.

Si, angusto e stretto è il cammino sul quale perseguire la sublime vostra vocazione. Ma “spingete il vostro sguardo e vedete, chi è Colui che vi precede?...

È Gesù il vostro gran Capitano...

Miratelo come con passo franco vi sta avanti, e come a voi volgendosi tratto tratto vi invita a seguirlo.

Prestate docile orecchio a quella Sua voce soave e melodiosa che a ciascuna di voi dice: Figlia seguimi e non fallirai.

Guardate adunque a Gesù e proseguite alacrementi”...

Il “vissuto pasquale” degli anni 1879-1881 rimanda dalla morte di Comboni alla sua vita in Dio; e, nel Risorto, perviene alle Figlie la voce di Comboni; che sorride ai suoi, compiaciuto delle opere che fanno, implorando dall'Eterno benedizioni e grazie (cf ivi, pp. 69-70).

La preghiera di M. Bollezzoli si situa nella “circularità vitale” del mistero pasquale:

“... Prega onde il sacro fuoco della carità di Cristo regni fra tutti noi... e si dilati”... (ivi, p. 70). “Non ti dimenticare – così a sr Vittoria Paganini – una visita per me alla venerata tomba che le fredde ceneri accoglie del nostro Padre... affinché m’investa del santo Suo Spirito, onde possa negli ultimi giorni di mia vita riparare alla mia inerzia passata”... (ivi, p. 87).

“Non ti dimenticare”...: è ingresso nella circularità vitale del mistero pasquale.

Qui si va oltre la “**memoria storica**”, quella ancorata ai dati documentali; qui si va oltre la “**memoria affettiva**”, che i dati documentali possono destare nell'anima, lasciandovi un segno; si celebra invece l'ingresso nel “**memoriale eucaristico**”, quello che ci costituisce come “popolo che ricorda”: vale a dire, un popolo che non può nemmeno dire di vivere se non si mantiene in comunione con le sue radici.

Il richiamo di M. Bollezzoli all' “estinto e non lacrimato mai abbastanza nostro Padre”, l'esortazione ad un “continuo ritorno alla primigenia ispirazione dell'Istituto”, è vocazione a riappropriarci spiritualmente e culturalmente di tutta la nostra grande “storia di famiglia” che ci connette con l'evento di Cristo fra noi.

Diversamente, significa rassegnarsi all'appiattimento, alla perdita della propria identità, all'illanguidimento della propria vita, all'indifferenza alle stesse conquiste umane suscitate e ispirate dalla fede.

È Gesù che non si stanca mai di ripetere ai suoi: **“In memoria di me!”**.

Cioè: “Ricordatevi di me! Ricordatevi di me per ricordarvi del Padre e delle vostre sorgenti; rimanete uniti a me e quindi alla vostra storia, che parte da me e in me trova il suo centro e il suo ultimo senso!”.

Tali le esortazioni che per il tramite di M. Bollezzoli, pervengono al nostro “oggi”.

Scrivendo – il 12 giugno 1892 - a sr Caterina Chincarini, finalmente liberata dalla schiavitù mahdista, esprime in questi termini “eucaristici” la sua gioia:

“... Mi pare ancora un sogno saperti libera... Qual felice sorte per te trovarti fra le tue sorelle che tanto ti amano nel Signore, accostarti con loro alla santissima comunione, assistere ai divini misteri, partecipare alla pratiche devote della comunità, e condividere con loro il lavoro e le altre cose...

Ricordati spesso di quelle parole che si proferiscono nell'atto di fare la professione, cioè: “mi offro ostia vivente”. Queste parole amerei le ripetessi ogni giorno dopo fatta la santa comunione, e ti considerassi come una vittima che si consuma vivendo e vive consumandosi...

Prega per me che ne ho gran bisogno”...¹⁰³.

¹⁰³ Ivi, p. 123. Cf *AMN*, 11(2006)94s.

7. Sguardo retrospettivo

Intenso un “frammento” dell’antico filosofo greco Eraclito, “l’oscuro”: “Armonia inapparente, più bella della manifesta”¹⁰⁴

Così si presentano le “Lettere” di M. Maria Bollezzoli. Come consiglia S. Ignazio all’inizio dei suoi “Esercizi”, nella loro lettura anziché diffondersi è bene sostare e “sentire e gustare internamente”.

E allora ogni dettaglio, ogni notizia stimolata dal variare delle situazioni, gli accenni anche più discreti – tutte queste “tesere” di un “mosaico” – lasciano trasalire l’inapparente armonia del “Fiat”, di una “Dossologia”, anima d’una fondamentale vocazione: “... Io venni all’Istituto per obbedienza e perché conobbi ciò essere volontà di Dio. Dacché ci fui, Dio, l’Istituto furono la meta di tutti i miei pensieri alla quale consacrai tutte le mie forze”.

Guardava al futuro Daniele Comboni, allorché riuscì a “trovare la donna di cui aveva bisogno”.

All’incrocio fra “missio ad intra” nella parrocchia dei SS. Nazaro e Celso e la “missio ad exteris partes”, questa “Donna del vangelo” riesce commentario al femminile del Fondatore; riesce “Madre delle Pie Madri”, “Donna ecclesiale”.

Già la sua vita è un “annuncio” che scaturisce dalla “fede nel Maestro divino”, e riesce per ciò stesso persuasiva “testimonianza” del “Sacramento Pasquale”.

Annuncio e testimonianza sensibile ad variare delle situazioni nella storia dell’Istituto (prima e dopo Comboni) e delle Missioni (Mahdia; rivolta antieuropea in Egitto), nel contesto dei vari Vicari Apostolici.

Annuncio e testimonianza avvertiti dell’importanza e responsabilità della “Chiesa universale”; ma questo precisamente in fedeltà agli arcani motivi della chiamata personale da Verona

¹⁰⁴ Eraclito, “l’oscuro”, frammento n. 47, conservatoci da Diogene Laerzio, Vite, Libro IX.

all'Istituto Comboniano, per cui la "Chiesa universale" si scopre "per sua natura missionaria".

Annuncio e testimonianza instancabili dell'avvalersi dei mezzi di comunicazione sociale allora e tuttora disponibili: la penna e la preghiera: "...Ti lascio con la penna, ma nel Cuore dolcissimo di Gesù siamo sempre unite, ivi io ti parlo e con te m'intrattengo ben sovente... Se la penna è tarda però non lo è il cuore, ove tutte tengo racchiuse quelle Figlie che una volta la Divina Provvidenza volle alle mie meschinissime cure affidare"...

"... Al giudizio universale – è la conclusione di S. Daniele Comboni – i Missionari dell'Africa Centrale, sì disprezzati ed anche non ben conosciuti da Propaganda, per la ragione che noi le scriviamo poco (non ci reclamizziamo), faranno una figura certo, perché hanno saputo, colla grazia di Dio, molto patire per Cristo"... (S, 7076).

Si, "armonia inapparente più bella della manifesta" (Eraclito).

PARTE SECONDA

MISSA SINE NOMINE:

Teresa Grigolini

“Anch’io con Te fui crocifissa con i chiodi del tuo timore nella mia carne... Se per debolezza di natura mi sono talora macchiata, Tu che hai sulla terra il potere di rimettere i peccati, perdona-mi... Sia la mia anima ricevuta senza macchia nelle Tue mani, come incenso davanti a Te”...

(S. Macrina, sorella di S. Basilio e di S. Gregorio Nisseno)

Fonti e bibliografia

- Teresa Grigolini. Memorie della prigionia Mahdista, a cura di *Aldina Martini*. In: Archivio Madri Nigrizia, Verona, 2000.
- Tutti sapevano che ero stata suora a cura di *Daniela Maccari*, Verona, 1988.
- Nel su citato “numero” di AMN, cf “Bibliografia orientativa”.
- Altre citazioni nel testo rimandano sempre o all’Autore o alla Fonte.
- Contributi vari nel “Numero Speciale” del Simposio in Roma/ Boccea 23-30 marzo 2003; in particolare per la Grigolini, la relazione di Sr Elisabeth Corte Imperial, pp. 198s.
- Teresa Grigolini, in Le Pie Madri della Nigrizia – Raccolta biografica completa, vol. I, a cura di *Maria Vidale*, Archivio Madri Nigrizia, Verona 2005, pp. 63.



Da: MACCARI, Daniela (a cura).
Tutti sapevano che ero stata suora. Verona 1988

1. Premessa

“Colui che Tu, o Vergine, hai dato alla luce”.

“La Parola di Dio ha rimandato i pastori a quel segno: ‘trovavano Maria e Giuseppe e il bambino che giaceva nella mangiatoia’, ed essi devono avere abbastanza umiltà per distinguere nel “segno” del bambino, avvolto in fasce, il designato da Dio.

Persino Dio Padre deve imparare. Come gli appare diverso, adesso il Figlio che dall’eternità ha generato dal suo seno e che, da sempre, gli ha risposto e corrisposto come la”sua Parola onnipotente”! E adesso questa Parola onnipotente dev’essere un neonato che ancora non può neppure farfugliare. Non in una lenta discesa, ma in una caduta infinita dell’onnipotenza all’impotenza. Ed è solo l’inizio dell’impotenza, la quale si sprofonderà ancor di più nel rifiuto di accoglierlo da parte dei suoi, nel nascondimento e nello sfiguramento, fino a diventare irriconoscibile. Forse quando nell’eternità – dove il senso, lo scopo era del tutto intuibile con un solo sguardo – venne presa la deliberazione trinitaria, appariva differente dal momento presente in cui questo bimbo in fasce giace sotto gli occhi del Padre, in un’ordinarietà indifferenziale, in questa stalla esposta a tutti i venti dell’indifferenza e del disprezzo umani. Ma lo Spirito di Dio fa da intermediario: Egli ha percorso la via dalla sublimità all’estrema bassezza. Egli attesta al Padre che la discesa dell’irriconoscibile corrisponde esattamente alla deliberazione trinitaria. Il Figlio, infine, si è calato in questa “forma umana” (Fil 2,7) e vi si è lasciato plasmare, sviluppare e mettere alla luce con la stessa passività con cui si è abbandonato a disposizione dello Spirito santo nel seno di Maria “nato da Donna”, sottoposto alle leggi della natura, per assoggettarsi, tra breve, anche alle leggi ebraiche della circoncisione e della presentazione al Tempio. Queste leggi lo avvinceranno più forte delle fasce in cui è stretto. Come la sua eterna coscienza divina si inserisca nella semicoscienza del neonato, è un mistero che non potremo mai svelare. Eppure questo neonato è il Figlio, non è qualche cosa d’altro altrove. E per il momento il suo “essere nel seno del Padre (Gv 1,18) ha assunto questa forma di nascondimento nelle braccia della Madre, il cui assenso orante a Dio è estensibile all’infinito..., sino alle dimensioni dell’assurdo del Padre a questo completo abbassamento natalizio. Perciò il Bambino può abbandonarsi alla Madre come si è sempre affidato al Padre”...

Nostro Signore associa ciascuno dei suoi eletti ad uno degli “stati” da Lui santificati e deificati nella sua Persona divina durante la vita terrena.

E l'intensa e bella “meditazione” di von Balthasar¹ “sull'*exinatio Christi*” riesce illuminante sul senso del vissuto di sr Teresa Grigolini e Consorelle vittime della Mahdia.

I “cimenti che non si possono raccontare” consegnati alle “Memorie della Prigionia Mahdista” riverberano il linguaggio del capitolo X delle “Regole” Comboniane del 1871: un'immacolata e desolata semplicità che dice brevemente per il suo contenuto reale, per il “mistero” celato nell'avvenimento quotidiano. Sposando nell'Incarnazione la nostra natura umana, il Verbo ha preso sopra di Sé tutte le nostre pene facendole sue (cf Is 53,4), e le ha rese divine e da allora, esse gridano in noi verso il Padre come quelle di Gesù stesso: “attualità” del grido di Teresa Grigolini e Consorelle; “attualità” di questo stesso grido, che insorgendo da fede pura, da amore puro, schiude a ricevere immensamente la forza di Cristo (cf 2Cor 12,9).

“... Ascolta, o Dio, il mio grido, sii attento alla mia preghiera” (Sal 60,1).

Chi è che parla? – si interroga S. Agostino. Sembrerebbe una persona sola. Ma osserva bene se si tratta di una persona sola. Dice infatti: “*Dai confini della terra io ti invoco, mentre il mio cuore è angosciato*” (Sal 60,2).

Dunque non si tratta già di un solo individuo: ma, in tanto sembra uno, in quanto uno solo è Cristo, di cui tutti noi siamo membra. Una persona sola, infatti, come potrebbe gridare dai confini della terra? Dai confini della terra non grida se non quell'eredità, di cui fu detto al Figlio stesso: “*Chiedi a me, ti darò in possesso le genti e in dominio i confini della terra*” (Sal 2,8).

Dunque è questo possesso di Cristo, quest'eredità di Cristo, questo corpo di Cristo, quest'unica Chiesa di Cristo, quest'unità che noi tutti formiamo e siamo che grida dai confini della terra.

E che cosa grida? Quanto ho detto sopra: “Ascolta, o Dio, il mio grido, sii attento alla mia preghiera; dai confini della terra io t'invoco”. Cioè quanto ho gridato a te, ho gridato dai confini della terra, ossia da ogni luogo.

¹ H. U. von Balthasar, *op. cit.*, pp. 25-26.

Ma perché ho gridato questo? Perché il mio cuore è in angoscia. Mostra di trovarsi fra tutte le genti su tutta la terra, non in grande gloria ma in mezzo a grandi prove.

Infatti la nostra vita in questo pellegrinaggio non può essere esente da prove e il nostro progresso si compie attraverso la tentazione. Nessuno può conoscere se stesso se non è tentato, né può essere coronato senza aver vinto, né può vincere senza combattere; ma il combattimento suppone un nemico, una prova.

Pertanto si trova in angoscia colui che grida dai confini della terra, ma tuttavia non viene abbandonato. Infatti il Signore volle prefigurare noi, che siamo suo corpo mistico, nelle vicende del suo corpo reale, nel quale Egli morì, risuscitò e salì al cielo. In tale modo anche le membra possono sperare di giungere là dove il Capo le ha precedute”...

**“Si trova in angoscia colei che grida dai confini
della terra africana”...**

Tale lo “stato” di Cristo, Verbo Incarnato, a cui si trova associata Teresa Grigolini Cocorempas.

“... Un caso che, dato alla stampa, può sollevare ancora qualche discussione... Sotto silenzio per un lungo tempo anche se mai dimenticata, la vicenda di Teresa Grigolini torna oggi alla luce con la forza della testimonianza. E le testimonianze pagate col martirio non hanno bisogno di commenti.

Dai suoi scritti Teresa Grigolini si propone da sé. La sua personalità, come quella delle altre Terese (di Avila, di Lisieux, di Calcutta, delle Ande) emerge dalla storia della Chiesa e in particolare dagli inizi della missione che Daniele Comboni aveva intrapreso nell’Africa Centrale con un pugno di uomini e di donne decisi a lottare per la liberazione della Nigrizia.

La testimonianza di Teresa Grigolini, legata fino alla schiavitù al cammino della Chiesa africana, è una pagina da rilegersi nell’evolversi del cristianesimo nel Sudan.

Una pagina da leggersi a voce alta nella comunità cristiana per essere assimilata a quella memoria storica che lega le generazioni e le fa crescere”...².

² Daniela Maccari (a cura di). *Tutti sapevano che ero stata suora*. Pie Madri della Nigrizia, Verona 1988, pp. 7-8.

“Ad alta voce nella comunità”: altrimenti l’ “accadimento”, vibrante del “Magnificat”, si estingue nella “noia”: la cosa non si sente subito. È una specie di polvere. Andate e venite senza vederla, la respirate, la mangiate, la bevete: è così sottile, così tenue che sotto i denti non scricchiola nemmeno. Ma basta che vi fermiate un secondo, ecco che vi copre il viso e le mani. Dovete agitarvi continuamente, per scuotere questa pioggia di ceneri”³.

Avvertita della “pienezza dei tempi” della Nigrizia, la Figlia di Comboni s’è fatta un’anima commisurata e interamente orientata verso la soluzione del “tempo critico” inaugurato da Cristo, mediante la “Missione”⁴.

Un vissuto che potrebbe essere suggestivamente “ascoltato” da una musica che in *Missa sine nomine* prelude il “canto delle divine glorie dei redenti” nell’incontro dei tre fratelli separati dalla ferocia umana in opposti campi di concentramento:

“Il barone Amedeo von Liljecrone... si alzò sorridendo e posò degli spartiti sul leggio. Questo – disse – mi farebbe piacere: suonare l’ “ultima”. I fratelli lo guardarono, e poi acconsentirono. Entrambi ricordavano che cosa designasse l’ “ultima” nel loro linguaggio. Erano più di dieci anni che l’avevano suonata. L’ultima era il larghetto dell’ultimo concerto per piano scritto da Mozart.

Amedeo l’aveva adattata ai loro strumenti, i quali non erano che un mezzo di fortuna, ma a lui era sembrato che ciò era immortale e restava immortale, anche se suonato da una foglia d’albero.

Ai suoi occhi questo rappresentava il supremo successo per un uomo toccato dal dito di Dio. O di un uomo che cercava di parlare sottovoce con Dio. E questo non poteva essere scritto se non quando si crede di vedere per l’ultima volta tramontare il sole, sotto le prime ombre delle ultime tenebre, ma bisognava che il rosso della sera fosse più forte dell’ombra.

Solo allora il tempo, tutti i tempi di questa terra erano superati. Solo allora si ricominciava a parlare come bambini. Con quel-

³ G. Bernanos, *Diario di un curato di campagna*, Mondadori 1952, p. 16.

⁴ Cf S, 2180, 2814.

la grande semplicità con cui la parola si incatena alla parola, la frase alla frase; con grande assenza di paura propria di un fanciullo, e con tutto il suo rapimento. Senza dissonanze e senza peccato originale. La melodia si esalava come il profumo di un calice, senza sforzo e anche senza saperlo. Come se, pur essendo esistita da sempre, essa non si esalasse che alla sera della vita come le violette notturne che imbalsamano la sera.

Nei suoi semplici accenti, c'era la promessa che l'uomo sarebbe benedetto... Non soltanto colui che aveva concepito tale melodia, ma l'uomo in generale, l'umanità intera... Per questo Amedeo la chiamava l' "ultima"...⁵.

La musica, sovrana delle arti, così nella vicenda della Grigolini, ci introduce al supremo ultimo corteo nuziale delle vergini dell'Apocalisse.

2. Preludio comboniano

Gv 16,21 *“Sante, capaci, pie,*

Mt 28,7 *vera immagine delle antiche donne del Vangelo”.*

In uno scritto da Roma in data 16 luglio 1879 Mons. Daniele Comboni riferiva a don Alessandro Bussinello il fausto incontro con S. S. Leone XIII – avvenuto il 3 luglio – di una “piccola carovana veronese”, elencandone i nomi e il luogo di origine dei singoli componenti. Dopo aver sottolineato “la generosità di queste donne del Vangelo nel sacrificarsi per la salvezza delle anime... più derelitte del mondo”, aggiungeva:

“È questa la seconda spedizione per l'Africa Centrale delle Suore dell'Istituto Africano Veronese.

La prima spedizione fu fatta da me nel dicembre 1877, e ne condussi ben cinque nell'Africa Centrale... Di esse due si trovavano nella missione principale di Khartum, e cioè Suor Teresa Grigolini della Mambrotta, Superiora, e suor Maria Giuseppa Scandola, di Chiesanuova”... (S, 5750).

“Sono l'avanguardia della nuova Istituzione destinata a ri-

⁵ E. Wiechert, *op. cit.*, pp. 339-341.

prendere la sua azione apostolica nelle numerosi contrade dell'Africa Centrale. – aveva scritto due mesi prima a Mons. Des Garets - Che Dio solo sia loro ispirazione e guida” (S, 5161).

L'auspicio non cadrà invano. Entrambe “presentate al Tempio” da M. Maria Bollezzoli, emetteranno la loro professione religiosa: Teresa Grigolini prima – il 15 ottobre 1876, con la stessa M. Bollezzoli e nelle mani del Fondatore – e Giuseppa Scandola poco dopo, nel giorno del suo S. Patrono, il 19 marzo 1877. Daniele Comboni, in una lettera al p. Sembianti del 20 aprile 1881, da El-Obeid, si esprimerà nei loro riguardi nei seguenti termini:

“Modello della vera missionaria dell'Africa Centrale... Sr Teresa Grigolini la quale... è il **primo e più** compiuto soggetto della Congregazione delle Pie Madri della Nigrizia... lasciamo fuori la eminente **santità**, dico, **santità** di Suor Maria Giuseppa Scandola, che brilla troppo in un soggetto di eroica umiltà”... (S, 6653).

In particolare, M. Bollezzoli da Verona il 21 maggio 1881 così scriveva a Mons. Comboni: “La venerata Sua del 13 p.p. aprile mi apportò consolazione sentendo il buon portamento di Sr Teresa Grigolini. Sì, Eccellenza, Sr Teresa è un'anima veramente grande: lavorata proprio dalla grazia divina e che ben comprende la sublimità di sua vocazione. Io confesso il vero, dal primo istante che la vidi tal m'ispirò un sentimento di venerazione che ben volentieri avrei scelto di esserle serva anziché... Ora però che trovasi in mezzo al campo d'azione destinata dalla Provvidenza e che in tutta l'estensione può spiegare il suo zelo, m'immagino qual sarà divenuta. Oh l'anima generosa! Potessi io imitarla almen di lontano!”...⁶.

Lo “zelo” spiegato da Sr Teresa in missione rievoca la “passione” del Fondatore per la rigenerazione della Nigrizia, e proprio in un torno di tempo in cui egli – nel “caso Virginia Mansur” – proclama alta la sua “profonda, antica e straordinaria vocazione” (6983). Sr Teresa ne è a conoscenza (cf S, 6819); e nell'atteggiamento del Comboni scopre come l'efflorescenza suprema di un antico discorso sulla liberazione dei Camiti dai

⁶ AMN, 5(2003)61.

ceppi di una millenaria maledizione: Cristo col suo sangue li ha fatti sua eredità (cf S, 2314).

Un vincolo di amicizia e solidarietà legava, infatti, la famiglia Grigolini a Mons. Daniele Comboni. Maria Grigolini, nipote di sr Teresa, a 93 anni ci trasmette questa testimonianza: “Comboni veniva qui. Sicuro che veniva! Mangiava qui in questa sala. Veniva spesso perché era sempre in viaggio. Andava in Austria, di qua e di là, raccontava i viaggi che faceva, forse, non so, gli avran fatto delle offerte... era tanto in amicizia con lo zio don Luigi e con mio papà.

È stato Comboni che ha aperto alla zia quella porta lì della missione. Era appena all’inizio e un giorno ha detto alle tre sorelle: Una di voi venga con me! Non ha fatto nomi, ma la zia è stata pronta e ha detto: Vengo io! Aveva 21 anni, era decisa, non aveva nessuna incertezza”...⁷.

[“Seduazione comboniana!”, così – si disse – nell’ambito camiliano, durante quella che fu l’unica vera “vertenza”; e, forse, così avrà pensato qualcuno della parrocchia dei Santi Nazaro e Celso, quando se ne partì Bollezzoli].

Nel contesto della testimonianza di Maria Grigolini possono iscriversi tre lettere degli “Scritti” di Daniele Comboni.

La prima da Vienna in data 2 maggio 1871 è diretta a Luigi Grigolini. È l’anno in cui al “Katholikentag” di Magonza (14 settembre) Comboni lancia il suo grido “O Nigrizia O Morte”; è l’anno in cui formulate le “Regole dell’Istituto delle Missioni per la Nigrizia”, Mons. Canossa decide, sulla loro base, l’erezione canonica dell’Istituto (8 dicembre); ma è soprattutto l’anno in cui opera la memoria del Concilio Ecumenico Vaticano I esigente l’obbedienza di fede all’infallibilità del Vicario di Cristo.

Scrive Comboni: “La nostra amicizia iniziata tra il suono dei bicchieri, lo spumeggiare di vini squisiti, le fumanti selvaggine e gli odorosi pasticci venne confermata e consolidata dai comuni sentimenti di amore e di venerazione incrollabile verso la santa Chiesa e il Papa. Oh! quando vi è questo, l’umile agricol-

⁷ D. Maccari, *op. cit.*, p. 15.

tore è più grande e degno di stima che un sovrano padrone della metà del mondo che non rispetti il Vicario di Cristo in ciò che insegna, pensa ed ama”... (S, 2443).

E a questo punto il Missionario continua con una catechesi che tocca non solo il destinatario, ma pure i suoi collaboratori: “... Un vero amante del Papa diventa un apostolo fra i suoi in mezzo alla spaventosa demoralizzazione della moderna Società, se oltre a professare i sani principi che insegna Roma, si fa benevolo agli altri suoi dipendenti coll’ammastrarli in questi santi doveri. Io sono certo, stimatissimo e carissimo amico, che tutti i suoi dipendenti ameranno il Papa come Pontefice e come Re, perché egli ci insegna il magistero della Chiesa e... ciò che è conforme ai più sacri interessi delle anime”... (S, 2444).

Gli incontri conviviali si schiudono così spontaneamente dalle “cose da fare”, alle “persone da incontrare” a Vienna, Sassonia, Berlino per la causa missionaria: “...Per darle notizie mie ci vorrebbe un’altra seduta di tre ore... I miei Istituti d’Egitto camminano a meraviglia... Prego Lei di pregare e di far pregare per me”... (S, 2445-2446).

La seconda lettera a Luigi Grigolini viene da El-Obeid in data 21 luglio 1873, anno immediatamente precedente l’ingresso di Teresa fra le Pie Madri.

“... Benché affogato da mille preoccupazioni e benché abbia ancora mille lettere da scrivere nelle cinque parti del mondo, tuttavia non voglio più oltre procrastinare a scrivere al mio amico Grigolini, annunciandogli che le sue famose bottiglie datemi al passaggio da S. Martino, furono gloriosamente ed onoratamente bevute alla maggior gloria di Dio ed alla sua e nostra salute” (S, 3277): sempre per animare di gioia e spirito di comunione al Cairo; Assuan alle prime cateratte del Nilo; a Khartoum, col P. Carcereri... “Ed una – l’ultima - la tengo ancora nascosta nel mio baule, e nessuno ne sa niente; ma si berà qui nella Capitale del Kordofan forse il 14 settembre, in cui farò la solenne consacrazione del Vicariato al S. Cuore di Gesù”... (S, 3278).

Non può sfuggire – attesa la destinazione delle sei bottiglie, dell’ultima segnatamente – come si insinui, a livello di vissuto,

il simbolismo del vino: quel “vino nuovo” che nel Nuovo Testamento è il simbolo dei tempi messianici... “dell’ora della Nigrizia”, anche.

“Di fatto Gesù dichiara che la nuova alleanza istituita nella sua persona è un vino nuovo che fa scoppiare gli otri vecchi (cf Mt 2,22 parr: il “peripsema” di Cam). La stessa idea risalta dal racconto giovanneo del miracolo di Cana: il vino delle nozze atteso “fino ad ora”, è il dono della carità di Cristo, il segno della gioia che la venuta del Messia realizza (cf Gv 2,10; 4,23; 5,25).

Il termine “vino nuovo” si ritrova infine in Mc 26,29 per evocare il banchetto escatologico riservato da Gesù ai suoi fedeli nel regno del Padre suo: significa allora il compimento dei tempi messianici.

La menzione del vino non appartiene all’ordine del puro simbolo; è richiamata dal racconto dell’istituzione dell’Eucaristia. Prima di bere il vino nuovo nel regno del Padre, il cristiano durante la vita, si nutrirà del vino diventato sangue versato dal suo Signore (cf 1Cor 10,16).

Per il cristiano, dunque, l’uso del vino non è soltanto un motivo di rendere grazie a Dio (cf Col 3,17; 2,20s), ma un’occasione per richiamare alla memoria il sacrificio che è la fonte della salvezza (cf 1Cor 11,25s) e della gioia eterna”...⁸.

Lettura “accomodatizia” della lettera comboniana?

La risposta è, anzitutto, nella prospettiva esistenziale che regge il Comboni: il costume di “guardare al puro raggio della Fede” persone e avvenimenti; senza mai evadere dal dilemma radicale: “O Nigrizia O Morte”, nel quale tutto acquista senso, trasparenza, trasalimento.

Ma risolutiva è la conclusione della nostra lettera: “Mi son troppo dilungato in materia” (le bottiglie di vino) – dice, quasi rimproverandosi di essersi “distratto” dall’unico suo necessario e di aver così distratto altri:

“... Mi sono troppo dilungato in tale materia. Ora mi limito a mandare un saluto a lei e a suo fratello, ed alle loro ottime famiglie, assicurandola che noi preghiamo per essi, ed io ho celebrato una messa in Cairo per lei, e ne celebrerò di tanto in tanto. Dobbiamo assolutamente andare in Paradiso...”

⁸ D. Dessboüé, voce “vino” in *Dizionario di Teologia Biblica*, Marietti, 1984.

In 99 giorni di terribile viaggio, giunsi con la gran carovana a Chartoum, e in altri 10 giorni e mezzo giunsi qui nel Cordofan. Le parlerò in altra della grande missione che Dio m'ha affidata... Le parlerò della schiavitù, come qui si trattano, si vendono, si strozzano migliaia e migliaia di figli e figlie rubate ai genitori, talvolta dopo averli massacrati... Se non moriamo, forse ci vedremo ancora radunati alla Marionia, alla quale ho acquistato una specie di diritto"... (S, 3280-81).

Quest'auspicio non si avvererà almeno nei riguardi del padre di Sr Teresa.

Il 12 dicembre 1877 lei era partita per l'Africa; il 19, approdata ad Alessandria, proseguiva per il Cairo, ripartendo con le Consorelle il 28 gennaio 1878 alla volta di Berber per un periodo di acclimatazione e un primo approccio con la realtà della donna africana (30 marzo – 8 dicembre 1878).

Prima, ad incrociare la "festa e l'allegrezza... non fatta di grandi cose" ma dall'aver raggiunto la meta a cui far dono di sé, ad Assuan la notizia della morte di papà Lorenzo, avvenuta nella notte del 25 dicembre.

Qui, il 3 marzo 1878, la terza lettera di Comboni alla madre di Sr Teresa, la signora Stella. Le rivolge un realistico richiamo di fede: "... Dio ama assai i suoi prediletti, ai quali dà delle croci... L'eterno Padre amò il suo divin Figlio?... Lo amò di amore infinito, e perciò volle che morisse fra i tormenti della Croce... Gesù amava la sua SS. Madre; eppure benché Madre di Dio volle che fosse la Regina dei Martiri. Gesù ama la sua Chiesa immacolata sua Sposa: eppure permette che sia tribolata fino alla fine del mondo"... (S, 5074-5075).

È la lezione con cui M. Bollezzoli aveva preparato Teresa per una degna "presentazione al Tempio". Ma lezione presaga della sorte di "Donne del Vangelo" che, "perpetue vittime di sacrificio, sono destinate a lavorare, sudare, morire senza forse vedere alcun frutto del loro lavoro" (cf S, 2721).

Non riuscì per nulla facile a Comboni comunicare a Teresa la "grande visita fatta dal Signore alla famiglia Grigolini"; ma la sua reazione manifestò l'altezza spirituale di coloro che le avevano dato la vita e l'avevano educata:

"Stette più di un quarto d'ora inginocchiata davanti a Dio,

le parole che le uscivano, erano parole della più sublime santità e religione: “Sì, sia sempre fatta la vostra volontà. O mio Dio, la croce è grande, straordinaria; ma voi l’avete portata per me: siate sempre benedetto. Oh! Mio papà, non ti vedrò più sulla terra, ma ti vedrò certo in paradiso; prega per me, per la mia mamma, per la mia famiglia”... (cf S, 5070).

E in Comboni, il “Missionario” così commenta: “... Mia ottima Sig.ra Stella, fui stupito dell’eroismo di questa sua e mia figlia! È una figliuola incomparabile, è una vera santa, è una delle mie più grandi consolazioni nella mia spinosissima carriera apostolica... Quasi mai ho veduto una figlia sì tenera ed amorosa per i suoi genitori; e mai vidi una donna sì forte, sì generosa, sì nobile, sì cristiana. Oh! ella è ben degna dell’alta missione e impresa, a cui Dio l’ha chiamata...”

Preparati a tutto patire e morire per Cristo, i giorni ci volano come il baleno. Domani entreremo nella Nubia, dove cioè inizia il mio Vicariato... Intanto tutti questi giorni noi celebriamo messe per il nostro caro Sig. Lorenzo... che ci ha dato una sua degna figlia da guidare al Cielo.

Ma... intenda bene, Signora Stella; noi non andiamo soli al cielo; ma ci tiriamo dietro una processione di anime salvate dalle bocche dell’inferno; sì che quando passeremo noi missionari e Suore, S. Pietro deve spalancare ambe le porte del Paradiso.

Così noi speriamo, dopo che il Signore ci farà la grazia di molto patire e soffrire per Lui”... (cf S, 5070-71).

Le successive valutazioni del Fondatore e Vicario apostolico emergono pressoché tutte dagli “Scritti” del 1881, diretti al p. Sembianti.

Si constata quanto Sr Teresa sia amata nell’ambiente femminile in cui si prodiga (cf S, 6478); “è un vero gendarme di Cristo” (S, 6604), scrive al padre. Questo “primo e più compiuto e perfetto soggetto della Congregazione delle Pie Madri... modello della vera missionaria dell’Africa Centrale” (cf S, 6653; 6673), che ha ricevuto da Dio “grandi lumi e grazie per l’Opera più ardua” (S, 6816), sa ben consigliare in casi perplessi (cf S, 6834; 6929), ma soprattutto sa condividere la “passione” di Comboni nel “caso Virginia Mansur”:

“... Benedetta la Croce!”, ripete Comboni dall’omelia sulla Trasfigurazione recitata dal card. Di Canossa in Duomo il gior-

no di Pasqua. E l'11 luglio 1881, da El-Obeid, aggiunge: "Noi siamo qui a sudare, a tribolare, a patire – mi diceva ieri Sr Teresa Grigolini – è impossibile per quanto noi scriviamo che in Europa se ne possano fare un'idea, delle virtù che coll'aiuto di Dio si esercitano dai Missionari e dalle Suore in mezzo a tanti patimenti, come è impossibile, diceva la Suora, che possano conoscere in Verona Virginia, e quanto ha patito e meritato in Africa... Ma noi abbiamo la grazia della fede unico conforto che ci sostiene: coraggio, Monsignore, mi diceva Sr Teresina; noi soffriamo contraddizioni e sconcerti, di cui nessuna missione... ha nemmeno idea, né può averne idea la stessa Propaganda. Qui abbiamo da fare coi barbari; ma il bene si fa, e, Monsignore, continua Sr Teresina, coraggio; sono miracoli che succedono in Africa senza che il mondo vi faccia attenzione, e nemmeno i venerati nostri Superiori; ma sono noti a Dio, a Gesù e ciò basta, perché Gesù è che ci paga; allegri Monsignore etc... Così mi diceva ieri quella buon'anima di Sr Teresina Grigolini"... (S, 6819; cf 6868).

Alla morte mancano poche settimane, ma la fiamma di una speranza che non muore, dà ancora barbagli sulla vita dell'Istituto e della Missione:

"... Nella prossima primavera farà una corsa in Europa la Madre Teresina Grigolini, che metterà un po' di elettrico nell'Istituto"... (S, 7069); "... Ho deciso di mandare a Verona Suor Teresa Grigolini... Ho deciso di mandarla anche a Roma, a render conto a Propaganda dell'apostolato delle Pie Madri della Nigrizia... M'interessa poi di mandare la Grigolini al Cairo per decidere sulla vocazione di una postulante nata in Egitto, ed offertaci (!) dalle Suore Francescane (!), per esaminare lo stato di salute di quelle Suore, e vedere chi posso far venire in Africa Centrale"... (S, 7040-42).

E per quella fondazione in Medio Oriente, quale persona più indicata per avviarla di Sr Teresa Grigolini?

Ma alle ore 22 del 10 ottobre 1881 il "Mutran es Sudan" si spegneva, lasciando l'Istituto in condizioni alquanto precarie; mentre la Missione, già decimata dalla morte di numerosi missionari, stava per essere travolta dalla bufera mahdista. L'aveva, in certo qual modo presagita Comboni quando nel 1875, andando col vapore al di là di Tura el Kadra insieme a Virginia Mansur e alla sua Provinciale; aveva visto nudo sopra un cam-

mello quel “sedicente profeta che si diceva mandato da Dio a liberare il Sudan dai turchi e dall’influenza cristiana... A detta del Console austriaco, il Sudan era in piena ribellione... Duecento soldati e un cannone mandati su un vapore per catturarlo, erano rimasti tutti massacrati... Alleгри! – concludeva Comboni, scrivendo al p. Sembianti il 13 agosto 1881 – Andre-mo in paradiso più presto”... (cf S, 6941-42).

È con tale realtà che si troverà a misurarsi Sr Teresa Grigolini.

Alla morte di Comboni lei appare nettamente avvertita della precarietà della situazione, e il 15 ottobre 1881 così scrive al p. Sembianti: “... Siamo immersi tutti in profonda desolazione... Attualmente la nostra Missione è in mano a nessuno; anche nel Cardinale di Canossa non spero niente dacché rinunziò alla nostra Missione... Ah! povero il nostro Monsignore”... La sua eredità creava imbarazzo, dava fastidio al “Protettore” dell’iniziativa comboniana... (cf S, 6990-7000).

Ma, nel contempo, in Sr Teresa vive e opera la ripetuta asserzione che tale iniziativa era “opera di Dio”: una convinzione che, perfezionata dalla Croce, era indubbiamente frutto di uno speciale carisma, le cui espressioni caratteristiche, con tutta la forza della loro testimonianza missionaria, si manifestano nella storia: i due Istituti di Verona, aperti, con l’avamposto del Cairo, verso un’immensa missione sempre più martoriata.

Parlando con don Francesco Giulianelli, M. Teresa Grigolini ricordava in quale senso s’aprisse il “preludio comboniano” apparentemente conclusosi con la morte di Comboni: “Il defunto Monsignore aveva divisato di mandarmi in Italia, non per rimanervi, ma perché aveva idea un po’ più tardi, di fondare una casa in Siria allo scopo di accogliere postulanti arabe, per farle poi maestre della loro lingua, e la mia famiglia avrebbe pagato il viaggio, ma ogni cosa andò a monte.

Ed io ho piacere di rimanere in Sudan, e sono lieta di consumare il sacrificio della mia vita, già donata al Signore fin dal giorno della mia professione”...⁹.

⁹ D. Maccari, *op. cit.*, pp. 74, 83.

Così, “l’eredità” spirituale del Fondatore rimase come un potenziale di spiritualità missionaria quasi nascosto, da riscoprire, con difficoltà e con inevitabili ritardi... Tuttavia la missionarietà era una nota così profondamente radicata dal Fondatore nel suo Istituto nato dalla missione, che resterà sempre come la sua nota dominante, pronta a riemergere con forza e vitalità nei momenti decisivi della sua storia”...¹⁰.

3. Via Crucis: XIV Stazione (Gv 19,40-42)

“Non sapete forse che tutti noi che siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte? Siamo dunque stati sepolti con Lui per mezzo del battesimo nella sua morte”...

(Rom 6,3-4)

“Poiché voi siete morti e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio”... (Col 3,3).

“Ora ciò che manca alla passione di Cristo, io lo completo nella mia carne per il suo corpo, che è la Chiesa”... (Col 1,24)..

“Davvero il Signore è risorto! Ed è apparso a Simone”... (Lc 24,34).

Al limitare fra il “preludio comboniano” della vita di Sr Teresa Grigolini e il successivo periodo che si conclude con la morte, sta quel suo ricordo con don Francesco Giulianelli: “Il defunto Monsignore... aveva idea un po’ più tardi, di fondare una casa in Siria... ma ogni cosa andò a monte. Ed io ho piacere di rimanere in Sudan, e sono lieta di consumare il sacrificio della mia vita, già donata al Signore fin dal giorno della mia professione” (7 febbraio 1882).

È un testo che ci permette uno sguardo retrospettivo ed insieme uno sguardo prospettivo su “un’esistenza riuscita”.

¹⁰ A. Gilli, *op. cit.*, pp. 331s.

Restrospettivamente, sotto il profilo delle “cose che si vedono”, appare riuscita tale esistenza nella famiglia, nell’Istituto, nell’esperienza missionaria del suo nominato “preludio comboniano”. In famiglia, il padre considerava Teresa la migliore delle sue figlie: una vera promessa per il suo temperamento aperto e generoso, equilibrato, intraprendente e dinamico.

Che ne pensasse, a sua volta, M. Bollezzoli che ne curava la “presentazione al Tempio”, è detto in uno scritto a Mons. Comboni in data 21 maggio 1881: “Teresa è un’anima veramente grande: lavorata dalla grazia divina, ben comprende la sublimità di sua vocazione. Io confesso il vero, dal primo istante che la vidi tal m’ispirò un sentimento di venerazione che ben volentieri avrei scelto di esserle serva... anziché”...¹¹.

Teresa emetterà i suoi primi voti nelle mani del Fondatore stesso; che in lei vedrà “il più forte sostegno dell’Africa Centrale... una delle sue più grandi consolazioni nella spinosissima carriera apostolica (cf S, 5070)... Amata e riverita come una madre dalle Suore (cf S, 7040)... la volontà di Teresa è volontà di tutte, e i loro interessi sono gl’interessi di Dio” (cf S, 5077)... Pensando, appunto, a lei “aveva divisato, il defunto Monsignore, di fondare una casa in Siria”: tale la prospettiva aperta ad “una esistenza riuscita”, come i precedenti familiari religiosi e missionari confermavano...

Ma a questo punto i dati storico-biografici obbligano a trascendere la “misura delle cose che si vedono”.

Dal 12 dicembre 1877 Teresa è in missione: e sappiamo quanto selettiva di entusiasmi e di persone riuscisse l’Africa Centrale. Sappiamo pure quanto nel periodo della formazione e dell’esperienza missionaria, tale selettività fosse tenuta in meditata considerazione dal Comboni e dalla Bollezzoli... (cf S, 6461, 6682, 7062-63)..

“Retrospectivamente” e “prospettivamente” la beatitudine di offrirsi, la gioia frutto dello Spirito, l’autentica “riuscita” è garantita solo a chi “tiene sempre gli occhi fissi su Gesù Cristo,

¹¹ AMN, 5(2003)61.

amandolo teneramente e procurando intendere ognora meglio cosa voglia dire un Dio morto in Croce per la salvezza delle anime”... (S, 2721).

Da qui quei “quattro mezzi” per la debita accoglienza delle “visitazioni divine”, proposti dalla Formatrice e Moderatrice, quali lei li aveva ascoltati dal Maestro Divino, Via, Verità e Vita¹².

In questo orizzonte di fede “retrospettivamente”, durante il “preludio comboniano”, si dà una sorta di “promozione per distacco” di Teresa da quanto è via via trasceso in ordine alla meta: dalla famiglia (cf S, 5067); da un Comboni coinvolto nel “caso Virginia Mansur” (cf S, 7246); da certe “sicurezze” del Vicariato (cf S, 6561)...

E tale “promozione per distacco” perviene ancora una volta, e con più esperta freschezza, nella risposta all’invito del Missionario: “Vengo io!”. Aveva 21 anni, allora...

Adesso, mentre a El-Obeid si prepara per visitare lo consorelle della comunità di Delen, “prospettivamente” si apre, presaga, all’avvenire che le si fa incontro carico di incognite.

Negli ultimi anni della sua vita Teresa lo narrerà in 94 intense pagine manoscritte: le “**Memorie della prigionia Mahdist**”, rievocazione dei “momenti più drammatici della vicenda nella quale affonda le radici la sua storia personale e quella dell’allora giovanissima Congregazione delle Pie Madri della Nigrizia, chiamate nella Mahdia a dare la prima grande testimonianza di dedizione incondizionata alla missione, sigillando la col sangue del loro martirio bianco”...

Avvisaglie del turbine si erano fatte sentire già qualche mese prima della scomparsa di Daniele Comboni (cf S, 6941), quando un sedicente profeta, il 29 giugno 1881 si era proclamato al-Mahdi, il “ben guidato da Dio” per restaurare ovunque la religione musulmana e stabilire un regno di giustizia universale.

¹² Cf *AMN*, (5(2003)32-33; 77-78.

Nel mese di settembre 1882 con la caduta di Gebel Nuba nelle mani dei mahdisti e l'assedio a El-Obeid – che cadrà il 18 gennaio 1883, vinta dalla fame e dalle malattie - inizia il calvario delle suore e dei missionari delle due comunità. Le **Memorie** partono da qui...

Da El-Obeid a Rahad, e poi a Omdurman, dove trascorrerà la maggior parte della sua cattività, Teresa Grigolini coinvolge chi legge nella sua esperienza dolorosa, resa ancor più drammatica dal fatto che ella non può far nulla per le giovani suore affidate alla sua responsabilità, travolte dalla stessa vicenda amara, esposte come lei alla sofferenza e al pericolo...

Ella aveva compreso molto bene la tattica dei suoi aguzzini, il cui obiettivo non era quello di uccidere i missionari, ma di ottenere a ogni costo l'apostasia, uno stillicidio logorante che troverà le persone fisicamente e psicologicamente sempre più debilitate...

Si situa nei giorni successivi all'arrivo a Rahad il momento drammatico e profondamente sofferto del pronunciamento a fior di labbra della formula islamica, parola che rimarrà impressa nel cuore per sempre come una "spina" e una "freccia amara"...

A tale congiuntura, l'8 maggio 1884, segue l'ordine per le Suore da parte del Mahdi di sposarsi. Per far fronte all'emergenza, si ricorre allo stratagemma del finto matrimonio. Tre prigionieri greci, di fede greco ortodossa, danno il loro nome: Dimitri Cocorempas lo dà per sr Teresa Grigolini. Ma nell'agosto 1890, lo stratagemma dei finti matrimoni non regge più e diviene un serio pericolo per i prigionieri. P. Giuseppe Ohrwalder, dopo averla ascoltata ed essersi consigliato a sua volta, ritiene inevitabile per lei il matrimonio con Dimitri Cocorempas, "**sacrificio inaudito**", che ella accetta per salvare anche le altre ancora prigioniere che si trovano nella stessa situazione. Egli stesso celebra il rito...

Alcuni prigionieri riusciranno, dopo anni di sofferenza ad evadere. Soltanto per Teresa Grigolini, che si è sacrificata per salvare le altre, non c'è via di scampo... Rimasta sola, dopo la fuga nel 1891 del p. Giuseppe Ohrwalder e delle due ultime consorelle, assaporerà fino in fondo l'amarezza della prigionia, resa ancora più triste dalla prospettiva di un futuro per lei senza umana speranza e la sensazione di essere dimenticata e abbandonata da tutti: Famiglia e Congregazione, che non sempre riuscivano a farle arrivare i loro messaggi...

Rimase fedelmente a fianco del marito, sostenendolo nella fatica, pregando, soffrendo e offrendo per la sua conversione, fino alla morte di lui, avvenuta nel 1915... “Se la Madonna ci aiuterà a salvare l’anima di Cocorempas – così l’8 giugno 1915 – io ho finito, la mia missione è terminata”...

Dopo la fine della prima guerra mondiale fece definitivamente ritorno in patria, accolta dal fratello don Luigi e cercando di mantenersi il più possibile vicina alla “sua” Congregazione, che aveva continuato ad amare e a considerare come propria...¹³.

Ha scritto S. Agostino “Martyrem non facit proena sed causa”. E Sr Teresa fa getto della sua vita per Colui che aveva promesso che l’avrebbe ritrovata (cf Mt 10,31). Accetta di rimanere nella terra del “Mutran es Sudan”, e si proclama “lieta di consumarvi il sacrificio della sua vita, già donata al Signore fin dal primo giorno della sua professione”. È sì “appesa alla Croce, ma la Croce a cui è appesa non è appesa a niente... Dio scrive dritto su linee tortuose”¹⁴... e “spezza le ossa per regnare da solo”¹⁵.

¹³ Cf A. Martini, Introduzione (pp. 11-14) alle *Memorie della prigionia mahdista*, e Conclusione (pp. 57-59) della stessa. Meglio ancora sarebbe poter consultare anche il n. 12 di *Archivio Madri Nigrizia*, che riporta tutti gli scritti di Teresa Grigolini, e che si spera sarà disponibile quanto prima. Nell’attesa, alzando discretamente il velo sui dati documentali, c’è motivo per asserire che da tali “scritti” ne emerge un commento vivente della “vocazione” di S. Daniele Comboni nella sua caratteristica radicalità: “Nigrizia o Morte!”. Orbene, nella “sua ora” Teresa entra volenterosamente nel tracciato spirituale del Missionario che “portava in cuore tutta l’Africa, per rigenerarla”, ne condivideva il destino, immedesimato nel grido di Paolo: “*Cupio anathema esse pro fratribus*”. Teresa Grigolini, così, “fa causa comune” con ognuna delle Sorelle – Sr Concetta Corsi, in particolare –; se ne carica dell’angoscia; a cui schiude orizzonti di pace con Dio, con il prossimo, con se medesima. È “mistero di comunione e di solitudine”, segno sacro della carità dell’ “Esaltato da terra” (cf. Gv 3,14; 8, 28; 12, 32), “solo tra i soli e tutto in tutti” (*omelia pasquale* di un Anonimo quattordicesimo/= Pseudo Ippolito, 2° secolo in Asia Minore).

¹⁴ P. Claudel allude all’imprevedibilità di Dio quando, in esergo a *Le soulier de satin*, cita successivamente un proverbio portoghese: “Deus escreve direito em linhas tortas”, e il celebre motto di S. Agostino *Etiam peccata*: tutto concorre all’azione di Dio, anche i peccati. Sull’ “illibatezza verginale stimata più della vita” cfr. Tullio Goffi, *La Spiritualità dell’Ottocento* EDB 1989, p. 343 s: “Religioso continente per amore”.

¹⁵ G. B. Bossuet, citato da Dom Columba Marmion, in *L’unione con Dio*: lettere di direzione, Libreria Editrice Fiorentina 1934, p. 102.

Altamente suggestivo, comunque, e proprio nella “prospettiva” di una inedita **”Via Crucis”**, siffatto memoriale della “prima professione”. Era stato, quello, “l’avvenimento sponsale”. M. Bollezzoli l’aveva illustrato, a suo tempo - anche nelle “Lettere” - nella luce del Battesimo e dell’Eucaristia (cf pp. 84, 132-133 ecc.), secondo la catechesi paolina: “... Non sapete che noi siamo stati tutti battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte? Siamo stati dunque sepolti con Lui per mezzo del battesimo nella sua morte” (Rom, 6,3-4). “... Voi siete morti e la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio” (Col 3,3)... Tale la solitudine, il lungo silenzio di Teresa: “ciò che mancava alle sofferenze di Cristo, lei lo completava nella sua carne per il suo corpo che è la Chiesa” (cf Col 1,24): la Chiesa africana.

“Questi furono i disagi del corpo – scrive Teresa nelle “Memorie” – E quelli dell’anima? Quelli dell’anima sono stati ben più strazianti!”... (p. 68).

Ad una missionaria ai tropici, quel grande maestro di vita spirituale che era D. Columba Marmion, scriveva:

“Non c’è quaggiù croce più grande di questo stato di stanchezza e di sfinimento causatole dal clima che le tocca fare... La povera anima dipende talmente dal corpo, che, quando questo soffre e languisce, non è più capace di fare granché. Anche la grande santa Teresa, nonostante il suo ardore e generosità, si lagnava amaramente che la debolezza fisica impedisse all’anima sua di innalzarsi fino a Dio nell’orazione... Ma creda a me, nulla come l’unione alla debolezza di Gesù, opera in noi la vera vita divina.

Sposando nell’Incarnazione la nostra natura, Egli ha preso su di sé, tutte le nostre pene, facendole sue... Egli prendendole su di sé ha elevato, reso divine le nostre debolezze e da allora, esse gridano in noi verso il Padre come quelle di Gesù stesso... Per questo però, bisogna che ella si abbandoni senza riserva a Gesù Cristo, accettando nella fede pura tutto ciò che le manda o permetta.

Sappia, figliola, che in un’anima come la sua, che ha tutto lasciato per Gesù e che, in fondo, non cerca che Lui, c’è una preghiera incosciente, non sentita, ma verissima, la quale, in mezzo alle sue debolezze, sale verso Dio, poiché i nostri desideri sono vere preghiere per Colui “che scruta le reni e i cuori” (Ap 2,23). Desiderium pauperum esaudivit auris tua ... (Sal 10,17). Ma per questo, bisogna che la virtù dominante sia la pazienza (cf Eb 10,36). Con la pazienza, senza mai un lamen-

to, nemmeno dentro di sé, e sorridendo a tutte le contrarietà, Gesù la rende partecipe della sua Passione”...¹⁶.

Le **Memorie** ci narrano il variare degli stati d'animo delle Suore e dei Padri nella situazione in cui erano precipitati: come venisse saggiata la “pazienza”, fin dall’inizio:

“Non avevamo più lagrime per piangere pensando al nostro assoluto abbandono nelle circostanze che ci trovavamo.

Ammalate prive di tutto, in mezzo a quel puzzo, senza confessione né comunione, senza il SS. Sacramento, in mezzo a quella gente che la pensavano differente da noi, senza forza di pregare perché al sommo affievolite di anima e di corpo colla testa confusa, senza un filo di speranza che la nostra disgrazia avesse un termine”...¹⁷.

Tra fine ottobre e inizio novembre 1882, muoiono sr Eulalia Pesavento, fr Gabriele Mariani e sr. Amalia Andreis... “Erano rimasti in quattro [della comunità di Delen] e tutti e quattro più morti che vivi. Tutti speravano di finir presto ma il Signore volle conservarli per nuovi patimenti (ivi, p. 26) ...

Pregavamo e pregavamo sempre, ma il cielo sembrava fatto di bronzo (ivi, p. 29) ...

Qui tutto non si può dire dei **cimenti** ai quali fummo messe (p. 43)... per costringerci ad apostatare (ivi, p. 44-46)...

Si tremava al pensiero che forse ci avrebbero divise fra i capi [del Mahdi]... In tanta angoscia abbiamo pensato d'incominciare un triduo al S. Cuore di Gesù. E subito si diede incomincio. Eravamo giunte al terzo giorno e proprio alla metà dell'ultimo Gloria ci si presentò alla porta una schiava dicendoci che il Mahdi voleva parlarci. Un senso di terrore ci invase tutte”...(ivi, p. 46).

Eccola la “preghiera incosciente”, il “desiderio dei poveri che sale a Dio, che lo ascolta”, secondo le parole di Dom Marmion¹⁸.

Le istituzioni cristiane, non diversamente dalle persone, devono passare attraverso la prova della speranza. Allora, fedeli al Signore, ma preparati ad essere distrutti e dispersi ai quat-

¹⁶ Columba Marmion, *op. cit.*, pp. 114-115.

¹⁷ *AMN*, 1(2000)23; cf *AMN*, 10-A/1(2005)137; 159s.

¹⁸ C. Marmion, *Ibidem*, p. 115.

tro venti, potremo comprendere ciò che la storia di Dio ci ha mostrato tanto spesso: “sovente le armate di Dio diventano le avanguardie delle milizie di Cristo”...¹⁹.

È lezione che ci viene anche dalla vicenda di colei che nel 1882 ricordava a don Francesco Giulianelli la “gioia di consumare in Sudan il sacrificio della sua vita, già donata al Signore fin dal giorno della sua prima professione”.

Il Signore è saggio, e sa che solo attraverso la lenta fedeltà dei nostri umili esercizi di preghiera, delle nostre umili pratiche di carità si elabora in noi la sostanza incorruttibile dell'amore spirituale: è la *pazienza missionaria* che ci fa attendere la venuta del mondo futuro, attraverso le notti della vita di fede.

Esattamente dieci anni dopo lei riuscirà, in un certo modo, ad avvertire un'ulteriorità arcana di quel primo gesto della sua professione: “... Eccomi dunque sola soletta in mezzo a quei barbari e tanto lontana da tutto il mondo, senza speranza neanche lontana di sortire da questa bolgia infernale. Ormai non vi si pensava nemmeno. Pregava un po' ma non tanto, accudiva le mie faccende di casa, pensava alla morte, sacerdoti non ve n'erano più, ma metteva la mia confidenza in Dio, ché domandandogli perdono mi avrebbe perdonato. Mi raccomandava alla Madonna SS. col Rosario e sperava forte nel suo aiuto. Poi aveva qualche soddisfazione.

Io non so perché ma forse perché sapevano che prima ero monaca, tutti mi rispettavano molto, e avevano molta fiducia in me, specialmente quei poveri cristiani Siriani. Qualche volta mi chiamavano a mettere pace nelle loro famiglie, quando avevano qualche bambino mi chiamavano, furtivamente, a battezzarlo, o lo portavano a casa nascostamente. Intanto di qua e di là ne mandavo qualcuno in Paradiso. Una volta ebbi pure la grazia di battezzare una donna adulta. Essa era una schiava concubina di un siriano cattolico morto da poco tempo in Gadaref... La provvidenza la portò a Omdurman e si stabilì vicino alla mia casa, e dopo che seppi che era una buona donna le faceva qualche visita. Un giorno la trovai ammalata e ogni giorno andava di male in peggio. Una sera le dissi: Brille, che così si chiamava, vorresti tu il battesimo? ... -

¹⁹ F. Hochwälder; cf At 8,4s.

Oh, e quanto volentieri, ma dove posso io trovare tanta grazia?
Sta tranquilla che io posso battezzarti, e così andrai dritta in Paradiso.

La istruì un po', era già istruita e sapeva l'Ave, ecc. Il giorno dopo ricevette il battesimo col nome di Maria con grande giubilo e poco dopo morì...”

...Sì, «le fresche albe della primavera... sono passate...» (S. Giovanni della Croce); ma Brille/Maria ha rialzato il capo quando ha sentito una volta risuonare la Verità. Il resto non conta più! Il sorriso di Teresa, «il terribile sorriso cristiano», l'ha commossa. Non sarà mai più quella di prima.

Le **Memorie** della prigionia mahdista si arrestano a questo momento luminoso. E ce lo trasmettono.

“Ecco perché Nostro Signore – commenta Dom Columba Marmion – sceglie certe anime che Egli associa alla grande opera della redenzione. Sono anime elette, vittime di espiazione e di lode. Queste anime fanno **molto** per la gloria di Dio e per la salute delle anime. Esse sono care a Gesù molto più di quanto si possa immaginare. La sua delizia è abitare in loro”...

E rivolgendosi – il 6 dicembre 1906 - ad una sua diretta spiritualmente nell'ora della professione religiosa, l'ora nella quale si scambiano per sempre le solenni promesse – Dom Marmion continua: “... Figliola mia cara, senza alcun merito da parte sua, Gesù l'ha scelta. Se gli rimarrà fedele, arriverà ad una ben intima unione con Nostro Signore, e una volta a Lui unita, in Lui perduta, la sua vita diverrà quanto mai feconda di gloria a Dio e di salute alle anime.

Il giorno delle mistiche nozze, non si vedono che i fiori della corona che Gesù pone sul capo. Ma, figliola, non dimentichi mai che la sposa di un Dio crocifisso è una vittima. Le dico questo perché prevedo che avrà molto da soffrire e le ci vorrà gran coraggio, molta fede e molta confidenza. Ci saranno deserti da traversare, ci saranno oscurità, tenebre, languori, abbandoni. Senza tutto questo, il suo amore non potrebbe essere giammai né profondo, né forte... Se ella però sarà fedele e abbandonata in Lui, Gesù la terrà sempre per mano: “Anche se dovessi camminare fra le tenebre della morte, non temerò niente, perché Tu sei con me” (Sal 22,4).

Dunque, figliola mia, si dia senza risparmi, si dia senza paura. Non chieda patimenti: ma si abbandoni alla sapienza e all'amore del suo Sposo affinché faccia in Lui tutto quello che richiede l'interesse della sua gloria.

Egli verrà a lei ogni giorno nel Santissimo Sacramento per trasformarla in Sé. Questa vita eucaristica di Gesù le sia modello costante. Nella Eucaristia, Gesù è vittima immolata del Padre suo, data in cibo ai fratelli, anche a quelli che Lo ricevono con freddezza ed ingratitudine e magari l'oltraggiano. Anche lei, figliola, sia ogni giorno più vittima immolata alla gloria della SS. Trinità... Sia vittima di carità immolata per le anime"...²⁰.

È lezione spirituale di altissimo profilo, leggibile, come in filigrana, negli "Scritti" di Comboni, nelle "Lettere" di Maria Bollezzoli e nelle "Memorie" di Teresa Grigolini.

Sempre è un **vissuto** diverso, ma concorde, del mistero della "kénosi" del Verbo fra le tenebre e ombre della morte: gaudio nuziale celebrato sulla Croce, battesimo nella morte di Cristo, adempimento nella propria carne per la Nigrizia di ciò che manca alla passione di Cristo, vita nascosta con Cristo in Dio: Cristo, il cui "Cuore divino, che tollero di essere squarciato da una lancia nemica,... vive tuttodì sui nostri altari, prigioniero di amore e vittima di propiziazione per tutto il mondo"... (S, 3324).

"A dirti il vero – scrive il 1° luglio 1882 Maria Bollezzoli – vi ho chiuse tutte nel Cuore SS. di Gesù e... ho pregato assai affinché Egli non vi lasci sortire mai più, e nutro fiducia che Egli – Gesù – vi custodirà con cura speciale, perché altro non avete di mira se non la gloria Sua e il bene delle anime da Lui a tanto costo redente"...²¹.

Rinchiuse in questo Cuore, nella prigione fatta con una siepe di spine, Teresa riusciva perciò a rivivere i ritmi liturgici della Chiesa: "... Avevo con me un libretto – scrive – dove avevo annotato come in un piccolo calendario tutte le feste con le relative date, e che tenevo prezioso perché mi aiutava col ricordo a sentirmi unita a tutta la Chiesa. Lo avevo sempre custodito gelosamente, ma guai se me lo avessero trovato.

In prigione potevo essere perquisita ogni momento. Una signora greca, alla quale ero legata da fraterna amicizia, dietro lauto compenso ottenne dai custodi della zeriba di potermi vi-

²⁰ C. Marmion, *op. cit.*, pp. 99-101.

²¹ AMN, 5(2003)82.

sitare, non solo, ma di restare con me durante la notte. Fu così che potei consegnare a lei il mio libretto e liberarmi dalla paura che mi tormentava”...²².

Commenterebbe Dom Marmion: “... Dio, dopo aver annientata in lei ogni umana attività, e ogni naturale energia, prenderà Lui stesso l’anima sua e l’unirà a sé.

Quando Ella fa la Via Crucis, veda di unirsi ai sentimenti provati dal nostro caro Salvatore... Alla XIV Stazione noi vediamo il corpo del Signor nostro exinanitum, ma tre giorni dopo, risorge dalla tomba pieno di vita e di una vita magnifica. Sarà lo stesso anche per noi, se lasciamo che Dio agisca in noi”... (S. D.). Tutti i giorni, alla XIV Stazione, deponga con Gesù la sua vita nel Sepolcro, rinnovando le promesse del Battesimo, poi prenda la vita di Gesù risorto come fulcro della sua esistenza”... (5 dicembre 1919).

“Oggi ho visto e parlato con Teresa – così Sr Giuseppa Scandola a M. Bollezzoli – lei è ancora quella bell’anima di sempre. Lei è rassegnata e rimarrà tranquilla sulla sua croce”...²³.

Quattordicesima stazione: *Ecce in pace*

“Il Signore mi ha fatto entrare nel suo riposo
Ha fissato il mio cuore come con una lancia,
ha immerso il suo sguardo fino in fondo,
là dove nascono i fiumi della grazia,
là dove il suo Regno arriva,
dove il suo amore si impianta.
Lui che separa l’anima dallo spirito,
chiede il mio volere e la mia vita.
Vuole la mia distruzione e la mia morte.
Così fra la morte e la vita
custodita da Lui nella pace,
gusto la divina amarezza
di morire e di vivere”²⁴.

²² D. Maccari, *op. cit.*, p. 132.

²³ Cf *Ivi*, p. 139.

²⁴ J. e R. Maritain, *Via Crucis*, Morcelliana 1993.

4. L'“Ostaggio”

“Lieta di consumare il sacrificio della mia vita, già donata al Signore fin dal primo giorno della mia professione”.

Un poco-molto del “Segno di contraddizione” si riverbera in Teresa Grigolini Cocorempas: finché quanto occorsole rimane sul piano della “notizia”, del “sentito dire”, uno stupore doloroso si desta da “questa nera pagina di storia”; ma da quando il “si dice” viene attraversato “dall’incontro” con la “testimone”, ecco allora le parole del Servo di Dio Mons. Antonio Roveggio a Sr Costanza Caldara, il 21 ottobre 1898:

“... Credo che dinanzi a Dio si acquisterà meriti grandissimi per questo suo nuovo ed inaudito genere di sacrificio. Mi disse infatti che essa prevedeva tutte le conseguenze prima di fare quel passo, ma che lo fece nella speranza di liberare così le Suore da maggiori disgrazie”...

“Il Vescovo Mons. Roveggio... - così Teresa al fratello don Luigi il 4 dicembre seguente - Sapete cosa mi disse dopo un lungo colloquio? Spero in Dio che voi infine morite monaca”...

Drammatica la relazione che p. Joseph Ohrwalder aveva fatto in una lettera dal Cairo in data 23 gennaio 1892 e indirizzata allo stesso don Luigi Grigolini, il fratello appunto di Teresa:

“Se fosse stato possibile, l'avrei certo portata con me... Noi abbiamo studiato giorno e notte, abbiamo scongiurato Iddio e tutti i Santi, di farci morire piuttosto di fare succedere quello che è successo... Abbiamo tentato tutto, pareva che fossimo abbandonati dal cielo e dalla terra: dappertutto nemici. Abbiamo combattuto 7 anni sempre stando all'orlo del precipizio, pieni d'angustie di morte, d'agonie, di pianti, che il Signore Iddio solo sa e saprà... non posso mettere neanche la minima parte, sulla carta, di quel che abbiamo sofferto questi anni in quell'inferno. Dico inferno e non esagero...”

Non abbia paura per la Sua sorella, il Signore la saprà premiare nel paradiso, di un tanto sacrificio. Sappia che essa è legittimamente sposata e lo feci fare io, e che essa lo fece per puro amore di Dio per non far male, non essendo altra via di salvezza: essa fece un sacrificio il più grande, che si può fare in questa vita, se fosse lecito, si avrebbe data la morte cento volte..

Dunque carissimo fratello e amico non vogliamo giudicare troppo rigorosamente, perché le vie del Signore sono imperscrutabili... Perciò caro don Luigi, Lei è Sacerdote, abbassiamoci fino alla polvere al volere di Dio, lui essendo padrone assoluto di far con noi quel che vuole, d'innalzarci, d'abbassarci... nella nostra miseria, come il paziente Giobbe, dopo che maledisse la notte eccetera benedisse Dio, benedicevamo Id-dio padrone nostro"...²⁵.

Tutto questo ci rimanda al manoscritto delle **Memorie**, alla congiuntura in cui emerse evidente che lo stratagemma delle finte nozze apparve non reggere più oltre:

“Fu allora che l'affare si complicò in maniera che non si poteva più tirare avanti ed erano già sette anni che si penava in questa angoscia crudele. Ma ormai si capiva che era finita. Il Padre Giuseppe [Ohrwalder] si decise di finirla, perché vi era di mezzo un ebreo che lavorava molto per la nostra rovina. Mi chiamò il Padre da una parte e mi consigliò a fare questo terribile passo... Di più m'impose questo passo con tanta forza dicendomi che se avessi rifiutato non mi riconoscebbe più della loro compagnia. Chi potrebbe mai immaginare lo strazio dell'anima mia? Già continuamente si temeva di questo, ma quando è lontano sempre si spera.

Quanto di cuore avea domandato al Signore la grazia di prendermi gli occhi prima di farmi fare questo passo, ma si vede che il Signore non mi trovò degna di tanta grazia. Confesso pure la mia miseria pensai che il Signore m'avesse fatto un torto. Per un anno intero piansi la mia caduta [= sventura], ma più ancora il giorno della liberazione. Tutti diceva tra me, tutti hanno trovato la loro liberazione, le suore al lor convento, e tutti gli altri in seno alle lor famiglie e ai loro paesi, per me sola non ho potuto trovare né il mio convento, né la mia famiglia e fino alla morte sarebbe durata la mia schiavitù. Quando poi il diavolo mi metteva in mente che io mai avrei potuto in Paradiso cantare il cantico nuovo colle mie compagne, allora le lagrime mi scendevano in abbondanza. Ora che sono passati tanti anni quando vi penso mi pare sia stato ieri"...²⁶.

²⁵ Cf D. Maccari, *op. cit.*, pp. 133s.; 140-141.

²⁶ Cf AMN, 1(2000)51-53.

Aveva scritto Comboni: "... La vita di un uomo che in modo assoluto e perentorio viene a rompere tutte le relazioni col mondo e colle cose più care secondo natura, deve essere una vita di spirito e di fede. Il Missionario, che non avesse un forte sentimento di Dio ed un interesse vivo alla sua gloria ed al bene delle anime, mancherebbe di attitudine ai suoi ministeri"... (S, 2698).

È un dettato in cui il vissuto di Teresa si ritrova nettamente; ma è anche un dettato che nella sua lettera è trascorso da tale vissuto; comprensibile unicamente nell'ottica della categoria fondamentale della "passione" comboniana: la **vocazione**...

"Avendoci Egli chiamati a quest'opera, noi colla sua grazia trionferemo dei Pascià..., degli storti pensieri dei buoni, delle astuzie dei cattivi, e delle insidie del mondo e dell'inferno; né arresteremo la nostra marcia che nell'ultimo respiro di nostra vita. Quando poi saremo in Paradiso... allora... metteremo in Croce Gesù e Maria"... (S, 2459).

In quest'ottica comboniana la ventenne che all'invito della Nigrizia risponde: "Vengo io!" è la medesima dei successivi e diversi Eccomi! risposti a Dio che chiama sempre: nell'ora della prima professione; nell'ora di quel "terribile passo" dentro una solitudine di spogliazione e di sublimazione; nell'ora delle nozze sollecite della salvezza di Sorelle e del marito; nell'ora delle sofferte maternità...

È avvertibile come una sinfonia della gioia di Teresa che a confortare spiritualmente la fuga di p. Ohrwalder e di due consorelle, acconsente di restare sola; che dopo la liberazione cederà la casa di Omdurman alla Missione; che ringrazierà per ogni opportunità di aiutare l'opera missionaria.

A Mons. Roveggio, il 4 novembre 1898, scriveva dal Cairo emozionata: "Ieri ebbi finalmente la grazia di fare la S. Confessione. Ah! che commozione dopo tanti anni. Trovarsi in una chiesa alla presenza del SS. Sacramento, assistere alla S. Messa, alla Benedizione e finalmente la S. Comunione. Oh! il cuore vorrebbe disfarsi in lagrime... Magari che questi sentimenti e commozioni durassero per tutta la vita"...

È "gioia" che trasalisce dall'avvertenza e dall'accoglienza di un disegno divino le cui vie non sono le nostre e i cui pensieri non sono i nostri pensieri.

È il richiamo a don Luigi rivolto da p. Ohrwalder.

È il messaggio rivolto al mondo da S. S. Giovanni Paolo II, nell'ora dell'Angelus, dalla sua stanza del Policlinico Gemelli domenica 27 febbraio 2005: "... È guardando Cristo e seguendo-lo con paziente fiducia che riusciamo a comprendere come ogni forma umana di dolore racchiude in sé una promessa divina di salvezza e di gioia".

Quale è la nostra vocazione? Quale il nome con cui Dio ci chiama?

La via del proprio destino non appare sempre da principio limpida e chiara: quel Vengo io! per esempio, detto a 21 anni da Teresa Grigolini, come già il richiamo sponsale esercitato dalla Nigrizia sul "fanciullo del Teseul" – è l'effetto di preparazioni misteriose e lontane, d'appelli oscuri e mal intesi. Capita sovente che l'amor proprio e la paura del sacrificio inducano in inganno (cf S, 6460, 6469, 6683, 6839, ecc.).

Come già la vocazione di ogni singola persona, così anche la vocazione di Daniele Comboni e di Teresa Grigolini rientrano, in ultima sintesi, nell'immenso dramma del contrasto fra la chiamata della grazia e la libera natura umana che rilutta a realizzare la più vera e profonda personalità: quella in Cristo e nella Chiesa. Scoppia tra le circostanze e le passioni nostre e altrui: ed ecco una Volontà dal nostro profondo s'avanza, e si fa strada piano piano, e poi esige e pare che violenti, ma con la violenza dell'Amore. È la volontà di Dio, che in noi è noi più di noi stessi. E l'anima, in proporzione della sua stessa docilità a rinnegare il proprio desiderio, scopre che il suo vero desiderio era un altro:

"A quali sacrifici assoggetta il Signore questa vocazione! Ma fummi assicurato che Dio mi chiama, ed io vo sicuro"... (S, 15).

"Mi chiamò il Padre Giuseppe da una parte e mi consigliò a fare questo terribile passo... Di più m'impose questo passo con tanta forza dicendomi che se avessi rifiutato non mi riconoscebbe più della loro compagnia"...²⁷.

L'uomo è sempre libero di rifiutare la propria vocazione. I docili alla Grazia, realizzando la propria vocazione e perciò la propria

²⁷ AMN, 1(2000)51.

personalità, si rendono conformi all'immagine del Figlio di Dio che si umilia nella carne peccatrice; la loro ubbidienza si inserisce nel grande atto di ubbidienza per il quale Egli venne nel mondo e morì sulla Croce; e le loro sofferenze sono fuse col suo sacrificio e divengono corredentrici per le anime dei fratelli. La vita di identificazione con Cristo, la comunione dei meriti dei santi, la reversibilità dell'espiazione sono verità teologiche vissute dal Missionario: "O Nigrizia O Morte"; "... Ed io ho piacere di rimanere in Sudan e sono lieta di consumare il sacrificio della mia vita, già donata al Signore fin dal primo giorno della mia professione"...

All'arte la facoltà di illustrare tali verità teologiche... Veritatis splendor!...²⁸.

Von Balthasar diceva che alla teologia moderna manca "il saper stare in ginocchio"²⁹. Karl Rahner, dal canto suo, afferma che "manca la teologia capace di fare poesia"³⁰. Alla teologia manca l'elemento "mistagogico": cioè non guida l'uomo a fare un'espe-

²⁸ Cf *La Civiltà Cattolica*, IV(2005)128-138.

²⁹ H. U. von Balthasar: "come la spiritualità non è astratta dalla vita, così la pratica di una particolare lettura spirituale, non può non avere una ricaduta nel modo di leggere un testo particolarmente significativo come un testo letterario": così in "Vedere, ascoltare, leggere nell'ambito della Chiesa"; Id. in *'Sponsa Verbi'*, Saggi teologici, vol. II, Morcelliana Brescia 1969, p. 463.

³⁰ Cf K. Rahner, *'L'arte nell'orizzonte della teologia e della pietà'*, in Nuovi Saggi X, ediz. Paoline Cinisello Balsamo 1986, pp. 478-490. Cf A. Spadaro, 'Il contributo di K. Rahner per una teologia della letteratura' in 'Rassegna di teologia' - Settembre-Ottobre 2000, p.661 - Scrive Mons. Bruno Forte in *"Dialoghi intorno al moderno"* (Feeria, dicembre 2003, n. 24, p 11): "La fede appella alla poesia servendosi di un linguaggio che dice, opera, evoca, fa passare attraverso il Silenzio per sondarne gli abissi e da essi ritornare... La teologia apre alla poesia perché educa ad ascoltare il Silenzio nella Parola e far risuonare al di là di essa l'abissale silenzio di chi ascolta - Ed insieme si dà il rapporto inverso, dalla poesia alla teologia, perché è proprio la teologia a realizzare, e nella maniera più alta, la verità contenuta nel paradosso della Parola crocifissa. La Parola della Croce dichiara l'incompletezza di ogni parola umana, la croce di ogni parola: e questo perché per darsi nella maniera più alta la Parola ha scelto la morte della Parola. Il Crocifisso e Abbandonato è la Parola che muore, ma è in questa morte che il Verbo tocca l'eloquenza più alta della sua rivelazione: "Nessuno ha amore più grande di chi dà la vita per gli amici" (Gv 15,13)"... - In questa luce è il senso del vissuto di Comboni, della Grigolini e nel dramma di Claudel, *'l'Otage'*, - l'affermazione sponsale di Sygne de Coûfontaine: "Colui che sull'altare si dona negli azimi e non sa più riprendersi, a noi pure ha dato questo sacramento ove ci si può donare, ma non riprendere"...

rienza reale e originaria di ciò che viene espresso in concetti; o, parimenti, di ciò che viene narrato nella storia della Chiesa: anche gli “accadimenti inapparenti”: [... Pensa, dunque! Una fanciulletta questa regina degli Angeli... E il solo, unico dramma, il dramma dei drammi, - giacché non ve n'è un altro - s'è svolto senza scenari: il Verbo si è fatto carne, e i giornalisti del tempo non ne hanno saputo nulla!... (G. Bernanos)]³¹.

La via per recuperare in uno “slancio mistagogico” il senso ecclesiale dell'inapparente caso “Teresa Grigolini Cocorempas” ci è offerto da Paul Claudel, “un Poète qui regarde la Croix”, in uno dei vertici più infiammati del suo teatro: “L'OTAGE”³². Alla situazione provocata in Sudan dalla Mahdia corrisponde il dramma di tutta una nazione: l'anima della vecchia Francia in conflitto cruento con la nuova Francia nata dalla rivoluzione del 1789. E, ancora più vasto, dietro al dramma della nazione, sta il dramma dell'umanità a cui hanno strappato il cuore dal suo posto: il papa Pio VII, “Ostaggio” di Napoleone a Fontainebleau, così come i missionari nel campo dei fanatici seguaci del Mahdi. Alla protagonista del dramma di Claudel, Sygne de Coûfontaine, corrisponde la situazione di Suor Teresa Grigolini; e il curato Badilon richiama il p. Joseph Ohrwalder.

Il tema è “corneliano”: “l'ostaggio” è Pio VII, il detentore del poter è un ex novizio, Toussaint Turelure, figlio di uno stregone e di una serva dei Coûfontaine. Si vuole la liberazione del papa? Sarà assicurata a patto che Sygne accetti di sposare Toussaint Turelure, che ha fatto ghigliottinare i genitori sia di Sygne sia di Giorgio, fidanzato della ragazza. O queste nozze o la vita del papa e di Giorgio. Seguendo i consigli di un vecchio prete, don Badilon, e dopo uno struggente dialogo, in cui la sua carne e la sua dignità sussultano sotto la grandezza e la ripugnanza del sacrificio, Sygne accetta il matrimonio. La visione di un Dio che si è umiliato fino a mettersi sotto i nostri piedi (“kénosi”), fa scattare la molla del martirio.

Quando all'inizio del dramma, Sygne racconta che aveva raccolto le membra sparse di un crocifisso di bronzo, spezzato sull'in-

³¹ G. Bernanos, *op. cit.* p. 198.

³² Cf citaz. p. 8, n. 6. Commento, il su citato testo di B. Forte alla nota 28.

crocio di due strade dai rivoluzionari per piantarvi “l’albero della libertà”, e che sulle sue braccia, pregando e camminando a piedi nudi tutta una notte, aveva portato a casa la testa santa, già è inteso sotto quale segno si muove la sua vita. Ella ha preso in grembo, come Maria, il Cristo morto; a lei pure, come a Maria, è stato fatto un annunzio segreto, segreto a lei stessa per ora: l’annunzio non della nascita, ma della passione e della morte di Gesù. A poco a poco ella lo sentirà farsi chiaro e imperioso, contro di lei, contro il suo amore, contro il suo onore, contro ogni desiderio. Da lei ancora, come già da Maria, il cielo e la terra attendono il “fiat”.

L’ultima scena del 2° atto tra Sygne e il rude sacerdote di famiglia, il curato Badilon, è tra le più alte: l’immensa tragedia tra il cielo e la terra si combatte tutta nel piccolo cuore di una fanciulla.

“Sygne, salvate il papa!”, le dice il prete.

“A questo prezzo no! Io dico no, io non voglio... Dio mi ha dato la vita, eccomi pronta a rendergliela. Ma il nome è mio! Il mio onore di donna è mio soltanto!”.

“È bello aver qualcosa di proprio per poterlo donare”³³.

Badilon riprende sempre con una voce mista di fermezza irremovibile e di dolcezza insinuante: una voce che è la trasposizione esteriore della voce della Grazia che la sollecita dal di dentro. Il prete ha le mani rosse, come si addice ad un sacrificatore...

“... E così, proprio io Sygne contessa di Coûfontaine, sposerò in cospetto di Dio, Toussaint Turelure, figlio di una serva e dello stregone Quiriaco”... per salvare il papa...

“...Caro don Luigi... - scriveva dal Cairo, il 23 gennaio 1892, il padre J. Ohrwalder - sappia che sua sorella è legittimamente sposata e lo feci fare io, e che essa lo fece per puro amore di Dio... non essendo altra via di salvezza. Essa fece un sacrificio il più grande, che si può fare in questa vita, se fosse lecito, si avrebbe data cento volte la morte”....

Il linguaggio dell’arte, nel suo “empito mistagogico”, può meglio di ogni altro discorso introdurre nel senso di avvenimenti dall’immensa, inesauribile carica di trascendenza.

³³ Cf S, 5822: è la vetta di “Missa sine nomine”.

Il velo è così un po' alzato "sull'inapparenza" di quanto occorso nella comunità delle Pie Madri a Omdurman in quel mese dell'agosto 1890.

Dal suo lungo silenzio "per cui pareva fioca"³⁴, risuonano tuttora certe espressioni singhiozzate:

"Pensai che il Signore m'avesse fatto un torto... Quando poi il diavolo mi metteva in mente che io mai avrei potuto in Paradiso cantare il cantico nuovo colle mie compagne... Son passati tanti anni, quando vi penso, e mi pare sia stato ieri"...

Ed è ancora dall'arte che può venire un commento a così sofferta freschezza di quel "terribile passo" che dall'agosto del 1890 si riverbera nell'eterno.

Gertrude von Le Fort, nell'inno più liricamente e teologicamente riuscito sulla PASQUA, così canta la fecondità del dolore sofferto in Cristo:

"E nella notte ascoltai una voce,
alta come il respiro del mondo che diceva:
'Chi vuol portare la corona del Salvatore?'
E il mio amore disse: 'Signore, voglio'.
Così la corona passò nelle mie mani e la spina nera fece
scorrere il mio sangue sulle dita.
Ma la voce parlò un'altra volta: 'Sul tuo capo devi porre
la corona.'
E il mio amore rispose: 'Sì, voglio!'
Così levai la corona sulla mia fronte, quando balenò una luce
chiara come l'acqua delle montagne.
E la voce disse: 'Ecco, la spina nera è fiorita!'
E la luce scese dal mio capo, e divenne un fiume luminoso
che giungeva fino ai miei piedi.
Piena di spavento gridai: 'Signore, dove vuoi che porti
la tua croce?'
E la voce rispose: 'La devi portare nella vita eterna'.
Allora dissi: 'Signore, è la corona del dolore, fammi morire
con lei!'
Ma la voce disse: 'Non sai che il dolore è eterno?'
Io ho redento l'Infinito: Cristo è risorto!'
Allora la luce mi rapì"³⁵.

³⁴ Dante, *Inferno*, I, 62.

³⁵ G. von Le Fort, *Inni alla Chiesa*, Brescia 1947, pp. 72-73.

Epilogo

“La Messa contiene tutte le dimensioni del tempo e dello spazio, del cosmo e della storia. Essa ci fa ritrovare nelle profondità della nostra memoria ancestrale il primo gesto religioso dell’umanità, l’offerta del pane e del vino, quello di Melchisedech, il gran sacerdote del tempio cosmico ed esso diviene il sacramento del suo sacrificio...

Essa ci fa risentire, sulla soglia del santo dei Santi, il timore mosaico nella sua più alta espressione: *Sanctus, sanctus, sanctus dominus Deus Sabaoth*. Tutto qui è riunito, restituito al suo significato, ricondotto a Dio dal Cristo: “Per quem haec omnia Domine, sempre bona creas”... Essa ci rende testimonianza al momento dell’epiclesi, della discesa del fuoco che viene, consumando le vittime, ad attestare che esse sono state gradite a Dio, non più fuoco materiale che discende sulle vittime di carne presentate da Elia sull’altare, ma fuoco spirituale, Spirito Santo che discende a purificare i nostri cuori ed a consacrare la comunità di cui l’ostia è il sacramento”...³⁶.

È opportuno, a questo punto, ritornare a quello che è stato qualificato “martirio bianco” di Teresa Grigolini, con alcune notazioni.

a) Una prima notazione riguarda l’orientamento di fondo dell’economia salvifica per cui l’intera esistenza – fede e opere dei discepoli di Cristo – deve diventare essa stessa e, a sua volta, far diventare il mondo un’offerta spirituale gradita a Dio (Cf Rom 12,1; 15,16; Eb 12,28; 1Pt 2,4-5); offerta che raggiunge la sua perfezione in quella di Cristo attualizzata sacramentalmente nell’Eucaristia.

Qui, la forma nuova e **inaudita** del martirio che associa Teresa alle Consorelle e ai Missionari durante il dramma della Mahdia.

L’Eucaristia è anche il sacrificio della Chiesa; e la Chiesa lo celebra per poter condividere la passione e la carità di Gesù Cristo, capo del Corpo.

³⁶ J. Daniélou, *op. cit.*, p. 44.

b) Una seconda notazione riguarda l'attuale ripensamento della dottrina comune della Chiesa sul martirio. Sant'Agostino si fa valere per il suo detto che non è la pena di morte a fare il martire, ma è il motivo, la causa per cui viene ucciso. Ma la causa del martirio è soltanto la fede?

“... Si è visto che con la fede sono strettamente legati i valori cristiani della carità, della giustizia, della castità, della difesa degli oppressi, dei poveri; chi perciò viene perseguitato, imprigionato, torturato e ucciso per aver compiuto un atto eminente di carità – è il caso del francescano Massimiliano Kolbe, che si offre a morire per salvare un padre di famiglia – è un martire della carità; chi si espone volontariamente al pericolo di morte per non abbandonare persone umili e indifese, e viene ucciso, è un martire della carità; chi viene ucciso per aver difeso persone minacciate di morte oppure oppresse e sfruttate, private dei loro diritti essenziali, è un martire della giustizia, come è un martire della giustizia chi è ucciso perché ha levato la voce contro l'ingiustizia sociale, di cui sono vittime persone innocenti e incapaci di difendersi e di far valere i propri diritti da persone umane; è martire della castità una cristiana che viene uccisa perché rifiuta di sottostare a un tentativo di stupro.

C'è dunque il martirio cristiano là dove la causa della morte, che viene inflitta a una persona credente che ha fatto del Vangelo la propria norma di vita, è l'affermazione di una norma essenziale del Vangelo, qual è la carità, spinta fino al dono della vita per i propri fratelli, o la difesa di un valore evangelico.

Quello che conta perché che si possa parlare di martirio, è il riferimento chiaro ed esplicito, alla persona di Gesù e all'insegnamento del Vangelo da una parte; dall'altra, la morte non deve essere né cercata, né provocata, ma subita senza resistenza o senza opposizione e in spirito di perdono verso colui o coloro che la infliggono ingiustamente.

In conclusione, il martirio in senso cristiano non è il morire o l'essere ucciso per un'idea, per quanto nobile grande possa essere... Il martirio cristiano è sempre e soltanto un fatto religioso che fa esplicito riferimento alla fede in Gesù Cristo e ai valori del suo Vangelo: il martire cristiano, è sempre un testimone di Cristo, e del suo Vangelo, in maniera cosciente ed esplicita”...³⁷.

³⁷ *Il Novecento secolo di Martiri*, in: La Civiltà Cattolica, 1(2005)319-328.

In questo orizzonte la risposta vocazionale di Teresa Grigolini per il suo “martirio bianco” appare situarsi nell’originaria categoria dei “Confessori della Fede”.

Ricercati, interrogati, suppliziati – sopravvissuti alle torture, usciti alla luce dallo “squalor carceris”, essi godevano del carisma d’intercessione per i “lapsi”, e il diritto di essere associati all’alto clero³⁸.

È riconoscimento ecclesiale di un segno vivente della comunione dei santi e fonte di vita nuova che, inserendosi nel dinamismo del Risorto, continua a costruire la Chiesa portando al mondo la salvezza-

c) Una terza connotazione riguarda l’esperienza del “Dio incomprendibile” che attira nella sua notte Teresa: notte nella quale la misteriosa presenza del Cristo prolunga la sua passione, celebra il mistero del corpo spezzato e del sangue sparso.

Allorché lei si decide di scrivere le sue “**Memorie della prigionia mahdista**” molti anni ormai sono trascorsi da quell’amarissimo agosto 1890: quella così detta “caduta” ha certo avuto ormai modo di chiarirsi come “sventura”. Ma flagella ancora il ricordo di una “tentazione”. Scrive: “... Quando poi il diavolo mi metteva in mente che io mai avrei potuto in Paradiso cantare il “canto nuovo” colle mie compagne, allora le lagrime mi scendevano in abbondanza”... (p. 53).

Il senso di derelizione di Teresa, “sola soletta in mezzo a barbari e tanto lontana da tutto il mondo, senza speranza neanche lontana di sortire da quella bolgia infernale” – ha qualcosa d’infinito... Stato d’animo come “se il Cielo mi avesse fatto un torto”: acuta nostalgia del corale elevato durante gli anni della formazione... “Jesu, corona virginum”; anelito struggente e deserto verso quel “canto nuovo” che in una liturgia cosmica proclama la signoria del Cristo: “...Tu sei degno di prendere il libro e di aprirne i sigilli, perché sei stato immolato e hai acquistato per Dio con il tuo sangue alcuni di ogni tribù e lingua e popolo e nazione, li hai fatti per il nostro Dio un regno di sacerdoti, e regneranno sopra la terra”... (Ap 5,1-10). “Una moltitudine

³⁸ V. Saxer, “Confessare”, in: *Dizionario patristico e di antichità cristiane*, Marietti 1983.

immensa, che nessuno poteva contare – riferisce il Veggente di Patos – in piedi davanti al trono dell’Agnello, avvolta in bianche vesti con palme nelle loro mani... Sono coloro che sono venuti dalla grande tribolazione e hanno lavato le loro vesti e le hanno rese bianche nel sangue dell’Agnello”... (Ap 6,12-17).

Una “tentazione diabolica” si insinua nell’anima della prigioniera, la urge verso la disperazione: lei è un’esclusa da un orizzonte così luminoso e beatificante d’una comunione che contempla la creazione protendersi verso la redenzione... “Ma – annota Teresa – mettevo la mia confidenza in Dio che domandandogli perdono mi avrebbe perdonato. Mi raccomandavo alla Madonna SS. col Rosario e speravo forte nel suo aiuto. Poi avevo qualche soddisfazione... Io non so perché, ma forse perché sapevano che prima era monaca”...³⁹.

È narrazione breve che si alimenta ad avvenimenti “cronologicamente remoti”; è confessione discreta, ma d’intensissima dialettica: suggestioni d’una ricorrente tentazione; risposta vittoriosa della fede; che si espande in opere di carità; alla cui sorgente sta un drammatico sacrificio, avvertito dal profumo che da esso si espande: “forse perché sapevano”...

Nell’Apocalisse non è detto il nome di coloro che, in moltitudine immensa, vengono dalla “grande tribolazione”: “anonimato”. Ma “anonimato” tutto particolare, arcano: poiché sulla fronte dei servi del nostro Dio “l’angelo che sale dall’oriente del sole ha impresso il sigillo del Dio vivente”.

Anche Teresa, la grande figlia di S. Daniele Comboni, viene dalla “grande tribolazione”: con un suo “anonimato” durato oltre la prigionia in cui si ritrovava “sola soletta in mezzo a quei barbari”. Ma la fronte è segnata dal sigillo battesimale e dal sigillo della professione religiosa missionaria: “Sapevano che prima ero monaca”...⁴⁰.

È celebrazione di una “... Missa sine nomine”...: il carattere battesimale, infatti conferisce a tutti i fedeli quel “sacerdozio

³⁹ AMN, 1(2000)55.

⁴⁰ Cf AMN, 5(2003)132-133.

regale” di cui parla l’apostolo Pietro (cf 1Pt 2,9); e nello stesso momento in cui ricevono questa “unzione sacerdotale” che li abilita ad offrire a Dio lodi e rese di grazie, essi vengono costituiti “vittime del loro sacerdozio”: deputati a offrire se stessi come frammenti di quell’unica Ostia, che è l’Agnello immolato per i peccati di tutti.

Così il “vissuto vocazionale” di Teresa Grigolini Cocorempas, legata fino alla schiavitù al cammino della Chiesa africana, si propone nei suoi vari “stati”, quale risposta al “Mistero della Fede”, in cui Gesù non si stanca mai di ripetere: “Fate questo in memoria di Me” (Lc 22,19).

Il “caso Teresa Grigolini Cocorempas” è percettibile eminentemente in siffatta visuale “eucaristica”, secondo la quale tutta la Chiesa è vittima misticamente immolata insieme a Cristo: “... Hostia in hostiam transit – dice molto bene S. Leone Magno – sanguine sanguis aufertur”...⁴¹.

“Missa sine nomine”, in piena sintonia con il vissuto dell’Opus regenerationis Africae.

Sovviene il memoriale di Comboni nel **Piano** sul contributo dei missionari mazziani a “quei tapini nostri fratelli... Vittime cui copre il tumulo della sabbia africana, ostie pacifiche consumate sull’altare della loro carità”... (S, 2744; cf 1215).

Sovviene la lettura comboniana del testo petrino (1Pt 1,5) proposta ai membri del “Cenacolo di Apostoli” sorto in Verona: “... Il Missionario dell’Africa Centrale deve considerarsi come un individuo inosservato in una serie di operai... per essere una pietra nascosta sotterra che entra a far parte di un nuovo colossale edificio” (cf S, 2701).

Sovviene, infine, l’osservazione sulle “conquiste evangeliche che si effettuano ben assai diversamente dalle conquiste politiche”. L’apostolo suda non per sé, ma per l’eternità... I risultati di un primo apostolato sono massimi, ma per lo più anche segreti. Il tempo si riserva di rivelarne alcuni: ma i più li conosce Dio solo”... (S, 2171).

⁴¹ Leone Magno, *Serm.* 58, PL 54,333.

La storia dei Comboniani – Padri e Suore – durante la Mahdia si ritrova in questo orizzonte. E in Teresa Grigolini rifulge “la debolezza di Dio più forte degli uomini” (1Cor 1,23).

“Missa sine nomine” di una Presenza – Cristo e la Chiesa – celebrata nella “gioia” che riempie il cuore di quelli che seguono con fermezza e perseveranza i passi di Gesù (cf 1Pt 2,21).

È “celebrazione” che Gertrude von Le Fort così canta nei suoi “Inni alla Chiesa”:

“Sono nata dal dolore, son fiorita da cinque sacre ferite.
Son cresciuta sull’albero dell’obbrobrio e nutrita dall’amaro
vino delle lagrime.
Sono una rosa bianca in un calice pieno di sangue!
Vivo del dolore, ricevo forza dal dolore,
sono uno splendore del dolore:
vieni presso la mia anima e consolati!”

(Passione, I, p. 66)

POSTILLA sul “martirio bianco”

“Il messaggio cristiano è unico. La Bibbia ci conferma che l’uomo non saprà mai evitare la morte, ma potrà morire con Cristo, trasformando così un fatto tragico nella resurrezione del Salvatore. Non si tratta di una creazione dal nulla, scrive Solov’ev, ma di una “transustanziazione” della vita della carne nella vita divina.

Allora, per la vita cristiana la questione più importante si può proporre in questi termini: quale è la morte che può essere definita propriamente *con Cristo ed in Cristo*? Dai tempi antichi i fedeli erano convinti di identificarla col martirio. È commovente leggere sant’Ignazio di Antiochia che ci assicura che soltanto il martirio può fare di lui un vero discepolo di Cristo. Solo i martiri sono “imitatori della vera carità”, l’immagine di Cristo sofferente.

Ma all’inizio veniva posta anche un’altra questione: chi è martire nel senso stretto e chi in senso largo? Nella sua classica opera *“De servorum Dei beatificatione et de beatorum cano-*

nizzazione”, Benedetto XIV ha studiato a lungo la questione. Ecco le sue conclusioni: 1) si esige la vera morte; 2) si esamini la causa della morte: sia per la fede; 3) vi sia la fede comune che il martirio produce gli stessi effetti del Battesimo; 4) il persecutore deve intervenire personalmente nell’uccisione; 5) il martire offre la non resistenza; 6) egli è, inoltre, consapevole della santità della causa.

Sono tutte considerazioni canoniche per il titolo di martire nel culto della Chiesa. È interessante però che la fede popolare abbia cercato di allargare il concetto di martirio ad ogni sofferenza. La Chiesa slava diede il titolo di “strastoterpec”, martire, a chiunque avesse sofferto una morte ingiusta per qualsiasi motivo.

San Giovanni Crisostomo vede in ogni morte un tipo di battesimo, la configurazione con Cristo. È chiara la conseguenza per la vita spirituale: il cristiano deve meditare spesso sulla propria morte, non nel senso di uno “spauracchio”, ma come segno che dà senso alla sua vita, come il battesimo che si realizza progressivamente durante tutta la vita”⁴².

⁴² T. Špidilk, *Il Cammino dello Spirito*, Lipa Srl, 1995 p. 60. (Raccoglie le meditazioni dettate a S.S. Papa Giovanni Paolo II e alla Sua Curia nella quaresima 1995).

PARTE TERZA

Il faggio della Madonna: Sr Maria Giuseppa Scandola

*“Arbor foeta alma luce
Hoc sacrandum protulit”*

(Venanzio Fortunato)

(L'albero fecondato di alma luce
questo frutto sacrificale produsse)

Fonti e bibliografia:

- A. *Maria Giuseppa Scandola. Lettere ai Familiari* (Khartoum 1879 – Lul 1903)
- a cura di *Aldina Martini*, con
- studio introduttivo di *Rino Cona*: La neve è sempre buona, in: *Archivio Madri Nigrizia*, 3(2002).
- Il coraggio di rischiare, *Editions du Signe*, 2003 - a cura di *Aldina Martini*.
- *Maria Giuseppa Scandola, AMN*, 10-A/1(2005)37 – a cura di *Maria Vidale*.
- B. *Elisa Pezzi*,
- *Sr Giuseppa Scandola*, estratto da *Archivio Comboniano*, XV, 1977.
- *Una strada che si chiama silenzio*, EMI, 1978.
- CS = *Raniero Cantalamessa. Il canto dello Spirito: Meditazioni sul “Veni Creator”*, Ancora, 1998.
Francesco Lambiasi – Dario Vitali. Lo Spirito Santo: Mistero e Presenza.
Per una sintesi pneumatologica, EDB, 2004.



Suor Maria Giuseppa Scandola
(1849 – 1903)

1. Premessa

*“Quod potissimum est il Lege Novi Testamenti
et in quo **tota** eus virtus consistit
est **gratia Spiritus Sancti**¹.”*

Un tracciato biografico, sia pur breve, si impone necessario per orientare una riflessione intesa a cogliere e ad accogliere il messaggio della serva di Dio Suor Maria Giuseppa Scandola.

Chiamata familiarmente Marietta, nasce da Antonio Scandola e Giuseppina Leso il 26 gennaio 1849 a Boscochiesanuova (VR), contrada Biancari.

Il 30 agosto 1855 rimane orfana del padre e la modesta famiglia di contadini conosce la miseria e la fame. A questa scuola di povertà Marietta acquista una maturità precoce e s'ingegna ad aiutare in casa come può, portando al pascolo il piccolo gregge.

Più tardi, nel 1866, la diciassettenne Marietta entra in servizio ad Avesa presso la famiglia del sig. Pietro Zanetti. Ed è qui che, una sera di novembre, per sfuggire alle insidie di un giovane, si getta nel vicino torrente, Lorì. L'acqua gelida, lo spavento subito le procurano una grave malattia che la portano sull'orlo della tomba. Moribonda, l'8 dicembre si riprende all'improvviso al suono delle campane che annunciano il momento della consacrazione.

Comunque, della grave malattia contratta in quel frangente, Marietta porterà le conseguenze per tutta la vita.

Nel maggio 1871 si incontra casualmente per la prima volta con don Daniele Comboni; e nell'ottobre, probabilmente una seconda volta a Boscochiesanuova. Il missionario le parla dell'Africa; dei cento milioni di Camiti in attesa di rigenerazione in Cristo; del grande bisogno di persone che sappiano tutto sacrificare a questo ideale di conquista evangelica. “... Vuoi farti suora?” chiede Comboni. “Sì, padre, lo voglio”, è la risposta. E il “Padre” scopre a Marietta il suo desiderio di preparare delle suore, del-

¹ *Summa Theologiae*, I. II, q. 106, a. 1. c.

le madri che vadano ad istruire, a curare, a insegnare a quelle anime la via del cielo.

Il 17 gennaio 1872, accompagnata dalla madre, Marietta viene accolta dallo stesso Fondatore nel nascente Istituto delle Pie Madri della Nigritia.

Emessa il 19 marzo 1877 la professione religiosa, nel dicembre dello stesso anno, con Mons. Comboni ormai Vicario apostolico dell'Africa centrale, parte per la missione, arrivando il 30 marzo 1878 a Berber.

Da qui passa a Khartoum, dove il 10 ottobre 1881 è presente alla morte di Mons. Comboni; ma due anni dopo sarà costretta a partire con altre suore e missionari per l'imminenza sempre più grave della rivoluzione mahdista. Un dolente e faticoso itinerario: da Khartoum a Berber, e poi a Scellal, finché il 14 giugno 1884 i transfughi arrivano al Cairo.

Nel 1896, deposta dalla carica di Superiora Provinciale delle comunità d'Egitto a cui era stata unanimemente eletta nel 1891, Sr Maria Giuseppa è inviata ad Assuan come superiora della comunità. Dove, nella chiesa dedicata all'Immacolata, l'8 dicembre 1898 pronuncia i suoi Voti perpetui.

Nel 1903, nominata Superiora di Lul, qui arriva con Sr Santa Zumerle e sr Mary Erspan il 21 giugno. Agli ultimi di agosto inizia con la comunità dei missionari gli esercizi spirituali, duranti i quali si ammala.

E il martedì 1° settembre, al tramonto, muore: Sr Maria Giuseppa ha 54 anni, 7 mesi e 7 giorni.

Il p. Guglielmo Banholzer, nel darle notizia alla Provinciale delle Pie Madri, scrive: "Angelo tutelare di Lul: è morta come era vissuta; il giusto muore bene" (1 settembre 1903).

Di Sr M. Giuseppa Scandola è stato avviato, motivatamente, il processo di canonizzazione.

Ci si può chiedere a quale dei misteri della vita di Cristo, a quale degli "stati" del Verbo Incarnato lo Spirito Santo abbia assimilato questa umile Serva di Dio e ce ne comunichi il rivivimento.

In Appunti per una autobiografia Romano Guardini racconta di un sogno occorsogli il primo giorno di agosto del 1964 in cui gli era apparsa evidente la connessione profonda tra la parola e l'uomo, e annota: "... Quando un uomo nasce gli viene consegnata una parola... Essa viene pronunciata all'interno dell'essenza dell'uomo, ed è come la parola d'ordine per tutto quanto poi accade; è insieme forza e debolezza, è compito e promessa, è protezione e insieme minaccia".

A quando, nel vissuto di Marietta, questa consegna di una parola intesa come perentoria ed improvvisa comunicazione di una vocazione e di un destino, a quando questa parola veramente qualificante l'essere profondo della persona?

Rifacendosi ai dati storico-biografici, è stata indicata una rubrica cronologica di alto profilo spirituale.

Precisamente: Verona, 17 gennaio 1872.

È data che celebra la "consegna" che della figlia di Antonio Scandola e Giuseppina Leso viene fatta proprio all'Apostolo della Nigrizia; il quale "presenterà al tempio" colei che gli è stata "consegnata".

È avvenimento che riepiloga l'intero vissuto di Marietta nella contrada Biancari di Boscohiesanuova; quel suo mondo al quale faranno costante riferimento le "lettere ai familiari". Ed è, insieme, avvenimento nel quale tutto un avvenire riesce ormai deciso: con le "lettere ai familiari", ne daranno notizia tutti gli altri "scritti".

Mediazione fra "passato" e "avvenire", tale il senso di cui è pregnante la rubrica cronologica del 17 gennaio 1872: un dato tanto meglio persuasivo quanto più si è avvertiti del valore attribuito da Daniele Comboni alla tematica "vocazionale" (cf S, 442, 2685, 5684). E tuttavia una lettura più attenta al continuo spirituale della persona, più "orante" sui fatti, invita ad ascendere più a monte: ad una "esperienza esistenziale" che si impone come "ratio seminalis" originaria e che, in quanto tale, caratterizza di "originalità" il vissuto di Sr M. Giuseppa Scandola.

Tale "esperienza" è costituita dal sopra narrato "fatto di Avesa" (novembre-dicembre 1866). Fatto insolito nei suoi momenti; che fa dire al parroco, don Antonio Covi, "Marietta è una persona

da tenere in conto: ci deve essere qualcosa di straordinario, non è che una mano divina che l'ha salvata”.

È qui, appunto, che – direbbe Romano Guardini – l'uomo nasce; è in tale congiuntura che “all'interno della sua essenza viene pronunciata, viene consegnata la parola d'ordine per tutto quello che poi accade; che è insieme forza e debolezza, è compito e promessa: comunicazione di una vocazione, di un destino”².

L'attenzione, dunque, intende focalizzarsi sul fatto di Avesa come sull' “ORA” (Kairos) in cui la radicalità di un successivo vissuto appare delinearsi nelle sue notazioni di fondo; e con una costanza che trascende le misure dei “corpi e delle intelligenze” e situa l'insieme nella “misura soprannaturale della carità”³.

Il metodo della “ricerca storica” sul “fatto di Avesa” è determinato dal “carattere morfologico” del suo materiale. E l'essenza del metodo storico è “comprendere indagando”⁴.

Orbene, nel caso presente, quale l'ottica del “comprendere indagando”?

2. Una Mano divina che salva...

“*Dexteræ Dei tu Digitus*”.

Suggestivo lo spunto ad una risposta che ci viene dal commento del parroco don Antonio Covi: “Ci deve essere qualcosa di straordinario, non è che una **mano divina** che ha salvato Marietta”.

² Citazione in S. Zucal, *Romano Guardini, filosofo del silenzio*, Borla 1992, p. 61. – Il testo guardiniano è in: *Appunti per una autobiografia*; cf pure *Accettare se stessi*, Morcelliana Brescia 1993, specie pp. 56s; e *Le età della vita, Vita e pensiero* / Università Cattolica S. C. 1986.

³ B. Pascal, *Pensées*, n. 793.

⁴ G. G. Droysen, *Sommario di Istorica*, Firenze 1943, p. 14.

Don Covi parla di una “mano divina”; e così “parla nello Spirito” poiché, dice S. Tommaso, “ogni verità da chiunque venga detta viene dallo Spirito Santo”⁵.

E, parlando di una “mano divina”, egli riprende la profonda intuizione teologica sull’immagine dello Spirito come “tocco della destra di Dio”; “*Dexteræ Dei tu Digitus*”.

Infatti lo Spirito Santo “è il ‘luogo’ in cui Dio incontra la creatura...; è Colui che rende possibile un certo ‘contatto spirituale’ con il divino. Un’idea che assumerà la sua dimensione più profonda e interiore nei mistici che useranno l’immagine tattile e affettiva del ‘tocco’ beatissimo dello Spirito Santo, per indicare uno dei modi più forti di comunicarsi di Dio all’anima”...⁶.

Il commento di don Covi riecheggia certo un diffuso comune “sentire” dei fedeli di Avesa. Ma immergere il suo breve e semplice discorso nei silenzi abissali dello Spirito della SS. Trinità non rischia, forse, di appannare la definitezza dei dati storici o anche, all’opposto, di caricarli di una valenza indebita?

A tale interrogativo – in cui si riverbera la situazione dello Spirito, “lo Sconosciuto al di là del Verbo”⁷ – si risponde anzitutto con un richiamo dottrinale di fondo.

E cioè, che la Pentecoste non è un evento capitato una volta per tutte all’inizio della storia cristiana, ma la condizione stessa della vita e dell’esistenza della Chiesa: la vita del cristiano è in verità esistenza nello e con lo Spirito, per cui egli resiste al male, e aderisce al bene; esegue il bene e tende al meglio, e con l’ascesi è proteso al punto “omega” della preparazione divina. È ad opera dello Spirito Santo che il fedele parla con Dio ed è orante; parla di e su Dio ed è teologo (= sensus fidelium); parla al posto di Dio ed è profeta; parla in favore di Dio ed è evangelizzatore; parla in Dio ed è mistico⁸.

⁵ S. Tommaso, *Summa Theologiae* II-II, qu. 109, a. 1, ad 1.

⁶ CS, 205-206; cf 277, 310.

⁷ H. U. von Balthasar, *Spiritus creator*, Brescia 1972, pp. 91, 96; cf *Theodrammatica* III, Milano 1983, pp. 468s.

⁸ Cf A. M. Triacca, voce “Spirito Santo” in *Dizionario di Mistica*, Libreria Vaticana Editrice, 1998.

Il dettato storico, a sua volta, è in piena e coerente armonia con tale precisazione dottrinale: le testimonianze ci vengono da S. Daniele Comboni e da M. Maria Bollezzoli.

Comboni – il Mutran es Sudan nell'ora della sua grande purificazione e spiritualizzazione durante gli anni 1880-1881 – più volte asserisce la “santità” di Sr Giuseppa: “... La Suora più santa che abbiamo è la sacrestana di Chartoum, Sr Maria Giuseppa: oh! una vera santa!”... (S, 6473).

E il 20 aprile da El Obeid: “... Sr Teresa Grigolini è il primo e il più compiuto e perfetto soggetto della Congregazione delle Pie Madri della Nigrizia – (lasciamo fuori la eminente santità, dico, santità di Sr Maria Giuseppa Scandola che brilla troppo in un soggetto di eroica umiltà): testa, capacità, carità e pietà distinta”... (S, 6653; cf 6820, 7063).

La convinzione e persuasività del discorso esplode oltre la “preterizione” (= lasciamo fuori) e oltre la parentesi che invano conclude tale “preterizione” per ribadire la “santità” di Sr Giuseppa ma indicandone la sorgente: una “eroica umiltà” costitutiva della persona stessa.

Come scrive S. Gregorio Magno: “L'anima ripiena di Spirito Santo si riconosce in modo evidente da certi segni caratteristici. Quando in essa si accordano perfettamente i carismi e l'umiltà è un segno chiaro che lo spirito Santo è presente”...⁹.

“L'umiltà custodisce i carismi – commenta p. R. Cantalamessa – I carismi sono operazioni dello Spirito Santo, faville del fuoco stesso di Dio affidate a noi, per la Chiesa. Come si fa a non far bruciare questo tesoro e a non bruciarsi le mani con esso? Ecco il compito dell'umiltà. Essa permette a questa grazia di Dio di passare e di circolare dentro la Chiesa e dentro l'umanità, senza disperdersi o contaminarsi”... (CS, p. 201).

È riverbero della “dialettica dello Spirito Santo” che si rivela, si comunica, apre il creato alla vita e alla storia (= ekstasis), ma nascondendosi, come Gesù: il Verbo che spoglia se stesso, svuotandosi della sua gloria divina (= kenosis)... L'amore vero è un perdersi donando: “Se il chicco di grano non muore”... (Gv 12,24). L' “estasi” dello Spirito, del “divino umile”, dice che

⁹ S. Gregorio Magno, *Dialoghi* I, 1; PL 77, 156.

si è persona solo nella misura in cui si va al di là di se stessi, dice che si è in sé solo quando ci si perde nell'altro da sé: "Chi vorrà salvare la propria vita la perderà" (Mc 8,35).

"Quando venni a Roma – così l'Illuminato in S. Pietro il 15 settembre 1864 – io non sognava nemmeno il **Piano**. La Provvidenza ha guidato la mia mente e il mio cuore"... (S, 931). "... Come un lampo mi balenò il pensiero... i singoli punti mi vennero dall'Alto come un'ispirazione"... (S, 4799).

Dai momenti dei suoi "più caldi sospiri verso quelle più infelici regioni" (S, 2754), afferrato dal fiotto dello Spirito e trasportato fino alla soglia di Dio Padre, Comboni comunica alla Bollezzoli, alla Scandola... ai suoi questo "sguardo al puro raggio della Fede": atteggiamento primo di fronte al mistero stupefacente dello Spirito, adorazione umile e avvolta da "casto silenzio" che, secondo S. Tommaso, accompagna il credente fin sulla soglia dell'ineffabile ("Venerantes indiciblia Deitatis casto silentio")¹⁰.

Qui, la lezione di M. Bollezzoli sull'accoglienza debita alle "visitazioni divine":

"... La grazia di Dio non manca mai a chi di cuore la domanda. Allorché, dunque, la tristezza ti assale innalza una breve preghiera allo Spirito Consolatore, ed Egli accorrerà in tuo aiuto, e spargerà sulla tua ferita il balsamo della consolazione"...¹¹.

Dunque: "... Spirito, vieni! È la primordiale epiclesi: da qui deriva l'invocazione che apre l'inno: Veni Creator Spiritus, come pure quella con cui inizia la Sequenza di Pentecoste: Veni Creator Sancte Spiritus. È la prima ed unica preghiera rivolta nella Bibbia direttamente allo Spirito, l'unica anche che la Chiesa ha raccolto e che prolunga nei secoli. È il Marana-tha dello Spirito, l'equivalente di quel "Vieni, Signore!" che i primi cristiani rivolgevano, nel culto a Cristo"... (CS, 29).

Quante volte nella sua esistenza di parrocchiana della Contrada Biancari, di consacrata alla missione Marietta avrà cantato quella sequenza nella solennità di Pentecoste? E quante volte nei Ritiri e negli Esercizi Spiritualì avrà elevato il suo cuore nel-

¹⁰ S. Tommaso, *De divinis nominibus*, c. 1 lect. 2.

¹¹ Cf AMN, 5(2003)33.

l'invocazione al "Grande Sconosciuto"... E così, fino agli Esercizi comunitari iniziati a Lul verso la fine dell'agosto 1903...

Da quanto documentato, il linguaggio espressivo dell'intimo di Sr M. Giuseppa in "ritiro spirituale" fa venire in mente uno scritto cristiano del II secolo, che paragona l'anima umana a un'arpa eolia, e cioè che suona al passaggio del vento (= Eolo), è lo Spirito Santo il vento che muove le corde dell'anima e ne trae suoni armoniosi:

"Come il vento passa sulla cetra

"e le corde parlano

"così nelle mie membra risuona

"lo spirito del Signore e io parlo nel suo amore"...¹².

"... E io parlo nel suo amore": lei, "attenta ad aiutare tutti a far piacere a tutti, di poche parole, unita a Dio"...

"Sempre silenziosa e raccolta – annota Teresa Grigolini – il suo contegno è ammirabile ed esemplare in tutto. Le sue labbra sempre in preghiera. Mi è vicina anche di notte e, spesso, quando mi sveglio, la sento pregare"...

Così nello sfibrante peregrinare missionario sotto un sole che asciuga il fiore della giovinezza; angosciata per la sorte dei prigionieri del Mahdi, della quale fa partecipe i compaesani della Lessinia; e anelante alla gioia che sarà eterna animata da incontri e intensi colloqui carichi delle terrene memorie, i corpi dalle grazie glorificate... Marietta "parla nell'amore dello Spirito"; e una Sr Mary Erspan, un p. Beduschi ne escono risanati.

Antivede in Africa il premio eterno del papà di Sr Teresa Grigolini che muore a S. Martino Buonalbergo: quelle mani colme di tanta nascosta carità, radiose di luce.

A Lul verrà a deporre le sue "vecchie ossa; quelle membra in cui era risuonato lo Spirito del Signore" per tutta la vita.

¹² Ode di Salomone, 6,1-2: citato in CS, p. 26. Le "*Odi di Salomone*" sono una raccolta di 42 componimenti poetici ben conosciuti nella Chiesa antica. Scoperte da J. Harris in siriano nel 1907, ma forse scritte originariamente in greco nella seconda metà del II secolo, esse commentano la liturgia, specie battesimale e pasquale di una comunità giudeo-cristiana.

Quando tale “tempio dello Spirito” sarà composto nella fossa, la fitta pioggia non toccherà coloro che si sono incaricati di così dolente e pietoso servizio... Viene in mente qualche versetto del Salmo 90 che canta la benedizione di chi si pone sotto la protezione dell’Altissimo:

“Egli ti coprirà con le sue penne / sotto le sue ali troverai rifugio / La sua fedeltà ti sarà scudo e corazza / nessun colpo cadrà sulla tua tenda. / Egli darà ordine ai suoi angeli / di custodirti in tutti i tuoi passi. / Sulle loro mani ti porteranno / perché non inciampi nella pietra il tuo piede”...

È il memoriale di un “... Soggetto che era brillante, troppo, di eroica umiltà”.

3. Una persona da tenere in conto: “Il coraggio di rischiare”

“È quindi lo Spirito Santo colui che addestra le nostre mani alla battaglia e le nostre dita alla guerra”

(Cf CS, p. 307s.)

Il “fatto insolito” occorso a Marietta diciassettenne, risaputo, fa dire al parroco di Avesa: “È una persona da tenere in conto: ci deve essere qualcosa di straordinario”...

Ad una attenta riflessione nello Spirito, tre appaiono le “situazioni esistenziali” in cui si articola quel “qualcosa di straordinario”:

La prima situazione esistenziale è quella segnata dall’impulsivo gettarsi di Marietta nel Lori: è momento che ci porta nel clima drammatico della battaglia: il nemico (= hostem repellas longius).

La seconda situazione esistenziale è quella segnata da una sorta di “notte oscura”: è il momento della malattia mortale che

dal novembre del 1866 perviene all'aurora dell'8 dicembre (= Accende lumen sensibus / infunde amorem cordibus / infirma nostri corporis / virtute firmans perpeti).

Il terzo momento esistenziale è quello che dalla solennità dell'Immacolata del 1866 si stende operante fino al martedì, 1 settembre 1903. Un itinerario di rispondenza vocazionale alla voce dello Spirito, da Verona a Lul, siglato dalla professione dei voti perpetui, pronunciata ad Assuan nella chiesa dedicata all'Immacolata (= Qui Paraclitus diceris / donum Dei altissimi, Fons vivus, ignis, caritas / et spiritalis unctio).

I dati storico-documentali di questo tracciato sono puntuali, ridotti all'essenziale, ma la continuità di vissuta nello Spirito è netta.

“Dalla punta dell'iceberg che nasconde negli abissi di Dio la parte più bella e più grande della Serva di Dio, qualcosa traslucce: meravigliosa interiorità, vissuta con estrema semplicità, temprata al vaglio delle prove, comprese perfino vessazioni diaboliche”¹³: = “Ductore sic Te prae vivo vitemus omne noxium”...

Per riflettere autenticamente su queste tre “situazioni esistenziali”, e alzare discretamente il velo sui doni dello Spirito in Marietta, *“venga ancora lo spirito Santo / mandi a noi un raggio della sua luce / e, dolce ospite dell'anima / nella fatica riposo / irrighi ciò che è arido / e orienti ciò che è sviato / suscitando in chi cerca la parola”*.

Nella “prima situazione esistenziale” i sensi e sentimenti di paura e di angoscia; il sicuro istinto che avverte l'insidia del maligno; la docilità all'impulso dello Spirito – si incrociano così da formare una sorta di “incognito indistinto”.

Quanto alla “paura/angoscia” illuminante, retrospettivamente, può ben riuscire un'esperienza patita da Sr M. Giuseppa ad Assuan nel marzo 1902: “... Io – così a Giuseppina Canteri – prego tanto te, la tua mamma e tutta la famiglia, a ringraziare tanto per me il Signore e la Madonna della Corona, perché sono ancora viva per miracolo.

¹³ Cf P. Chiochetta, *Daniele Comboni: tra il Benaco e il Nilo*, Biblioteca Comboniana 8 FS, Roma 2000, pp. 334-340.

Sono dodici giorni che sono venuti i ladri nel nostro convento. vennero in stanza da me, a domandarmi il denaro, e con un lungo ferro uno minacciava di ammazzarmi qualora non gli dessi il denaro. Io ero sola. Le Suore e le ragazze dormono tutte al secondo piano. Pensi quanto mi sono spaventata il Signore lo sa. La storia è lunga e io non ho tempo di raccontartela, e basta che sappi che la Madonna della Corona mi ha salvata perché in quei brutti momenti mi sono raccomandata forte a lei”...¹⁴.

“Che cosa dire allora – si chiede il card. C. M. Martini – di questo sentimento dominante che è l'angoscia, la paura cui nessuno prima o poi sfugge?

C'è una paura che non possiamo toglierci di dosso del tutto perché ha a che fare colla libertà. Quando si concepisce la libertà come assoluta, non c'è più né prima né poi, ma tutto è incerto, buio, tutto cade sulle mie spalle, tutto mi schiaccia, non posso più fidarmi di nessuno... È l'exasperazione della libertà diventata assoluta, senza fondamento, né riferimenti.

Quando invece – insegna sant'Ignazio – cerco per questa libertà dei fondamenti, comincio a guardare in faccia la mia paura, a sostenerla, comincio a esorcizzare l'angoscia, perché mi accorgo che il fondamento della mia libertà è Dio che mi ama, che mi ha creato, che mi conosce. È Lui che mi fa libero, che mi libera, è lui che mi dà la strada. E se guardo al futuro della mia libertà, so che sono nelle mani di Dio, che è sempre Dio a chiamarmi. Se guardo al presente, è Dio che sostiene e promuove la mia libertà, che fa, per così dire, il tifo per me, nel desiderio che io riesca.

Così la mia libertà viene “situata”, i miei sentimenti negativi di angoscia e di paura, possono rimanere sullo sfondo, dal momento che la vita è dura e ardua per tutti, ma vengono riequilibrati, ridimensionati... Io so a chi posso affidarmi, su chi posso appoggiarmi”...¹⁵.

È il vissuto “nello Spirito Consolatore donato dal Padre altissimo ai figli: a Sr M. Giuseppa ad Assuan come già a Marietta in Avesa; la quale guarda in faccia alla sua paura, esor-

¹⁴ AMN, 3(2002)136-137; cf p. 135.

¹⁵ C. M. Martini, voce “Paura”, in *Dizionario Spirituale*, PIEMME 1997.

cizza la sua angoscia rivolgendosi all'Addolorata, "humus di germinazione della sua pietà... [Infatti] l'antica effigie della Beata Vergine con il Cristo morente di Lughezzano rappresentava un richiamo devozionale per tutta la Lessinia e conferiva alla sua chiesa un carattere santuarioale, analogamente a quella ubicata in contrada Vallene nella parrocchia di Sant'Anna di Alfaedo per la Lessinia Occidentale. Entrambe rimandavano a quella più nota e di maggior richiamo annidata tra i dirupi del Monte Baldo, pure dedicata all'Addolorata con Cristo morente sotto la denominazione di Madonna della Corona. Dal suggestivo santuario del Monte Baldo e da quelli più modesti di Lughezzano e di Vallene il culto dell'Addolorata si diramava a coprire, palmo a palmo, l'intero territorio dell'altopiano attraverso i numerosi capitelli disseminati insieme alle croci in pietra un po' dovunque, a consacrare l'intero territorio di pellegrini verso la Corona"...¹⁶.

È memoriale, questo, che riequilibra, ridimensiona la paura di Marietta, come poi della comboniana: la Vergine collocata dallo Spirito all'incrocio drammatico dei due testamenti, associata al Cristo nella sua "ora".

Da questa "prima situazione esistenziale" emerge anche un richiamo al fatto che il male, il maligno, non è più soltanto "una deficienza, ma un'efficienza, un essere vivo e spirituale, perversito e perversitore. Terribile realtà. Misteriosa e paurosa"¹⁷.

Comboni ne è cordialmente avvertito e trasmette una sua essenziale catechesi in proposito: presentare ai Camiti Dio come "Comun Padre su in cielo" (S, 2742); e vivere la "missione come lotta" contro il "nemico dell'umana felicità": il demonio, che non ha perduto il talento che possedeva. "Andare avanti, perciò, esige coraggio" (cf S, 694, 2742, 6337, 6884).

Nell'impulsiva reazione di Marietta in quella notte di novembre 1866, tale "misteriosa e paurosa realtà" viene allo sco-

¹⁶ Cf AMN, 3(2002)51-52.

¹⁷ Paolo VI, Discorsi su 'Liberaci dal male', 15 novembre 1972.

perto. Infatti, “la prova più forte dell’esistenza di satana non si ha nei peccatori e negli ossessi ma nei santi. È vero che il demonio è presente e operante in certe forme estreme e “disumane” di male e di cattiveria, ma qui egli è di casa e può celarsi dietro mille sosia e controfigure... Al contrario nella vita dei santi egli è costretto a venire allo scoperto, a mettersi “contro luce”; la sua figura si staglia netta, nera sul bianco”... (CS, p. 316).

Marietta l’ha avvertito nella sua dignità di donna e di cristiana segnata dallo Spirito che vuole aleggiare anche sul caos del nostro inconscio, in cui si agitano forze oscure, impulsi contrastanti, in cui si annidano angosce e nevrosi, ma anche possibilità inesplorate: “Lo Spirito scruta ogni cosa” (1Cor 2,10).

I due ultimi versi del “Veni Creator” dicono: “Riempi di grazia celeste i cuori che hai creato”!... Egli viene incontro alla nostra debolezza, riempie la nostra solitudine. E se la “solitudine” può essere l’occasione e lo stimolo per fare l’esperienza del “dolce ospite dell’anima”, la “debolezza” può essere bene l’occasione e lo stimolo per fare l’esperienza della forza dello Spirito. E la debolezza stessa può anzi essere l’occasione privilegiata per fare l’esperienza della potenza dello Spirito Santo: Egli viene in aiuto della nostra debolezza (cf Rom 8,26)... Viene in aiuto di Marietta che ha così “il coraggio di rischiare” (cf CS, 45s).

Ecco allora emergere la nota di fondo della “prima situazione esistenziale”: la “docilità”.

La “docilità” è la virtù di chi possiede la capacità, l’attitudine di apprendere, di chi si lascia ammaestrare, educare, formare. È virtù che si esplicita anzitutto verso lo Spirito Santo, che trasforma il cuore dell’uomo e lo guida alla maniera di Dio formando Cristo in lui (cf Gal 4,19), suscitando cioè sentimenti e forme concrete di amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, mitezza, dominio di sé (cf Gal 5,15).

La “liturgia della vita” di Sr M. Giuseppa Scandola, il suo “eroico vissuto virtuoso” si andrà celebrando in coerenza alla “docilità” con cui, in quella sua “ora” ha avvertito e accolto tempestivamente la provocazione dello Spirito Santo.

Può adattarsi ad una figlia della Lessinia, con i suoi pascoli per il piccolo gregge di famiglia, la seguente descrizione della “docilità”, sia per la veristica concretezza di modello, sia per il vago di esperienze sofferte e convertite in “saggezza dello Spirito” (= accende lumen sensibus), e consegnate alle “**Lettere**”.

“In breve – così G. Giuliano – la “docilità è più ‘del grasso degli arieti’ (cf Is 1,1): quando ascoltare stanca, perdonare è difficile, chiedere scusa è lacerante, quando i propri progetti vengono messi in discussione o l’amore alla verità è scomodo – la “docilità” è più del “grasso degli arieti”.

Difatti è in questi momenti che il “cuore” si sintonizza con lo Spirito di Dio e con lo spirito del fratello: si è compreso che la “docilità” è il canale privilegiato per giungere alla libertà del dono di sé verso Dio e verso gli altri senza riserve, e per instaurare nuovi rapporti sociali fondati sulla solidarietà e sulla pace”...¹⁸.

La “docilità” di Marietta all’impulso sacrificale infusole dallo Spirito di Cristo, è ingresso in quel vertice della liberazione nello Spirito, che è l’esperienza folgorante della Pasqua: passaggio dalla morte nella carne alla vita nello Spirito, vittoria sui tre grandi tiranni: il peccato, il dolore, la morte (cf Rom 8,6).

Perveniamo così alla “seconda situazione esistenziale” consegnata nel “coraggio di rischiare”: la “malattia mortale”. Salva per miracolo dalle gelide e sudice acque del Lori, Marietta è ridotta in fin di vita. La mamma si affretta al suo capezzale, le vengono amministrati gli ultimi sacramenti perché la morte sembra ormai imminente.

Quale lettura dare di questa “malattia mortale”, di questa lotta suprema a cui partecipa la madre, anch’essa impotente quanto al dire e al fare, e a mani giunte nella fede e nell’invocazione? Se si ha nettamente presente la motivazione di quel gettarsi nel torrente e l’esito con cui si conclude la malattia – si può dire che il modo con cui Marietta ha vissuto la situazione, è che lei non la ha semplicemente attraversata come un tempo morto dell’esistenza umana, ma lo spirito le ha consentito di riconoscere un senso per il cammino della vita, pur nella paralisi delle membra e nell’umiliazione della carne.

¹⁸ G. Giuliano, voce “Docilità”, in *Dizionario di Mistica*, Libreria Vaticana 1998.

Vale a dire, è stata “docile” allo Spirito che “sempre crea e rinnova la faccia della terra”; che era in azione dentro e sopra il caos primordiale, e che è ancora operante nel mondo. Per cui lo svanire della salute non l’ha condotta all’avvilente conclusione essere la vita ormai impossibile, ma piuttosto ha condotto lei e la madre ad invocare e a sperare una salute o una salvezza che raggiunge l’uomo quando egli ha ormai congiunte le mani sue operose.

“... Quando l’uomo impara a superare una visione possessiva e in sé compiuta dei beni terreni – scrive il card. C. M. Martini – allora egli pure impara a credere e a sperare anche al di là dello svanire dei medesimi beni... La passione estrema della malattia mortale, è esperienza umana nella quale misteriosamente si prova la suprema libertà: la libertà della fede, e non quella delle opere”...¹⁹.

A Marietta vengono amministrati gli ultimi sacramenti: il “coraggio di rischiare” è così assunto dalla forza dello Spirito nella sofferenza redentrice del Cristo e alla sua vittoria sulla morte. Viene unto quel corpo, rifiutatosi ai desideri della “carne”; che è “tempio dello Spirito” (1Cor 3,16-17); e che ha ricevuto più volte l’alimento della vita, la carne di Cristo “vivificata dallo Spirito vivificante”. Egli assume il gemito della creatura malata e ne fa una preghiera: “Abba!” (Rom 8,26-27), come la preghiera di Cristo sulla croce (cf Lc 23,44); lo Spirito apre le primizie della risurrezione.

In siffatta “esperienza esistenziale”, i semi del successivo discorso ai Superiori e ai Parenti di Sr M. Giuseppa. Il Prof. *Rino Cona* li ha individuati nel suo lucido studio, e ce li propone:

3.6. “Vedremo come Egli ci amava”:

M. Giuseppa, quando la morte colpiva i più piccoli, non disperava... perché viveva la comunione ecclesiale come carità che si incarna nella condivisione e nella solidarietà della preghiera per i vivi e per i defunti, nell’aiuto reciproco del consiglio fraterno e del buon esempio. “Sia grande la vostra riconoscenza al santo Bambino, - scriveva per il Natale 1886 al fratello –

¹⁹ C. M. Martini, voce “Malattia”, in *Dizionario Spirituale*, PIEMME 1997.

grande tanto quanto vorrei averla io stessa. Noi qui non possiamo essergli riconoscenti e nemmeno amarlo quanto Ei merita, ma procuriamo almeno di avere un gran desiderio di conseguirlo, se fosse in nostro potere”...

M. Giuseppa confidava che la celebrazione della morte e risurrezione di Cristo, consentisse a Francesca [in Canteri] di “penetrare in quei divini misteri per quanto è permesso alla nostra indegnità e incapacità, al fine di conoscerlo sempre più, perché quanto più lo conosceremo, tanto più L’ameremo e ci asterremo dall’offenderlo... Ralleghiamoci e prendiamo coraggio per questi pochi giorni che ci restano, perché Gesù al suo risorgere ci ha aperte le porte del Cielo”...²⁰.

3.9. “È meglio che desideriamo di andare presto con Lui”:

“Al capezzale dell’amica e superiora Paganini, che a quarant’anni si trovava già in condizioni di salute disperate, la prospettiva della morte si faceva sempre più vicina e concreta... Le sofferenze in terra d’Africa si intrecciavano con quelle dei familiari... A questo punto, come di consueto, passava a un “noi” che abbracciava anche la madre provinciale. “È forse questa la nostra patria, il nostro paese? No, no sorella! Quanto più stiamo qui, tanto più ci rendiamo debitori al buon Dio per le grazie che continuamente ci concede e del poco che noi ne facciamo; perciò è meglio che noi desideriamo di andare presto con Lui, ove lo godremo e gliene saremo sempre grate”... (ivi, pp. 35-36).

3.12. “Sono morta a tutte le cose di questo mondo, ma i miei parenti sento di amarli ancora”, e mi è caro sapere se sono vivi o morti... (p. 39).

3.13: “... Quanto mai discreta, confinava nel postscriptum una richiesta di perdono, invocandolo anche dalle sorelle, per quella che era giudicata come sua inadeguatezza... Comunque per M. Giuseppa, come già aveva scritto nell’ultima lettera a sua madre, ‘la neve *era* sempre buona’: “Amiamo tanto Iddio, - chiudeva – e in Lui troveremo tutto” p. 41).

²⁰ AMN, 3(2002)29.

4.9: Arrivederci dove e come al Signore piacerà.

“Nelle vicissitudini che rimandavano dall’aprile 1901 al maggio 1903 la partenza per Lul si susseguivano indicazioni ai familiari... Il 21 maggio sarebbe ripartita con tappe previste di cinque giorni ad Assuan e Khartoum, prima dell’imbarco sul Fiume Bianco con destinazione Fascioda e Lul. ‘Ancora una volta ti dico: stai attenta, - a Caterina [Monte]- se il Signore ti chiama in qualche convento, non far la sorda, non fare questo torto al Signore che è tanto buono’... ‘Accompagnatemi con le vostre preghiere ed io vi assicuro, - a Giuseppina Cantieri - che sarò con voi tutti i giorni. Arrivederci a dove e come al Signore piacerà’...

Il passaggio nell’Aldilà l’attendeva a Lul il primo settembre del 1903, a 54 anni, ancora ardente sulla breccia”... (pp. 59-60).

Ma tale “arrivederci!” suona invito a “comprendere indagando”, a risalire alla sorgente, cioè alla “terza situazione esistenziale”: a quell’aurora dell’8 dicembre 1866, in cui Marietta dopo una sofferta gestazione, riscattata dallo Spirito dalla sua precarietà fisica, nasce a se stessa.

Marietta si riscuote al tocco delle campane che annunciano l’hodie del Cristo che si fa presente qui e ora in sacramento... “Dalla casa di Dio il campanile si drizza nella libera atmosfera e ne prende per così dire possesso in nome di Dio... Onde di note armoniche... sciamano via, percorrono la vastità immensa e la riempiono dell’annuncio del santuario. Il messaggio della vastità; il messaggio di Dio senza limiti né confini; il messaggio dell’anelito e del suo infinito soddisfacimento.

Esse chiamano ‘l’uomo dell’anelito’; l’uomo il cui cuore è aperto all’immensa vastità.

Sì, quando udiamo le campane, noi sentiamo la vastità!... Si percepisce la vastità: come essa sia un dilatarsi dell’anima, un ipertendersi, un rispondere all’invito lontano dell’infinità.

“Così vasto il mondo” dicono le campane, “così pieno di nostalgia... Dio chiama... In Lui solo è la pace”.

O Signore più vasta del mondo è la mia anima. Più profondo di tutte le valli è il suo sospiro ed il suo anelito è più doloroso del rintocco che va perdendosi nelle lontananze.

Tu, Signore, Tu solo lo puoi soddisfare, Tu solo"...²¹.

Da preggiare il "kairos" di un tale "destarsi", di un tale "risveglio divino".

Un concerto festoso di campane annuncia alla Comunità le "sorprese dello Spirito", qualcosa di "esperienziale": il "coincidere" del "risveglio" di Marietta con "l'ora" della consacrazione, nel "giorno liturgico" che celebra il privilegio dell'Immacolata Concezione di Maria, "ostensorio in cui lo Spirito ha reso presente il Verbo Incarnato" e per cui la Chiesa è "mariana".

Il "kairos" dell'Immacolata scandirà le tappe salienti della consacrazione comboniana di Marietta. Si leverà alto, sul suo vissuto, questo "Ostensorio"; che la missionaria leverà alto sulle sue "ore" nelle lande africane: chiave mistica del Cuore adorabile di Gesù, elogio universale di tutti gli esseri, perpetuo panegirico di tutti i secoli (cf S, 3993, 4001; 1Tes 1,5).

E nell'hodie liturgico, il Cristo reso presente dallo Spirito (epiclesi di consacrazione), diventa a sua volta donatore dello spirito (epiclesi di comunione)...

Il "kairos" – sintesi dell'evento-Cristo e dell'evento-eucaristia in luce pneumatologica – nell'Inno della Fede, con elevato lirismo è così espresso e cantato dalla liturgia siriana:

"Fuoco e Spirito nel seno di Tua Madre
"Fuoco e Spirito nell'acqua del Giordano
"Fuoco e Spirito nel pane e nel calice"...²².

La divina liturgia di quell'8 dicembre 1866 diventa così la soglia del tempio del cielo, dove veniamo trasformati "di gloria in gloria: questo compie lo Spirito del Signore" (2Cor 3,18). Egli è il "regista invisibile" della celebrazione: egli si rivela, ma nascondendosi di nuovo nel Cristo e nella Chiesa²³.

²¹ R. Guardini, *Lo spirito della Liturgia. I Santi Segni*, Brescia 1980, pp. 190s.

²² F. Lambiasi-D. Vitali, *Lo Spirito Santo: Mistero e Presenza*, EDB, 2004, p. 287; cf 203s.; 331-336.

²³ Ivi, p. 280.

“C’è – ha scritto S. Tommaso – una missione invisibile dello Spirito ogni volta che si realizza un progresso nella virtù o un aumento di grazia... quando qualcuno passa a una nuova attività, o a un nuovo stato di grazia... quando spinto da fervore di carità si espone al martirio, o rinuncia ai suoi beni, o intraprende qualsiasi cosa ardua e impegnativa”...²⁴.

Il “coraggio di rischiare” si situa in tale orizzonte della “missione invisibile dello Spirito”; in cui lo Spirito parla un linguaggio “inesprimibile” (cf Rom 8,26); e addestra la Chiesa a “tacere e adorare” (cf CS, pp. 263, 271, 355s).

“Davanti a certi avvenimenti della vita – così Comboni il 3 dicembre 1869 – ci conviene assai volte di adorare e tacere: la Provvidenza divina sa compiere fino all’ultima sillaba il diligentibus Deum omnia cooperatur in bonum”...(S, 1988).

Da quel “coraggio di rischiare” sul concludersi dell’anno 1866, dall’adorare e tacere di quella lunga “notte oscura”, il germinare delle condizioni spirituali per un incontro decisivo. L’incontro di Marietta con un Missionario ordinato nello stesso anno e mese della proclamazione del dogma dell’Immacolata (31 dicembre 1854).

Il mazziano don Daniele Comboni il 30 luglio 1859 da Wadi Halfa scriveva al suo parroco in Limone sul Garda: “... Fui consigliato, mio malgrado, da tutti, ad abbandonare l’Africa Centrale almeno per qualche tempo... Che dobbiamo fare dunque, o mio carissimo? Nient’altro che rassegnarsi lietamente alla volontà del Signore, benedire in eterno le sue adorabili disposizioni, ritornare per ora in patria, e aspettare nuovi movimenti dello Spirito di Dio, pronto sempre a sacrificare ogni cosa e vincere tutto, per seguire ed adempiere la volontà del Signore”... (S, 462-464; cf 1559).

L’incontro avverrà a Erbezzo (Verona) nel maggio 1871. E per un discernimento degli spiriti: circa presunte apparizioni della Madonna Addolorata tra le spaccature della montagna; e quindi circa il destino di una giovane che tra la gente che si agita,

²⁴ S. Tommaso, *Summa Theologiae* I, q. 43, a. 6, ad 2.

grida al miracolo, se ne sta tranquilla pur con gli occhi bene aperti, senza dar segno di vedere nulla di nuovo...

In ambe le situazioni tale discernimento sarà conforme al detto paolino: "... Non spegnete lo Spirito, non disprezzate le profezie, esaminate ogni cosa, tenete ciò che è buono. Astenetevi dal male"... (1Tes 5,19-22). "... Lasciatevi guidare dallo Spirito"... (Gal 5,18).

"Marietta?... Una persona da tenere in conto!".

Ma colui che "aspetta nuovi movimenti dello Spirito di Dio" e se ne lascia dolcemente guidare, sperimenta la varietà imprevedibile dei doni con cui Egli edifica il Corpo mistico di Cristo.

In concreto: Comboni esorta "Combattiamo valorosamente fino alla morte all'ombra del glorioso vessillo della Croce" (S. 422 s): la sofferenza è accolta per amore di Gesù, ma non è interiorizzata come un vivere in Gesù in virtù del suo Spirito. Egli persevera nello sforzo di uniformarsi al Cristo crocifisso per rendere apostolica la sua stessa azione missionaria con i sacrifici, anche eroici, che essa comporta.

Nella Scandola, invece, le tribolazioni esteriori ed interiori appaiono vissute come un momento irrinunciabile nel cammino del proprio "pneumatizzarsi", lasciarsi guidare secondo lo Spirito di Cristo. E il suo pregare - diuturno, sommesso - è un pregare mistico-unitivo in cui assume e trasfigura cordialmente la preziosa preghiera ascetico-discorsiva rivolta dal Comboni ai suoi: di "quasi connaturarsi l'esercizio assiduo della presenza di Dio, e di una intima filiale comunicazione con Lui, per mezzo di frequenti e devote aspirazioni" (*Regole* 1871, c. X, VIII).

4. Corollari: “Categorie scandoliane”

“La neve è sempre buona”.

All'impegno dello storico di “comprendere indagando” i dati sul vissuto di Sr M. Giuseppa Scandola rispondono, dal dettato dei fatti, alcune “categorie”, attorno alle quali convengono le fila dell'intero discorso del “coraggio di rischiare”.

La “**prima categoria**” si può ricapitolare nelle parole di san Paolo ai Corinzi: “Sono pervaso di gioia in ogni tribolazione” (2Cor 7,4).

I primi incontri di Marietta con Comboni avvengono, infatti, nel clima sorridente e trasparente che è frutto dello Spirito Santo: “... Il regno di Dio è giustizia, pace, gioia nello Spirito Santo”... (Rom 8,6). In una delle ultime lettere motivando la richiesta se in paese c'è ancora il “faggio della Madonna” con un guizzo di umorismo conclude: “Che volete mai? Sono una vecchia curiosa”.

”San Zen che ride”, protettore “africano di Verona”; a Verona, “l'aria di Monte Baldo” che spira fino a Khartoum, con brio che caratterizza i Veronesi come “tutti matti” rispetto ad altre città del Veneto; e tocca anche la figlia della Lessinia: “un modo divino di guardare le cose, l'arte di non lasciarsi travolgere dai mali dell'esistenza e insieme di accostarvisi con forte partecipazione e infinita pietà”²⁵.

Per esempio, da Berber il 28 giugno 1878 così scrive alla M. Bollezzoli: Lei sa bene che la figlia “marenghi non ne ha” per pagare i debiti di un troppo lungo silenzio; che anzi ha mandato un telegramma alla tosse... respinta allorché aveva battuto alle porte, non avendo potuto esibire il permesso della Superiora. “Io l'interrogai, quando venne a trovarmi: ti ha mandato la Madre? La poveretta si vergognava di essere colta in fallo, e chiudendo la fronte piena di rossore tornava donde era venuta, lasciandomi in pace”...

²⁵ Citato dal Card. G. Biffi a proposito di A. Manzoni, “scrittore scomodo, inattuale, critico, lucido e solitario di ogni conformismo culturale - in *Piccolo Dizionario del Cristianesimo*, PIEMME 2003, p. 257.

È un sense of humour, discreto che si fa ancora più vivo alla fine dello scritto: "... Cavare dalla tasca cose per tenere allegra la Superiora, è inutile", comunica Sr Giuseppa alla Bollezzoli, "perché non faccio in tempo, dato che essa stessa fruga tutto il giorno nelle tasche del Signore, onde trovarne da dire a noi che, sì, di cose da tenerci allegre abbiamo bisogno ogni momento"...

Su tale "bisogno ogni momento di tenersi allegri" incide la "pietas" riparatrice improntata alla "satisfactio vicaria" promossa nella diocesi di Verona dalla pastoraltà del vescovo Cannossa²⁶. Così, ancora a M. Bollezzoli scrive: "... Una grazia vorrei e spero che me la farà: ogni volta che esercita il bell'ufficio di "presentare" Spose novelle al Cuor di Gesù gli ricordasse anche l'anima mia, di tutte la più brutta, e che più di tutte lo offese, è vero, ma ora gli dica che si pente... Perdoni anche me, che anche per me è morto, che dunque non torni inutile per me una morte di così infinito merito"...

E al Sembianti dal Cairo l'11 dicembre 1884, alludendo ai prigionieri del Mahdi e al coro immenso di suppliche rivolte al Signore per la loro liberazione, così conclude con un guizzo di ironia: "... Io indegnamente non mancherò di pregare e spero che il Signore mi esaudirà, perché sulle mie poco buone unite a quelle dei buoni, il Signore chiuderà un occhio"...

Appunto la "gioia" traspare da questa franca fiducia sull'indulgenza di un Dio che "chiude un occhio" sulla preghiera del povero: un sentimento di indigenza e debolezza personale che avvicina Sr Giuseppa ai bambini, a quegli ultimi cui appartiene il regno di Dio (cf Lc 18,15s; Mt 19,13-24).

"... Tu hai un figlio solo - scrive alla sorella Francesca, da Khartoum, il 23 novembre 1897 – a me, se vedessi quanti moretti e morette che ho; per necessità ho dovuto imparare a farci da madre. Intanto che parlo, ecco qui alcuni che portano una cesta di sapone, per fare domani il bucato; e non se ne vanno, mi stanno intorno mi "scorlano" il tavolo perché vogliono un po' di datterì ed io non so come sbarazzarmi, perché i datterì sono pochi e se ne do a questi, gli altri e le altre si accorgono e ne vogliono anche loro... Abbiamo dei piccoli ragazzetti che non arri-

²⁶ Cf AMN, 3(2002)52.

vano neanche agli altari ma pure servono Messa. È un piacere vederli colle loro manine nere allungarsi a prendere il messale sopra l'altare. Sono però vivaci e birboni come quelli di tutto il mondo... Questo è il luogo che di mia volontà mi sono eletta, e son ben felice ora di possederlo, che Dio mi guardi dal mai più pentirmene“... (ivi, p. 71).

Dunque, “beati i poveri in spirito” (Mt 5,3): quel sorriso su ragazzetti che, “vivaci e birboni come ogni altro nel mondo”, con le loro nere manine si protendono nella messa a spostare il messale; quell'abbigliamento della gente di Lul che evoca il Battista (cf p. 145); quell'approfitrare delle veglie notturne in cui gli ammalati stanno tranquilli, per scrivere ai parenti “nel tempo del fieno” (p. 46); quella “curiosità di vecchia zia” sollecita della pace nelle famiglie e la loro salvezza eterna... in ogni caso, “la meraviglia che si possa donare ciò che per se stessi non si possiede: oh dolce miracolo delle nostre mani vuote!”²⁷.

“... Sì, mia buona sorella - ecco la prima categoria scandaliana, che ci viene da Khartoum il 7 luglio 1881 – se tu ti avvezzerai a prendere tutte le cose come Dio le manda, sarai sempre felice“ (p. 8).

La **seconda categoria** può essere ricapitolata nel monito di Paolo ai Corinzi: “... Ciò che è stoltezza di Dio è più sapiente degli uomini, ciò che è debolezza di Dio è più forte degli uomini... Iddio ha scelto le cose stolte del mondo per confondere le sapienti, e le cose deboli del mondo Iddio le ha scelte per confondere le forti; e le cose umili di nascita di questo mondo, e quelle spregevoli Iddio le ha scelte” (1Cor 1,25-28).

L'umiltà – la virtù spesso meno conosciuta e meno apprezzata – è dunque la “seconda categoria”. La sofferenza di non essere né compresa né molto stimata, in Sr Giuseppa è riuscita richiamo a non guardare che a Cristo e a custodire nel cuore un segreto che vale per l'ultimo giorno, quando chi non si è accorto d'essere stato amato dovrà fare ammenda per averlo manco notato.

²⁷ G. Bernanos, *op. cit.*, 172.

“... Si cerca invano – così acutamente *R. Cona* – nelle lettere inviate da M. Giuseppa ai familiari un qualche cenno esplicito all’umiliazione con cui nell’aprile del ’96 si poneva fine al suo incarico di provinciale, destituendola con alcuni mesi di anticipo. Gli anni ’95 e ’96 furono anni di silenzio, rotto solo da un breve biglietto a Francesca, privo di data e di luogo: “una riga in tutta fretta per farti vedere che vivo ancora” e per chiedere ai nipoti “una riga per la loro vecchia zia”. “Alla buona, - precisava – come faccio io che per la fretta non so che cosa scriva“. Solo un palpito più circostanziato, quello da tempo ricorrente: “dimmi se sei in buona armonia con Teresa e se lei ha fatto pace col fratello”.

Infine, quanto mai discreta, confinava nel postscriptum una richiesta di perdono, invocandolo anche dalle sorelle, per quella che era giudicata come sua inadeguatezza: “fa il piacere di perdonarmi, e di dirlo anche a Teresa che mi perdoni, perché non posso scrivere né più bene né più a lungo.”

Comunque per M. Giuseppa, come aveva già scritto a sua madre nell’ultima lettera, “la neve era sempre buona”: “Amiamo tanto Iddio, - chiudeva – e in Lui troveremo tutto“... (p. 41).

“Nell’ebbrezza del cantico dimentico me stesso
e chiamo Te amico, che sei il mio Signore”²⁸.

“Sense of Humour” e “umiltà” vengono così a coniugarsi con la “**terza categoria**” che si rifà al Vangelo paolino della morte liberante e oblativa di Cristo, primizia di coloro che risorgono: “... Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me: la mia vita mortale al presente è vita di fede nel Figlio di Dio”... (Gal 2,20).

È categoria il cui preludio è nel vissuto che dalla notte di Avesa del novembre 1866 sfocia nell’aurora dell’8 dicembre dello stesso anno.

Nella “Salita al Monte Carmelo”²⁹ san Giovanni della Croce e san Francesco di Sales – nella parte I della “Introduzione al-

²⁸ R. Tagore, cf CS, p. 94s., 240, 327.

²⁹ S. Giovanni della Croce, *Salita al Monte Carmelo*, I, II, c. XI (in certe edizioni XIII). Il primo libro è dedicato alla purificazione dei sensi, gli altri due allo spirito e alle potenze dell’anima. Completano il messaggio la ‘Notte Oscura’, il ‘Cantico Spirituale’ e il poema in quattro strofe ‘Fiamma viva’ d’amore.

la vita devota” – illustrerebbero quell’avvenimento di fine anno 1866 come “purificazione” radicale delle potenze sensibili e spirituali per incontrare Dio: “notte oscura”, in cui “l’anima che aspira all’onore di essere sposa del Figlio di Dio, deve spogliarsi dell’uomo vecchio e rivestirsi dell’uomo nuovo lasciando il peccato. Deve inoltre radere e tagliare via qualsiasi impedimento che possa distoglierla dall’amore di Dio”³⁰.

Interviene qui la “docilità” allo Spirito Santo che irriga ciò che è arido, battezza nel suo fuoco, facendoci fare l’esperienza dell’amore e onnipotenza di Dio; e, multiforme nei suoi doni, ci comunica la fragranza della santità di Cristo.

Così – secondo il progetto di S. Daniele Comboni – la “Donna del Vangelo”, la “Vergine di Carità” riesce “pietra nascosta che entra a far parte di un nuovo e colossale edificio, che i posteri vedranno spuntare da terra ed elevarsi a poco a poco sulle rovine del feticismo”... (cf S, 2701).

Tale “ingresso nella notte oscura” in piena docilità allo Spirito, irriga con lampi improvvisi le Lettere ai familiari e si distende, invece, con continuità di discorso nelle confidenze con il P. Sembianti:

- 25 novembre 1883: per sfuggire ai Mahdisti, missionari e suore e un centinaio di cristiani e catecumeni si trovano costretti a lasciare Khartoum; e Sr Giuseppa scrive: “... Ci tocca partire senza sapere nulla dei nostri cari di Cordofan... dopo 14 mesi di ininterrotte angustie al loro riguardo. Mi pare che il Signore non poteva farcela più grossa; ma pazienza, anzi Egli ne sia sempre lodato; desideriamo solo che ci dia la grazia di seguirlo fedelmente anche in mezzo ad una notte tanto oscura per la quale ci conduce di presente”...

- 9 agosto 1885: si profila con sempre maggiore evidenza quella “notte tanto oscura”, in cui rimane la sola fede, tanto più grande quanto meno può sembrare motivata da qualche segno della presenza di Dio o da qualche vantaggio personale, sia pure in campo spirituale. Così si confida: “... Io non avanzo tempo di

³⁰ *Filotea*, c. V.

fare alcun sforzo per crescere in virtù: devo lavorare indefessamente, per respingere i moti cattivi... Questo, Padre mio, mi dà molto dispiacere, ma riconosco che mi sta bene perché mi tiene umiliata.

Talvolta una tentazione impetuosa mi assale di lasciare d'un tratto la vita religiosa; e abbandonarmi alle più brutte nefandità del mondo, le quali per grazia di Dio non conobbi mai... Tutti i giorni nella Santa Comunione rinnovo i Santi Voti e il desiderio di santificarmi al bene del prossimo: ciò lo faccio con grande violenza, perché al punto stesso sento vivamente a rimproverarmi la mia miseria e la mia indegnità...

Ma... sono contenta, e ripeto con Lei che il Signore mi usa grande misericordia a trattarmi così... Mi ero offerta cento volte, per cooperare alla liberazione dei nostri poveri fratelli, ma non ne fui degna...

Allora mi fò coraggio, prego Gesù Cristo di accettare i voti di tutti i membri della Missione, e di poi resto contenta come se avesse accettato i miei”...

- 11 marzo 1886: riprende e sviluppa quanto detto in un precedente scritto del 23 novembre 1883: “... Desideriamo solo che il Signore ci dia la grazia di seguirlo fedelmente anche in mezzo al una notte tanto oscura [= la situazione dei prigionieri della Mahdial] per la quale ci conduce”...

E all’irrompere dei momenti di tentazione, nel linguaggio della mittente riemerge l’esperienza di Paolo che si lamenta “per la spina nella carne, un angelo di satana che lo schiaffeggia”, e a cui il Signore risponde: “... Ti basta la mia grazia; la mia potenza si dispiega nell’infermità”... (2Cor 12,7-9).

“Ella [p. Sembianti] dice che vuole sapermi sempre allegra, ma dico io di che devo rallegrarmi? Quali sono le consolazioni che abbiamo affinché possiamo gioire? La prolungata croce della schiavitù dei nostri, il guasto che si dilata sempre più nel mondo, e che popola l’inferno di povere anime, e tanti piccoli dispiaceri che continuamente ci sovrastano...: per me che non ho virtù, basta che sappia sopportare queste cose in pace.

Ma forse Ella mi dirà che mi rallegrì delle mie infermità. Se è così, l’assicuro, Padre, che ho grandi motivi per rallegrarmi...

Malgrado i miei proponimenti, tutti i giorni mi ritrovo più imperfetta, le passioni si fanno più vive, la superbia si ingran-

disce il Diavolo si fa più forte, e talvolta tante imperfezioni appaiono anche all'esterno con mio dispiacere: ma mi pare che tutto ciò mi tenga profondamente umiliata, e di questo mi glorio e ne sono contenta purché il Signore abiti in me con la sua Misericordia...

Del resto l'anima mia si trova in una oscura prigione.

Di quando in quando vi appare un lampo di luce ed in quell'istante si accende di amore verso Dio, di desiderio di farsi gran santa, detesta con vera contrizione i peccati commessi e fa dei sublimi proponimenti; ma passato quel lampo rimane appunto come si rimane in una stanza allorché si spegne la candela, che ci troviamo buio più che non sia realmente; in tale stato la misera non sa più che fare, perde la memoria di tutto, si pente dei proponimenti fatti, resta fredda e incapace a tutto che avvii di bene, e con cuore disposto a seguire tutto quel male dal quale si sente attirata...; ma se così è la volontà di Dio io sono contenta perché se in questo è un bene rallegrarsi, lo farò, purché Egli che lo vuole non permetta mai che le mie iniquità arrivino a tanto che sia costretto [?] ad abbandonarmi”...

Gli autori e i maestri di spirito, nel tracciato di S. Giovanni della Croce, ci aiutano ad interpretare questo testo nel complesso delle lettere che lo precedono e poi lo seguono.

“... E un principio di oscura ed arida contemplazione per il senso, la quale resta nascosta e segreta a quello stesso che la possiede... Si associa a questa attività purificatrice un doloroso e persistente bisogno di più intima comunione con Dio... Inoltre l'anima soffre pure terribili tentazioni... Si palesa allora l'angelo di Satana, che è spirito di fornicazione, per flagellarla nei sensi con forti e abominevoli tentazioni e tribolazioni nello spirito con sozzi pensieri e vivissime rappresentazioni nella fantasia: pena più dolorosa della morte³¹.

Si aggiungono le persecuzioni da parte di mali esterni e perdite temporali che danno senso di insicurezza”...³².

³¹ S. Giovanni della Croce, *op. cit.*, Notte I, 1°, C. XIII, n. 1.

³² Cf P. Chiocchetta, *Tra il Benaco e il Nilo*, Roma Missionari Comboniani 2000, p. 338s.

- 25 luglio 1886: puntuale conferma del precedente scritto, con indicazione più personalizzata dell'animazione di fondo:

“... Se vuole, Reverendissimo Padre mio, che le dica la verità, a me pare di non aver ricevuto nessuno di quei favori che il buon Gesù suol concedere alle anime sue amanti: non nella Solennità del Corpus Domini, non in quella dello Spirito, e meno poi in quella del suo Sacratissimo Cuore.

Ma come oserò lamentarmi non avendo avuto le disposizioni e i fervori che si richiedono da una religiosa di tanti anni come sono io che di tale non ho che poco più che il vestito?...

Quando penso alle grazie che mi ha fatte in passato e alla mia ingratitudine nel corrispondere, non solo non mi attendo ora dolcezze, ma non azzardo neanche desiderarne; o, come che sia pensarci.

Conosco tutti i giorni... che Egli mi fa la grazia speciale di tollerarmi nella sua santa Casa, e degnarsi di accettare qualche piccolo contributo che la mia meschinità può offrirgli in risarcimento dei debiti enormi da me vergognosamente contratti verso la Divina Maestà...

Non credo che sia molto quello che ho da offrire, perché è pochissimo e pressoché niente; sarebbe bensì necessario per me, ma non lo merito.

Il Signore fa partecipi del suo calice quelle anime che generosamente si offrono a berlo (cf S, 1047), ma quelle che si mostrano tanto ritrose che pare che temano di avvelenarsi – Egli le tratta con molta delicatezza, onde non perderle del tutto; e [quanto a me] parmi di essere propriamente una di queste, per cui non merito tanto compatimento, come suole fare Lei in via ordinaria, perché il [mio] patire è proprio nulla... tuttavia La ringrazio di cuore”...

Sense of humour, Humilitas cordis – queste due grandi “categorie del vissuto scandoliano” – nel nostro testo toccano l'apice: come dice S. Paolo: “... Mi glorificherò volentieri nelle mie infermità, affinché la forza di Cristo abiti in me”... (2Cor 12,9); come canta S. Giovanni della Croce ne “La fiamma viva dell'amore”: “... Bisogna sapere che le anime arrivate tanto in alto (liberazione dai propri debiti) fino ai mistici sponsali sono passate da molti travagli e tribolazioni. Bisogna subirli per essere trasformati in Dio” (Cf CS, p. 113).

Come non rievocare il grido in cui culmina lo jubilus supremo di S. Daniele Comboni? Nel piano di Dio ogni bene parte dal Calvario: ogni “immolazione” è messa con Gesù nel fondo del seno del Padre come il suo Amen.

Ma la “**terza categoria scandoliana**”, quella della “notte oscura”, è soprattutto riepilogo di quel combattimento spirituale manifestatosi in quella notte delle fine anno 1866, e deciso dal “coraggio di rischiare” di Marietta, “docile allo Spirito Santo, allenatore dei martiri, Colui che addestra le nostre mani alla battaglia e le nostre dita alla guerra” (S. Agostino).

“... La comparsa all’orizzonte del demonio suscita nei santi la più terribile delle angosce, - come si evince dai testi su riferiti – perché rende presente e concretizza la possibilità che anch’essi potrebbero, volendolo, ribellarsi, come ha fatto lui. E siccome per i santi, perdere Dio è perdere tutto, è ripiombare in qualcosa di più spaventoso del nulla, la loro reazione si manifesta sotto forma di angoscia. Satana risveglia in essi la “possibilità di perdere Dio”. Egli spalanca davanti l’abisso del nulla, crea la vertigine della libertà con la sua sola presenza. Come una grande nave che affonda trascina a sé, nel vortice, tutto ciò che c’è all’intorno, così fa Satana che è sempre in atto di “inabissarsi”... [Ma] lo Spirito Santo ci libera dall’angoscia! È la speranza della nostra “epoca di angoscia”. Anche oggi, Gesù continua a scacciare i demoni “con il dito di Dio, cioè con lo Spirito Santo... Egli è il grande “liberatore”... (CS, p. 319s). “... Voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto uno spirito da figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: Abbà, Padre!” (Rom 8,15).

Allorché Marietta si getta nel Lorì, e “ha il coraggio di continuare a rischiare in ogni inabissarsi nella notte oscura”, emerge alto “l’albero della vita”:

“... Mi pare che il Fo della Madonna ci sia ancora”...

“Il dottore della Chiesa Giovanni Damasceno paragona Maria alla terra del paradiso, da cui è nato il vero albero della vita, e cioè Cristo. Secondo un’altra attribuzione simbolica, Maria stessa è l’albero della vita divenuto fecondo mediante lo Spirito di Dio, che come suo frutto dona Cristo all’umanità bisognosa di redenzione; per questo le tavolette d’avorio d’epoca protocri-

stiana che raffigurano l'annunciazione, presentano solitamente, accanto a Maria, un albero della vita"...³³.

Un messaggio di fondo regge la dialettica delle "categorie scandoliane".

Dal Cairo il 12 dicembre 1886, Sr Giuseppa consegnava al fratello per la madre "quel viatico che lei stessa maturava nella sua bufera".

"Ebbene, - per l'occasione recuperava il linguaggio familiare della Lessinia – spero anche quest'anno un'abbondante discesa di neve?

Oh, si dirà, n'è già venuta tanta! E quella che verrà...! Taci (?), così va bene.

La neve è sempre buona. Questa creatura - continuava – è infallibile sempre, viene benché sappia di non essere amata da nessuno, ma anzi rimbrottata; ed intanto essa feconda la terra e colla sua freschezza e umidità mantiene le radici ben disposte per la prossima primavera.

Anche noi dobbiamo imitarla; dobbiamo cioè essere freddi e indifferenti per tutte le cose di questo mondo; e se ci staccheremo dalle cose virtuosamente, l'anima nostra resterà feconda al tempo stesso che il nostro corpo, a guisa di neve, si va sciogliendo; e come al giungere della primavera si scorgono quei bei prati pieni di fiori di mille colori, così apparirà agli occhi di Dio l'anima nostra, se attenderemo di arricchirla di tutte le virtù nel breve tempo che Iddio ci concede a tal effetto per sua infinita misericordia.

Bisogna però, - continuava M. Giuseppa nella sua meditazione – che non lasciamo passare occasione, perché l'inverno è corto; e se al sopraggiungere della primavera ci trovassimo colla lampada spenta, il Signore ci direbbe che *non ci conosce*. Miseri noi, qual disgrazia sarebbe mai quella!³⁴.

Io poi, - concludeva, temendo di essersi esposta davvero troppo – son molto brava di parlar di virtù, ma di praticarla...

Per questo ho confidato a te quel che sentivo in cuore, affinché avessi a pregare anche di più di quello che fai, avendone io

³³ S. Damasceno, cf voce "Albero", in *Dizionario delle immagini e dei simboli biblici*. EP, 1990.

³⁴ Cf *AMN*, 5(2003)26.

molto bisogno. Però non te ne faccio precetto, – era una tratto di delicatezza umana e fraterna ricorrente nell’epistolario – fa quello che puoi; io poi ricompenserò alla meglio; che del resto tutte le ricompense noi dobbiamo attenderle da Dio, se saremo fedeli all’osservanza della sua santa legge”...³⁵.

È testimonianza della portata spirituale «mistica» di una «ascesi» che, raccolta sulla volontà operativa virtuosa personale, è tuttavia consapevole che tale vissuto virtuoso – un operare sempre più fermo e stabile nella donazione al bene, più donato agli esercizi di pietà, più glorioso nei propri volontari sacrifici – è radicato e fiorisce sulla grazia-luce determinante dello Spirito.

5. Il “FO” della Madonna

*“Ganz verborgen im Wald kenn ich ein Plätzchen, da stehet
Eine Buche, man sieht schöner im Bilde sie nicht”*³⁶.

Breve, ma d’intensità esistenziale unica, il testo conclusivo della lettera inviata da Assuan il 19 novembre 1902:

“... L’altro giorno, ho ricevuto una cartolina postale da Verona, e sapete cosa era? Chiesanuova, Valletta dei Biancari, ho veduto la nostra contrada dopo 31 anni. Mi pare che il Fo [= faggio] della Madonna ci sia ancora, e il Pero di Lechele, no. È vero?

Direte che sono una vecchia curiosa, avete ragione. Vi lascio tempo anche 10 anni per rispondermi”...³⁷.

“... Vi lascio tempo anche 10 anni”...: è espressione altamente suggestiva di quanto la missionaria continuasse a sentirsi legata alla terra natale e alle sue vicende nelle famiglie, parrocchia e ritmi stagionali; e, d’altra parte suggestiva di come “Chiesanuova, Valletta dei Biancari” confortasse il sofferito andare di questa sua figlia nelle stazioni missionarie dell’Africa centrale.

³⁵ Cf R. Cona, in *AMN*, 3(2002)27.

³⁶ “Totalmente celato nel bosco io conosco un posticino / la c’è un FAGGIO, non se ne può vedere uno più bello in nessun quadro” (E. Mörike). Una particolare e intensa esperienza del “silenzio” è il tema di una delle più celebri liriche di E. Mörike, “Die schöne Buche / Il bel Faggio”, composta nel 1842. Qui si cita da S. Zucal, *Romano Guardini filosofo del silenzio*, Borla 1992, p. 175.

³⁷ *AMN*, 3(2002)140; cf p. 52.

Tale, infatti la “cifra che informa l'intero epistolario scandoliano: un ponte lanciato da Khartoum, Cairo, Assuan, a Chiesa-nuova, Valdiporro e Lughezzano, un ponte percorso da condivisioni e solidarietà religiose e vocazionali veicolate da scambi di fraterni affetti”³⁸.

“... Questo è il luogo che di mia volontà mi sono eletta - così a Francesca Canteri, da Khartoum, il 23 novembre 1879 – e son felice di possederlo; che Dio mi guardi dal pentirmene”...³⁹. Ma, corrispettivamente ribadirà ad Agostino Canteri dal Cairo, il 2 maggio 1892: “... Credi pure che io son morta a tutte le cose di questo mondo, ma i miei parenti sento di amarli ancora, e m'è caro sapere quando sono vivi o morti... Ti lascio nel Cuore di Gesù ripetendoti che mi saluti tutti di tua famiglia specialmente Antonio, e nelle tue preghiere ricorda anche la misera peccatrice di tua zia”... (ivi, p. 98).

È “circolarità vitale” che risponde alla mente del Fondatore, il quale “più che ad una clausura di tipo monastico, mirava ad una consacrazione all'apostolato attivo da realizzarsi nel mondo della Nigrizia attraverso il più ampio coinvolgimento ecclesiale, quello diretto dei missionari e quello partecipato della comunità ecclesiale... [Così, per es.] da Khartoum giungeva un vademecum di fede, speranza e carità, quello della missionarietà consacrata e tribolata di M. Giuseppa, quello a cui potevano conformarsi anche le missionarietà dei semplici fedeli a Chiesa-nuova, Valdiporro e Lughezzano”...⁴⁰.

Ed è – questa “circolarità vitale” – rispondente pure alla visione conciliare sull'intima unione della Chiesa con l'intera famiglia umana: “... Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore”...⁴¹.

A livello di esperienza vissuta l'epistolario scandoliano ne è una delle riprove: “La Chiesa si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e la sua storia”: la storia della contrada Biancari e della missione centro-africana.

Orbene, mediatrice di questa sorta di reciprocità comuniona-

³⁸ Cf R. Cona, in *op. cit.*, pp. 15, 19, 33, 35, 43, ecc.

³⁹ *AMN*, 3(2002)71.

⁴⁰ R. Cona, *op. cit.*, pp. 15, 19.

⁴¹ *Gaudium et Spes*, Proemio.

le (*Communicatio idiomatum*) è la persona di Sr M. Giuseppa. Dopo trentun anni – questa “vecchia curiosa” – si sofferma a guardare la cartolina postale che riproduceva la sua contrada d’origine. Con commozione vi ricerca “l’albero sacro” – il “faggio della Madonna” – dove, fin da ragazza, si raccoglieva a coltivare la sua devozione all’Addolorata; devozione che – humus di germinazione della sua pietà – affondava le sue radici nella tradizione lessinia⁴².

Ad internarci nell’intensità esistenziale di Sr Giuseppa in questo scritto al fratello del 19 novembre 1902 ci soccorre l’arte: due poesie di Eduardo Mörike nella lettura datane da Romano Guardini. Grande poeta svevo, Mörike (1804-1875) “ha in sé il gusto della parte notturna e misteriosa della vita che magari si disvela in un’esperienza apparentemente solare. Pastore protestante, sebbene la fede cristiana rimanga sostanzialmente intatta nel fondo del suo animo, egli non disdegna però una sorta di religiosità antica panica della natura... Le radici dell’anima di Mörike raggiungono l’oscuro grembo originario delle cose, le profondità inesplorate... ha sempre bisogno che, dopo le inevitabili e ricorrenti tempeste della vita, nella sua anima si faccia “tief still”, un silenzio profondo, una profonda quiete”.

È con queste notazioni biografiche e critiche di R. Guardini che osiamo entrare nel “silenzio profondo e profonda quiete” di Marietta Sr Giuseppa che contempla la riproduzione del paese natale nella cartolina ricevuta da Verona. Contempla e ricorda: e qui sovviene una prima poesia di Mörike sul “divino silenzio”, il “silenzio dello spirito”: “*Göttliche Reminiszenz*”⁴³, “Reminiscenza divina”.

Da non disattender che assieme alla devozione dell’Addolorata, la devozione del Sacro Cuore, costituisce i fondamenti della spiritualità scandoliana: Cuore di Gesù significativo dei misteri della vita del Salvatore nella loro più delicata e alta intimità. Orbene, il tema della poesia “*Göttliche Reminiszenz*” è appunto

⁴² Cf *AMN*, 3(2002)52.

⁴³ “*Göttliche Reminiszenz*/Reminiscenza divina”. In E. Mörike, *Sämtliche Werke*. München, 1967, vol. I, p. 808.

l'interiorità di Cristo così come appare nel bambino Gesù. Il silenzio divino traspare dagli occhi: "Dagli occhi scuri / Riluceva una silenziosa forza".

Questa forza silenziosa che brilla dagli occhi del bambino Gesù è, commenta Guardini, "la forza dello spirito, che però sta ancora sonnecchiando.

Viene dato di pensare agli occhi di Gesù tra le braccia della Madonna sistina. Gli occhi sono direttamente collegati allo spirito. Il silenzio anche in tal caso è la manifestazione di una dimensione religiosa... Da quel Bambino che ci scruta con la silenziosa e bruciante forza dei suoi occhi è come se si annunciasse una rivelazione e dalla sua fronte si alzasse un lampo di divinità. Non è più in gioco solo il "religioso" della natura, ma l'incarnazione del Verbo"...

La poesia di Mörike "*Göttliche Reminiszenz*" ci aiuta ad accompagnare una "vecchia curiosa" che fa memoria del Cristo sulle ginocchia della Vergine dei dolori al "faggio della Madonna"; ma che rammemora pure i tempi forti dell'anno liturgico celebrati in parrocchia, come in missione: Natale, Pasqua⁴⁴. Specie il Natale del 1889 celebrato nella colonia cristiana a Gesira, dove "forse è la prima volta – commenta Pezzi – che, Sr M. Giuseppa, nella sua carriera missionaria, incomincia a respirare"⁴⁵.

In ambo i casi – del poeta svevo e della missionaria della contrada Biancari – un "divino ricordare", animato da reciproche illustrazioni, il cui esito suggestivo è nell'altra lirica di Mörike: "*Die schöne Buche*", "Il bel Faggio"⁴⁶.

"... Mi pare – così Sr Giuseppa al fratello carissimo – che il "Fo" della Madonna ci sia ancora"...

"Totalmente celato nel bosco io conosco un posticino
"là c'è un Faggio, non se ne può vedere uno più
"bello in nessun quadro".

⁴⁴ Cf AMN, 3(2002)83-84, 86, 89, 91s.

⁴⁵ *Ibidem*, p. 31.

⁴⁶ "*Die schöne Buche/ Il bel Faggio*", *ibidem*, vol. I, p. 726.

“La lirica – nota R. Guardini – è divisa in due parti... La prima parte è una sorta di momento propedeutico all’evento, a ciò che dovrà accadere, tutto sembra in attesa dell’arrivo del viandante... Nella seconda parte tutto ritorna: l’albero che se ne sta isolato col suo tronco liscio, schietto, con la sua chioma serica nella radura del bosco; l’albero luminoso che attornia come orlandola la sua ombra ed attorno all’ombra, disposti in ulteriore cerchio, gli altri tronchi tesi verso il cielo a mo’ di protezione... Ma qui tutto guadagna una dimensione nuova: trionfa una dimensione spirituale di particolare intensità religiosa. Il sole disegna con la sua luce un cerchio intorno all’albero quasi ritagliandolo nella sconfinata pianura erbosa. Viene in mente – sottolinea Guardini – il vocabolo greco “temenos”, da cui deriva la parola “tempio”, per indicare ed esprimere questo ritagliare e circoscrivere all’interno dell’universale... Il viandante, guidato all’incantevole radura “da spirito amico”... vi è accolto “festosamente” (festlich!); ma proprio tale accoglienza germina in lui un timore sacro. Esita ad entrarvi ed è titubante il viandante nell’accingersi a calpestare quel delicato fazzoletto erboso che contorna il bel faggio “perché egli vi percepisce il mistero”... È questo per Guardini un atteggiamento di autentica “pietas” religiosa...

Col suo “commento molto fine ed equilibrato”, come lo definisce L. Mittner, Guardini fa così emergere da una sola lirica di Mörike non tanto un’esperienza panteistica della natura, ma il suo infinito silenzio e la sua placida immobilità percepibili all’uomo che vi si sa abbandonare con religiosa “pietas”...⁴⁷

Dunque in ultima sintesi, la tematica del “silenzio divino”, del “silenzio dello spirito” delle liriche di Mörike perviene a commentare il vissuto di Sr Giuseppa, precisamente come lo presenta il titolo – indovinato “titolo”! – di una biografia: “Una strada che si chiama silenzio”, di E. Pezzi⁴⁸.

In realtà – nell’ottica della “Christliche Weltanschauung” guardiniana – senza silenzio (= ‘Göttliche Reminiscenz’) non si ha dimensione, né accesso al ‘Sacro’ (= “Die schöne Buche”): al “Fo”.

⁴⁷ Cf S. Zuccal, *op. cit.* p. 49. Qui appunto si rimanda all’opera guardiniana su “Il senso della Chiesa”. Brescia 1973, p. 112.

⁴⁸ E. Pezzi, *Una strada che si chiama silenzio*, EMI, Bologna 1978.

L'incontro con Dio è un incontro nel silenzio e nella solitudine perché se Egli appartiene a tutti, si rapporta però ad ognuno in un modo unico ed irripetibile, ed un "sacro cerchio di casta solitudine cinge quel silenzio dove il cuore della personalità è solo con Dio".

Come poi tale "silenzio" si configuri nel discorso di Sr Giuseppa, il modulo è nel mistero della "vicarietà", sulla quale si fonda tutto il mistero di Cristo. Il suo amore sovrabbondante ci salva tutti. Nondimeno fa parte della grandezza dell'amore di Cristo non lasciarci nella condizione di destinatari passivi, ma coinvolgerci nell'opera salvifica e, in particolare nella sua passione (cf Col 1,24). Si instaura così tra i fedeli un meraviglioso scambio di beni spirituali, in forza del quale la santità dell'uno giova agli altri al di là del danno che il peccato dell'uno ha potuto causare agli altri.

Marietta – Sr Giuseppa è fra quelle persone che lasciano dietro di sé come un sovrappiù d'amore, di sofferenza sopportata, di purezza, di verità che coinvolge e sostiene gli altri.

Attestazioni ci sono in certe lettere al p. Sembranti (per es. dal Cairo 25 novembre 1889, 11 dicembre 1884, 13 giugno 1885). E in maniera più ampia nelle "Lettere ai familiari". Per esempio, alla sorella Francesca scrive:

"Io vedi, ora che sono vecchia dico sempre che vorrei essere "putina" per crescere senza offendere Dio..., tu dunque che sei a tempo... non perdere un momento (p. 72)... Essendo ormai vecchia, vicino alla morte, mi sento tanta paura di dover rendere conto al Signore, non solo dell'anima mia, ma di tante altre e di tante cose, essendo già 22 anni Superiora e Madre di tante. Ecco per questo mi raccomando alla vostra carità, assicurandoti però che prego sempre per voi tutti (p. 113)... Catterina mia nel Signore carissima, non posso in alcun modo ringraziarti... di quelle tante lodi, meriti, virtù che tu pensi che io abbia o meriti di avere. No mia Catterina io non sono quello che tu dici, ma una miserissima peccatrice che merita ogni disprezzo. E ti prego proprio di cuore a persuaderti che è così come ti dico; e che è per questo che domando sempre preghiere, perché il Signore mi abbia misericordia, mi perdoni, altrimenti mi dannerei"⁴⁹.

⁴⁹ AMN, 3(2002)125; cf R. Cona, *op. cit.* 4.6, p. 52.

Ancora: in “Divina Reminiscenza”, la suora che guarda, medita, rivive il messaggio della cartolina postale giuntale da Verona – si ritrova in Marietta che pascola il gregge, sosta all’albero sacro: il “Fo” della Madonna. Lo Spirito è la “guida” nella “via” che è Cristo che conduce al Padre (cf Gv 14,6).

Qui nell’esperienza esistenziale del “Sacro”, il silenzio – come prerogativa essenziale della persona umana – si configura come un ritorno al centro di sé, nella scaturigine profonda di una sorgente. Si tratta di “un’intimità autentica” e che è per ciò interiormente sveglia e sperimenta una “interiore alacrità”.

Dopo 31 anni la “vecchia curiosa” sollecita il destinatario ad eseguire una verifica se quanto riprodotto nella cartolina risponda ancora alla realtà: una realtà antica, ma cordialmente attuale: “Il Fo della Madonna c’è ancora?”.

C’è qualcosa di sapienziale nei “calmi indugi” che urgono una così essenziale domanda: “... Vi lascio tempo anche 10 anni per rispondermi”...

È la “virtù dell’attesa” di cui parla il libro del Qoèlet; è il “possedere... aspettando” di cui parla Paolo in riferimento allo Spirito (cf Rom 8,23; 2Cor 5,5).

Infine, in tale silenzio che dà accesso al “Sacro”, avviene l’autentico incontro con “l’altro”: si dà autentica comunione e relazione con il “Tu”. Una intimità comunionale che trascende i diaframmi del tempo e dello spazio.

“... Qui - così a Caterina da Assuan il 7 aprile 1900 – abbiamo adesso da 42 a 44 centigradi di caldo, e forse costì avrete ancora freddo.

Ma in Paradiso come sarà bello avremo finito tutte queste miserie.

Ora ti lascio nel Cuore di Gesù⁵⁰; un sintonizzarsi il cui <canto fermo> è l’<Arbor vitae> che tutto <riporta al cuore>: autentico <ri-cordare>, libero da <nostalgie> (=malattia del ritorno; casa del rimpianto); memoriale che opera nell’oggi e lo rende ricco di fermenti e di aperture verso il cielo del futuro: mistagogia.

Qui, ancora una volta, “la cifra che informa l’intero epistolario scandoliano: un ponte lanciato da Khartoum, Cairo, As-

⁵⁰ AMN, 3(2002)119.

suan a Chiesanuova, Valdiporro e Lughezzano...; la lunghezza d'onda della comunità parrocchiale sintonizzata sulle vicissitudini del vicariato dell'Africa centrale"...⁵¹.

Dunque, il "bel Faggio", il "Fo della Madonna" – d'una bellezza che nessun pittore può ritrarre in immagine – non "un'avventura fiabesca ma un "evento", si propone come la "parabola dell'Esserci" (Gleichnis des Daseins), l'anello intermedio fra le profondità della terra e l'altezza del cielo"⁵².

E un "siffatto cantico solo l'unzione l'insegna, solo l'esperienza lo fa comprendere"⁵³.

*"O hier ist's wo Natur den Schleier reisst!
Sie bricht einmal ihr übermenschlich Schweigen"*⁵⁴.

"I misteri semplici, assoluti e incorruttibili della teologia sono dischiusi nella tenebra più luminosa del silenzio; è infatti nel silenzio che si apprendono i segreti di questa tenebra di cui si dice troppo poco quando si afferma che brilla della luce più splendente in seno alla più nera oscurità, e che, pur rimanendo perfettamente intangibile, riempie di splendori più belli della bellezza le intelligenze che sanno chiudere gli occhi"⁵⁵.

⁵¹ Cf R. Cona, *op. cit.*, pp. 15, 26 ecc.

⁵² R. Guardini, *Gegenwart und Geheimnis*, Würzburg 1957, p. 23s.

⁵³ S. Bernardo, *Sul Cantico*, I,6,11; cf CS, p. 172s.

⁵⁴ "Qui la natura ha lacerato il suo velo/ e rotto per una volta il suo sovrumano silenzio" (Besuch in Urach).

⁵⁵ Cf Lambiasi – Vitali, *op. cit.*, p. 28; e CS p. 21, *Lo Spirito Santo mistero di quiete*...

6. Ricapitolazione

*“Lo Spirito del Signore riempie l’universo e,
abbracciando ogni cosa, conosce ogni voce”*

(Sap 1,7)

Il messaggio di Marietta svoltosi dal “kairos” in cui, docile allo Spirito, ha avuto il “coraggio di rischiare” appare sintetizzarsi in questo augurio: “Siate ricolmi della pienezza di Cristo” (2Cor 13,13).

“Che vuol dire – si chiede s. Agostino – che Dio dà la grazia agli umili? Che dà lo Spirito Santo...”⁵⁶.

Commentario, comprensione, rivivimento del linguaggio spirituale scaturito dal vissuto della Serva di Dio e consegnato alle “Lettere”, può ben riuscire la seguente meditazione tratta dalle Omelie di un Autore spirituale del secolo quarto⁵⁷:

“Beati coloro che sono stati ritenuti degni di diventare figli di Dio, di rinascere nello Spirito Santo e di possedere in sé Cristo che li illumina e dona loro una vita nuova. Essi sono guidati in diversi modi dallo Spirito, vengono invisibilmente accompagnati dalla grazia e ricevono grande pace nella loro anima.

Talvolta sono come immersi nella tristezza e nel pianto per il genere umano e, pregando incessantemente per tutti gli uomini, si sciolgono in lacrime in forza dell’ardente amore che nutrono verso l’umanità

Talvolta sono invece dallo Spirito infiammati di tanta gioia e amore, che se fosse possibile porterebbero nel proprio cuore senza distinzione alcuna, tutti, buoni e cattivi.

Altra volta ancora, per la loro umiltà, si sentono al di sotto degli altri, stimandosi gli essere più abietti e spregevoli.

Talora sono tenuti dallo Spirito in un gaudio ineffabile. Qualche volta somigliano a un eroe che rivestitosi di tutta l’armatura dello stesso re, e uscito in battaglia, combatte da prode contro i nemici e li mette in fuga. L’uomo spirituale, infatti, prende le armi dello Spirito, si getta in combattimento contro i nemici, li abbatte e li calpesta.

⁵⁶ S. Agostino, *Discorsi* 270,6; PL 387, 1243.

⁵⁷ Om. 18,7-11; PG 34, 639-642.

Spesso la sua anima riposa in un mistico silenzio, nella tranquillità e nella pace, gode ogni delizia spirituale e perfetta armonia. Riceve doni speciali, di intelligenza, di sapienza ineffabile ed imperscrutabile cognizione dello Spirito. E così la grazia lo istruisce su cose che né si possono spiegare con la lingua, né esprimere a parole.

Altre volte invece egli si comporta come un uomo qualunque.

La grazia viene diffusa in modi diversi e in modi pure diversi guida l'anima, formandola secondo la divina volontà. La esercita in varie maniere per presentarla dinanzi al Padre celeste, integra, irreprensibile e pura.

Preghiamo il Signore, e preghiamolo con grande fiducia e amore perché ci doni la grazia celeste dello Spirito. Lo stesso Spirito ci guidi e ci conduca a vivere secondo la volontà divina, e ci ristori nella pace.

Questa guida, questa grazia, questa mozione spirituale, ci farà arrivare alla perfetta pienezza di Cristo, secondo quanto dice l'Apostolo: "Perché siate ricolmi di tutta la pienezza del Cristo" (Ef 3,19).

PARTE QUARTA

Conclusione aperta...

“Stringendovi al Signore, pietra viva rigettata dagli uomini, ma scelta e preziosa davanti a Dio, anche voi venite impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale per un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, per mezzo di Gesù Cristo”.

(1Pt 2,4-5)

1. Uno squarcio di serenità, la lettera di Comboni al “caro amico, ed insigne benefattore” G. C. Mitterutzner inviategli da Limone il 17 ottobre 1879:

“... Anche in Italia si muore”, scrive Daniele flagellato dalle ricorrenti febbri tropicali. E tuttavia è contento: non solo per la buona salute dei collaboratori in Khartoum, ma soprattutto perché un buon nucleo di Suore, Missionarie e ottimi fratelli laici stanno per partire per la missione. E “intanto – aggiunge – a Cordofan si fece il solenne battesimo di 15 adulti, e la colonia agricola di Malbes fruttifica assai”...

“Sì: – conclude – il Cuor di Gesù convertirà la Nigrizia, e noi morremo tutti per riuscirvi... Che cosa più piccola possiamo noi offrire a Gesù della nostra vita, mentre Gesù è morto per noi?

Il sangue versato per Gesù è la nostra gloria e conforto” (S, 5822).

Il vissuto della “Madre delle Pie Madri” e delle “presentate al Tempio” si ritrova in questo discorso del Fondatore; conferma di una sequela che esplicita la “primigenia ispirazione dell’Istituto” e inaugura una tradizione di testimoni, carica di avvenire.

È la “Luce del **Si**” accesi nella segreta cameretta di Nazareth: improvviso sfavillare della luce universale, cattolica sul mondo.

“Come un covone afferrato al centro si prolunga verso le sue estremità, così la vita di Maria è concentrata intorno al suo “**Si**”, che le conferisce senso e forma, e da qui si dispiega sia a ritroso che in avanti... Da questo momento in poi il **FIAT** si estende a tutti diventa un bene della Chiesa nella forma della preghiera al Padre che acquista il suo carattere cattolico ed eucaristico, nonché la sua diffusione quando il Figlio dona agli uomini la sua preghiera personale per il Padre ricevuta dalla Madre.

Essa è viva in ogni singolo **FIAT** che viene pronunciato nella comunità del Signore”...¹.

2. “La persona pia di domani – ha scritto K. Rahner – o sarà un “mistico”, uno cioè che ha “sperimentato” qualche cosa, o cesserà di essere pio... Ma per avere, in questo senso della pietà nuda e modesta, il coraggio di un rapporto immediato con il Dio ineffabile e anche il coraggio di accettare la comunicazione silenziosa che Egli fa di se stesso come il vero mistero della sua esistenza... è necessaria una *mistagogia dell’esperienza religiosa*... Tale mistagogia ci deve insegnare in modo concreto ad essere capaci di restare vicini a “questo” Dio, a dargli del “Tu”, ad avere il coraggio di addestrarsi nel suo buio silenzioso e a non temere che lo si possa perdere chiamandolo per nome”...².

Scrivi M. Bollezzoli: “... Io venni all’Istituto per obbedienza e perché conobbi ciò essere volontà di Dio. Dacché ci fui Dio, l’Istituto furono la meta di tutti i miei pensieri alla quale consacravi tutte le mie forze”.

Scrivi Sr Teresa Grigolini: “... In principio della nostra prigionia pregavamo con fervore e la nostra mente era sempre fissa in Dio. Eravamo felici di soffrire per la causa del Regno di Cristo. Sentivamo che il Signore era con noi e il nostro cuore era inondato di pace e di gioia sincera.

¹ A. von Speyr, *L’Ancella del Signore*, Milano 1986, pp. 7-10, 15-16; cf S, 4831.

² K. Rahner, “*Prospettive della pietà cristiana di domani*” in Stefano de Fiores, “La ‘nuova’ spiritualità”, Edizioni Studium Roma 1995 / Collana “La Spiritualità Cristiana”: Storia e Testi n. 19, pp. 189 s.

Poi scese la notte, una notte senza stelle: era l'agonia dello spirito, senza ombra di conforto. Prima una pedata, un sacco di corbacciate, di bastonate erano dolcezze da sopportare: il pensiero di poter testimoniare col sangue il nostro amore a Cristo, desiderio tanto vagheggiato nel periodo della nostra formazione, ci sosteneva e infondeva forza e vigore. L'educazione alla croce ricevuta dal fondatore e il desiderio del martirio che ci sembrava tanto vicino ci animavano a tutto sopportare.

Ma la morte tanto attesa non venne e noi eravamo tra gli artigiani del Mahdi.

Poi, quasi insensibilmente la preghiera rifiorì sulle nostre labbra”...

Scrivono Sr M. Giuseppa Scandola: “... Sappia, dunque, Padre [Sembianti] che da circa un anno mi sento così sazia di tutte le cose, vale a dire desiderosa di essere dimenticata da tutti... Se fosse in mio potere il togliermi alla memoria di quanti in questo mondo mi hanno conosciuta, parmi che lo farei con somma soddisfazione, ancora qui tra familiari, vorrei rendermi invisibile, amerei sì di essere un qualche oggetto il quale potesse esser utile alla casa, ma un oggetto qualunque, che tutti potessero usare, come si usa della pentola, del coltello ecc.”...

“... La persona ‘pia’ di domani – ammonisce K. Rahner – o sarà un “mistico”, cioè uno che ha “sperimentato” qualcosa, o cesserà di essere “pio”...

E “mistiche” si qualificano appunto la Bollezzoli, la Grigolini, la Scandola perché hanno “sperimentato qualcosa”. Qualcosa che tocca la beata incomprendibilità del Dio Vivente, il mistero di Cristo crocifisso e risorto, la benedizione di Dio in o sopra ogni rinuncia della giornata, la speranza nella vita eterna che è l’incomprendibilità di Dio svelata. Queste “mistiche” liberamente, responsabilmente e con gesto pubblico – hanno offerto a Dio “la cosa più piccola che avevano: la loro vita”.

Un’offerta rispondente a un reclamo di salvezza insorgente da aree umane e da situazioni esistenziali diverse; per cui diversa e insieme concorde è la vocazione delle vie di Dio narrata dal loro vissuto missionario.

3. La persona di M. Bollezzoli – di colei che esercitava “il bel-l’ufficio di presentare Ancelle e Spose al Cuore di Cristo” – evoca il dettato di Gertrude von Le Fort su “*La Donna eterna*”³.

Pubblicato in Germania negli anni '30, quando nella condizione femminile erano già avvenuti i grossi mutamenti della “rivoluzione industriale”, il libro contrappone alle prime rivendicazioni femministe e alle tesi marxiste sull’emancipazione della donna, un discorso inteso ad illustrare le caratteristiche perenni e universali della donna che sarebbe oltremodo rischioso per la civiltà disconoscere o peggio contraddire.

La donna infatti, è l’aspetto misterioso e religioso dell’universo. Anche e soprattutto nel Cristianesimo è il tramite con cui il mistero divino entra nel mondo delle creature; con la sua capacità illimitata di dedizione, - che culmina nel “Fiat!” di Maria – permette al mistero della redenzione di manifestarsi.

Se e quando la donna ricusa questa sua potenzialità di dedizione, abbiamo l’irrompere del “demoniaco”: il potere della donna incute allora timore e provoca reazioni di repressione.

Il rapporto della donna con la storia è rappresentato dall’immagine del “velo”: “Man kann nicht für die weibliche Leistung den Schleier fordern, ohne ihn selbst zu tragen”; cioè, “non si può esigere che caratteristica missione della donna sia il velo (Schleier) senza che essa lo porti”.

Ne “La donna eterna” infatti è detto più volte che caratteristica e insieme compito della natura profonda della donna è di conservare una specie di “velo”, un che di mistero, non solo nel suo corpo ma ancor più nella sua anima, anche nell’abbandono nella dedizione all’amore più alto, quasi come tremò, in velo soave di dolcezza e di timore, l’Ancilla Domini, Coei che, nel momento dell’annunciazione, rispose: “Fiat mihi secundum verbum tuum”.

Affinché infatti la volontà creatrice divina traspaia da ogni azione umana veramente grande, occorre che chi viene chiamato a compiere grandi cose sia di per sé insignificante.

La donna è spesso prescelta per la sua naturale possibilità di annullarsi personalmente al fine di diventare puro strumento di Dio.

³ Cf L’Antologia “*Idea e realtà della Donna*” a cura di Maria Teresa Garuti Bellinzier, “Idee” n. 35, Città Nuova Editrice 1978. Qui fu Gertrude von Le Fort, (pp. 81-85), Edith Stein (pp. 86-92).

La donna è quindi l'invisibile sostegno della vita storica rappresentando il valore sommo di ogni opera indipendentemente dal successo, dal riconoscimento e dalla riuscita.

Al limite del mistero di tutto ciò che apparentemente non è riuscito sta la "Vergine", ossia la figura dell'elevazione e affermazione della persona nella sua suprema immediatezza a Dio.

La "Madre" – generando gli uomini – è la figura che trasmette alle generazioni la capacità di fare la storia, ed è al tempo stesso l'immagine dell'infinito sulla terra.

E poiché il valore della persona è attribuito all'essere umano solo in grazia del "mysterium charitatis", ossia in quanto egli esiste per Dio, si ha pure la figura della "Sposa", che mette in luce il carattere redentorio dell'amore fra le due persone, nella reciproca corresponsabilità spirituale sulla via comune che conduce a Dio.

Anche con la Chiesa la donna ha un rapporto particolare e insostituibile: come madre e generatrice alla fede la Chiesa è principio cooperatore, poiché chi opera in essa è Cristo: per questo la vita propriamente spirituale della Chiesa è nascosta. E l'apostolato della donna nella Chiesa è apostolato del silenzio, in quanto è chiamata a rappresentare nella Chiesa la vita nascosta di Dio.

"... Il Missionario della Nigrizia deve sovente riflettere e meditare che egli lavora in un'opera di altissimo merito... per essere pietra nascosta sotterra... di un nuovo edificio che solo i posteri vedranno"...⁴.

"... Per bontà poi e per virtù ti dico il vero che trovo in **tutte** di che confondermi, e vivo in continuo timore d'essere la colonna tenebrosa che offusca loro la bella luce dentro cui camminano con tanto ardore"...⁵.

"... Là dove c'è dedizione c'è anche un raggio del mistero della Donna Eterna"...

4. E la vicenda di Teresa Grigolini Cocorempas ha anch'essa una sua virtù evocatrice? Questa giovane cui sono aperte ampie

⁴ Comboni, *Regole*, c. X; cf S, 213.

⁵ AMN, 2(2001)95.

possibilità e prospettive sotto il profilo umano, si consacra Dio religiosa missionaria, e un “martirio bianco” l’obbliga ad essere sposa e madre – questo tracciato non desta alcun richiamo?

È stato detto che la “testimonianza di Teresa Grigolini, legata fino alla schiavitù al cammino della chiesa africana... è una pagina da leggere a voce alta nella comunità cristiana”. E appunto da questa “lettura a voce alta nella comunità cristiana” insorge il richiamo ad un’altra esperienza femminile legata fino al martirio al destino del “popolo eletto”.

Edith Stein, promettente allieva di Edmund Husserl, il fondatore della fenomenologia (= esistenzialismo eidetico), questa studiosa tedesca di origine ebraica aveva iniziato una brillante carriera universitaria. Convertitasi (battesimo: 1° gennaio 1922) e poi entrata nel Carmelo, non risparmiata dalla persecuzione nazista, scomparve nel campo di sterminio di Auschwitz il 9 agosto 1942.

Questo il suo testamento: “Fin da ora accetto con gioia la morte che Dio mi ha riservato, sottomettendomi pienamente alla sua sacra volontà. Prego il Signore che voglia accettare la mia vita e la mia morte a suo onore e lode, secondo le intenzioni della Chiesa, e affinché il Signore sia accolto dal suo popolo e il suo regno venga con gloria, per la salvezza della Germania e la pace del mondo, infine per i miei cari, vivi e defunti, e per tutti coloro che Dio mi ha affidato: che nessuno di loro si perda”⁶.

I ritmi dell’esperienza vissuta e sofferta da Teresa Grigolini come li leggeremmo nel saggio di Edith Stein sulla “Formazione e vocazione della donna”?

Una prima notazione riguarda la differenziazione e destino dei sessi:

“... La storia della creazione ci dice che il mondo ha avuto inizio nel tempo e precisa in quale modo. La Scrittura non si chiede se la differenziazione sessuale è qualcosa di necessario o di accidentale. Essa dice: “E creò Iddio l’uomo a immagine sua; ad immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò”.

⁶ E. Stein, *La mistica della Croce*, antologia a cura di Waltraud Herbstrith, Città Nuova, 1985, p. 94.

In questo passo troviamo espresso il fatto dell'unità e insieme il fatto della differenziazione.

Che cosa significa l'immagine di Dio nell'uomo? Tutta la storia della redenzione e la dottrina della grazia danno risposta a questa domanda. La risposta si trova brevemente riassunta nelle parole del Salvatore: "Voi dovete essere perfetti come il Padre vostro che è nei cieli".

Non voglio per ora approfondire il contenuto di questo ideale di perfezione. Vorrei soltanto richiamare l'attenzione sul fatto che nel "voi dovete" l'immagine di Dio è posta come compito, vocazione e missione dell'essere umano, dell'uomo come della donna. Da ciò il teologo deduce che quel che è comunemente designato come "missione naturale della donna" – essere sposa e madre – non può essere la sua sola missione... La missione della sposa è espressa nelle parole pronunciate quando venne creata la donna: "non è bene che l'uomo sia solo". La vocazione alla maternità nelle parole: "siate feconde e moltiplicatevi". Ma nello stesso tempo il Nuovo Testamento innalza l'ideale della verginità (cf S, 4831). E la priorità sullo stato matrimoniale della verginità è proposizione di fede. Di conseguenza anche dal punto di vista particolare della fede cattolica è impossibile considerare il matrimonio e la maternità come unica vocazione della donna"...

"La vocazione della donna": "Si può accettare la vocazione religiosa come una vocazione femminile? La chiamata allo stato religioso si rivolge agli uomini e alle donne. Ed è una vocazione soprannaturale: viene dall'alto, ed esige che ci si elevi sopra ciò che è naturale e terreno. Sotto questo aspetto sembra che le differenze naturali debbano essere senza importanza.

Ma d'altra parte è sempre valido il principio: gratia perficit naturam, non destruit.

Così è lecito supporre che la natura maschile come quella femminile non venga annullata nella vocazione religiosa, ma venga integrata in essa e da essa resa feconda.

Esiste inoltre la possibilità che la vocazione religiosa, con le sue particolari esigenze, analogamente ad altre professioni terrene risponda in modo speciale alla natura maschile o femminile. La vocazione religiosa di dedizione incondizionata di tutto l'essere umano e di tutta la vita al servizio di Dio; essa comporta l'impegno di usare i mezzi che rendono atti alla realizzazione della vocazione: rinuncia ad ogni possesso, rinuncia ad ogni legame e unione umana e vitale; rinuncia alla propria volontà.

È possibile rispondere alla chiamata nei modi più diversi; vale a dire il servizio che il Signore richiede dai suoi può essere di diverso genere: la silenziosa meditazione delle verità divine, la lode solenne a Dio, la propagazione della fede, le opere di misericordia, l'intercessione per mezzo della preghiera e l'espiazione dei peccati altrui”...

“... Io – così Teresa Grigolini parlando con Francesco Giulianelli – ho piacere di rimanere in Sudan, e sono lieta di consumare il sacrificio della mia vita, già donata al Signore fin dal primo giorno della mia professione”...

Ritorna qui la visuale di Comboni sulla “vocazione religiosa come una vocazione femminile”, parlando di quelle religiose che per la prima volta entravano sul suolo africano:

“... Dal tempo in cui la Vergine Maria, là nel tempio di Gerusalemme, prima fra tutte le figlie di Eva innalzò sulla terra il glorioso vessillo della santa verginità e che si diffuse quindi nella Chiesa il candore di questa sublime virtù, noi vedemmo unirsi insieme schiere di pie vergini che, assoggettandosi in ogni secolo alla più perfetta ubbidienza, furono mandate in tutte le contrade a dispensare ovunque i benefici della carità cristiana”... (S, 4831).

Ma quale rapporto tra questo elemento formale della vita religiosa rispetto alla proprietà particolare della donna?

Risponde Edith Stein, ma in modo che permette una valutazione autentica del vissuto di Teresa Grigolini nelle sue drammatiche variazioni: “... Abbandonarsi autenticamente a Dio in un amore dimentico di sé, rinunciare alla propria vita per far posto in sé alla vita di Dio... Ma la vita divina è amore, amore che trabocca, che di nulla ha bisogno, che si dona liberamente: amore pietoso che si china su ogni essere bisognoso, amore che guarisce gli ammalati e fa risuscitare i morti; amore che protegge, che custodisce, che alimenta, insegna ed educa; amore che si affligge con chi è afflitto e che gioisce con chi è pieno di gioia; che è a servizio di tutti gli esseri affinché diventino quello cui il Padre li ha destinati...”

In una parola: l'amore del Cuore divino. Dedicarsi ad un altro essere con amore, diventare completamente proprietà di un altro essere e possedere quest'altro interamente, è un'esigenza profonda del cuore femminile”...

Da siffatta profonda esigenza del “cuore femminile” sono espressione certe poesie della martire di Auschwitz:

“Benedici il coraggio abbattuto
Di chi è affranto
La cruda solitudine
Di anime profonde
L’essere inquieto
Degli uomini
E il dolore che l’anima
Ad altri non confida”⁷.

Vengono in mente le pagine più doloranti delle Memorie della prigionia mahdista di Teresa Grigolini⁸. “... Ma intanto i giorni passavano e non si vedeva più nessuno, e a vicenda ci domandavamo: Cosa vogliono da noi adesso? Tutte ammalate, estenuate di forza, tutte con i piedi piagati... Senza mangiare senza bere in quei calori e al sole... La grande debolezza ci aveva già tolto molto di sentimento... Questi furono i disagi del corpo e quelli dell’anima? Quelli dell’anima sono stati ben più strazianti... Da prima si pregava di continuo tenendo la nostra mente in Dio, ma avanti avanti sempre più spavento, sfinite di forze e sembrava proprio che il Cielo si fosse fatto di bronzo”...

E ancora rifacendoci a “Poesie e Preghiere” di Edith Stein:

“Benedici chi è lieto, Signore,
proteggilo.
Non hai mai preso la mia tristezza
Talvolta essa grava
Pesante, su di me.
Dammi forza, per sopportarla”.

Ma di fronte alle traversie di Teresa Grigolini – Suora, sposa, madre – quale sarebbe il pensiero, di Edith Stein?
La risposta all’interrogativo iniziale “se si può accettare la vocazione religiosa come una vocazione femminile” tale è la conclusione:

⁷ E. Stein, *Poesie e preghiere...*

⁸ Cf *AMN*, 1(2000)43-45.

“... Forse tutte le donne per realizzare la loro vocazione [di donna], devono entrare negli ordini religiosi? Certamente no. Ma bensì che la natura femminile caduta e degenerata, soltanto nella purezza può essere reintegrata e ricondotta all’altezza dell’etica vocazionale che è inerente alla natura autenticamente femminile, quando si dona interamente a Dio.

Sia che la donna viva come madre nella casa, o occupi un posto preminente nella vita pubblica, o viva dietro le silenziose mura di un chiostro: dovunque deve essere “l’ancella del Signore”, come fu la Madre di Dio in tutte le circostanze della sua vita: come giovane fanciulla nel sacro recinto del tempio, nel tranquillo governo della casa di Bethlem e a Nazaret, come guida degli apostoli e delle prime comunità cristiane, dopo la morte del Figlio.

Se ogni donna fosse un’immagine della Madre di Dio, ogni donna una “Sponsa Christi”, ogni donna un apostolo del Cuore divino – allora ciascuna realizzerebbe la sua vocazione femminile, qualunque siano le condizioni in cui vive e qualunque attività svolga”...

Ma così appunto – Ancella del Signore – è vissuta esemplarmente Teresa Grigolini: Suora missionaria, Sposa sollecita della salvezza eterna del marito, Madre di figli affaticatasi giorno e notte con la pena nel cuore nel vederli soffrire senza poter fare niente...

5. Che – finalmente – anche Marietta Scandola si proponga con una sua specifica virtù evocatrice, è ancora la riflessione di Edith Stein ad insinuarlo.

Nel citato saggio su Formazione e Vocazione della donna ad un certo punto dice:

“... Vorrei porre ora un’altra domanda che sempre mi si è riproposta quando riflettevo sul mio tema: perché si parla così spesso della “professione della donna” e raramente della “professione dell’uomo”? Non esiste nell’uomo, come nella donna, un parallelo o un’antitesi tra qualità naturali e qualità proprie al sesso?”...

Da qui la domanda: “Dobbiamo allora porre anche una “questione maschile” accanto a quella femminile?

Non sono pochi a sostenerlo, in quanto si possono egualmente individuare innumerevoli processi condizionanti l'uomo fino a farlo coincidere con l'immagine ritenuta più consona al bene individuale collettivo. La questione femminile quindi non ha vie di uscita se non ingloba in sé anche quella maschile. Il "maschio per forza" ha bisogno di una donna libera per ritornare libero. Non si tratta di sostituire il potere maschile con il potere femminile, sarebbe un discorso regressivo e pericolosamente repressivo; si tratta piuttosto di aprire i confini della storia perché tutta l'umanità possa entrarvi: dilatare gli spazi dell'intelligenza delle cose della operosità; permettere a tutti la signoria del mondo".

Non è un caso che ad esprimere queste considerazioni sia una credente... la quale proponeva, nell'affrontare il problema, di assumere come ipotesi di lavoro lo Spirito Santo: "mistagogia!".

Ecco, dunque, l'evocazione che ci viene dalla Serva di Dio Sr M. Giuseppa Scandola, la cui vita è tutta percorsa da una soprannaturale docilità al "dolce Ospite dell'anima"; "docilità" corrispondente ad un'umiltà raffinata, esperta della "notte dei sensi"; desti al suono delle campane che annunciano l'ora della fractio panis.

Anche queste inattese provocazioni derivano e adducono al Faggio della Madonna che si radica e che insieme trascende il tempo e lo spazio. E perviene al nostro oggi.

"... In campo apostolico – così P. Bruzzichelli – le donne dovrebbero approfondire teologicamente ed assumere lo Spirito Santo come una "ipotesi di lavoro", così come abbiamo assunto come ipotesi di lavoro l'Incarnazione che ci ha portato al "personalismo"... Che vuol dire?

Rifacciamoci alla frase del Vangelo: "Queste cose non le potete capire, le capirete quando verrà il mio spirito".

Noi dobbiamo, come donne, assumere questa "**umiltà**", che è poi un modo di leggere le cose, che noi della donna non sappiamo quasi niente: non lo sa il mondo culturale esterno; non lo sanno le femministe, che denunciano perennemente l'incapacità di affrontare il problema della donna... Ecco allora assume-

re lo spirito santo come IPOTESI di LAVORO, cioè non soltanto come la persona della Trinità alla quale noi ci rivolgiamo pregando, ma assumerlo veramente come Colui che ci può dire, indicare alcune strade e possibilità (“utopiche” direbbero coloro che non hanno fede) da far entrare dentro questa “ipotesi di lavoro”...⁹.

Non è forse questa la mistagogia dell’esperienza religiosa della Serva di Dio Sr M. Giuseppa Scandola?
“... Una mano divina che salva”?...

“Vieni, Spirito Creatore:
vieni, legge nuova, aprici gli occhi
perché possiamo contemplare il mistero di Dio
all’opera nella storia.
Vieni, Spirito consolatore,
e aprici il cuore perché possiamo conoscere
come noi, grazie a Te,
siamo parte attiva di quel mistero.
Vieni, Spirito di Cristo
E mostraci
Il volto di Gesù nella storia,
mostraci il volto della Chiesa di Gesù”¹⁰.

⁹ P. Bruzzichelli in *Atti del Convegno Nazionale ACLI sulla condizione femminile*, in *Orientamenti Sociali*, 5, 1977, p. 90.

¹⁰ C. M. Martini, *Spirito che dai la vita. Preghiera allo Spirito Santo*, EDB 1998, p. 27.



POSTFAZIONE

A seguito di questo “Saggio” dedicato a tre figure significative delle nostre origini, che in modo diverso, ma autentico e generoso nella particolare risposta al piano preparato per ciascuna dalla Provvidenza, hanno contribuito all’affermarsi e alla fecondità del carisma comboniano, ci sembra utile riportare alcuni stralci del dossier:

“Sudan – Come un pellegrinaggio

della Superiore generale Sr Adele Brambilla, apparso sulla nostra rivista **“Raggio”** (ottobre 2006) come relazione del viaggio da lei effettuato dal 2 febbraio al 4 marzo 2006.

Un viaggio intrapreso – come ella stessa scrive – ***“sul filo della memoria”***, *“quasi come un pellegrinaggio”* realizzato sulle orme del Fondatore e delle prime Sorelle che fecondarono quella terra con il loro sacrificio.

Le pagine del dossier riecheggiano, quindi, la dolorosa storia degli inizi, fanno rivivere la “via crucis” delle Sorelle, attraverso i brani riportati dalle “Memorie” di Teresa Grigolini, evidenziando nello stesso tempo la vitalità del carisma, che lo Spirito ha rassodato e rende fecondo nella prova.

Dopo la dolorosa fase della Mahdia, Suore e Missionari Comboniani rientrano a ridare vita alle missioni distrutte, si inoltrano nei territori della Nigrizia, resistono alle difficoltà durante gli anni estenuanti della guerra e guerriglia che hanno insanguinato il Sudan negli anni recenti. Ed ora accompagnano la vita di un popolo e di una Chiesa fiorente, che stanno iniziando, dopo il lungo venerdì santo, un cammino di pace., sostenuti dalla loro speranza, forza che dà coraggio, perché il risorto che invia fino ai confini del mondo è sempre con noi.

Il dossier “Sudan”, come postfazione a “Briciole dalla Mensa Comboniana”, aiuterà a riflettere sull’attualità del carisma, che affonda le sue radici nel sacrificio e nel martirio di

coloro che ci hanno preceduto, ma che oggi, come ieri, richiede generosità e impegno, forza e fiducia senza limiti, nel pieno abbandono alla potenza dello spirito, che dal travaglio della prova e della morte fa nascere e rinascere la vita, alla luce del Risorto.

Il testo del dossier, pubblicato da “Raggio” nell’ottobre 2006, è il seguente:

SUDAN

“Benché mi vedessi dinanzi ostacoli quasi insormontabili
E difficoltà enormi, non mi lasciò un istante la speranza
Nell’esito finale del mio così grande e sublime compito.”

Daniele Comboni

Come un pellegrinaggio

*Sul filo della memoria, comincia il viaggio nella terra
Che accolse le impronte del Comboni
e delle prime comboniane*

A KHARTOUM

La visita alla Provincia del Nord Sudan ci ha offerto un dono particolare: la possibilità di ripercorrere le strade di Daniele Comboni. Abbiamo vissuto questa visita come un pellegrinaggio.

La prima tappa è Khartoum, la terra che porta le impronte di Comboni e delle nostre prime Sorelle, la sabbia infuocata che ha ricevuto il suo corpo e il corpo di altre nostre Sorelle, lo spazio che ha marcato la passione del nostro Padre e Fondatore e continua ad accogliere la passione di altre donne che hanno deciso di consacrare tutta una vita per l’identica missione.

Percorrendo queste piste roventi vogliamo lasciarci forgiare ancora una volta dal suo stesso spirito e dalla sua stessa ansia per la missione *ad gentes* che oggi continua. Vogliamo lasciarci avvolgere dalla Speranza che ha sostenuto Daniele Comboni, le sue missionarie e missionari negli avvicinarsi degli anni.

Khartoum, centro storico. È un venerdì quando chiediamo furtivamente di entrare nella ex proprietà dell'antica missione. Ora è un bene dello stato e l'accesso è proibito. Diciamo che vogliamo visitare il luogo dove un tempo era sepolto il nostro Padre... Gentilmente i custodi ci accontentano. Ci avviciniamo al muro dell'antica missione dove un tempo era visibile la targa di fondazione e l'effigie dell'imperatore Francesco Giuseppe.

Sappiamo che nella parte antistante, occupata dal giardino, venne sepolto nel lontano 10 ottobre 1881 Daniele Comboni. Commosse, ci soffermiamo brevemente in silenzio su questo terreno sacro.

Una domanda ora ritorna insistente: che cosa avranno provato le suore e i missionari presenti alla morte del Fondatore?

Mentre nel silenzio contempliamo questo terreno sacro, ci pare di riudire la parola di Madre Maria Bollezzoli, la prima Superiore generale, alla morte di Daniele Comboni: parole di fuoco, profezia di un futuro non lontano.

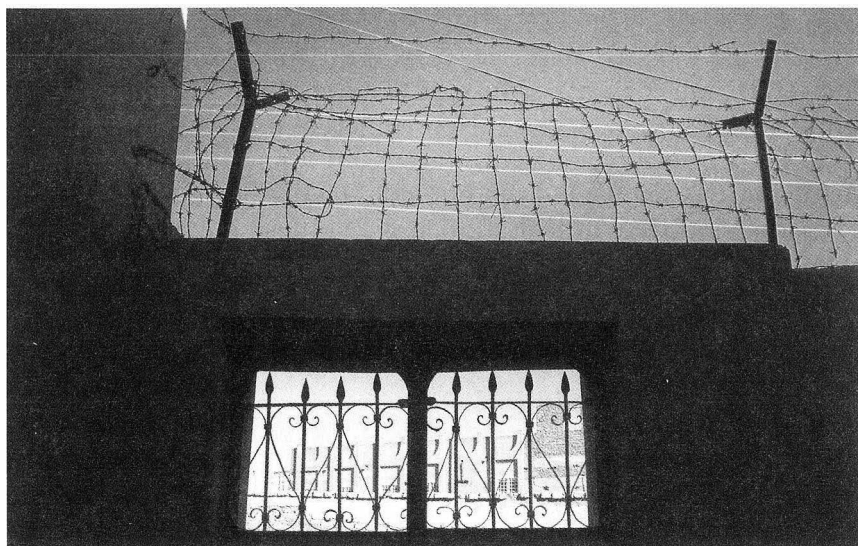
“Coraggio, siate forti e coraggiose, non vi smarrite, non vi abbattete, ma costanti ed intrepide mantenetevi nel posto assegnatovi dalla Provvidenza. Non volgetevi indietro, ma camminate franche sulle orme tracciatevi dal magnanimo vostro Padre. Sentite come Egli dalla cima del monte dov'è ormai giunto vi grida: avanti, avanti. Erta è la via spinoso è il cammino, ma il vostro Padre ve lo tracciò e voi dunque ponete il piede sull'orme sue. Non dubitate. Egli vi porgerà la mano e vi aiuterà nella difficile impresa”.

E il martirio non tarderà...

Quella notte senza stelle

Da Khartoum viaggiamo per El Obeid. Quanti ricordi!... È qui che si stabilisce la prima comunità di Pie Madri della Nigritia, nel lontano 10 febbraio 1879. Qui arrivarono Suor Teresa Grigolini e suor Giuseppa Scandola. Qui Fortunata Quascè, la prima comboniana africana, inizia il postulando nel 1879. Qui muoiono Maria Bertuzzi, la prima comboniana che soccombe in Africa, nel 1880, e Marietta Caspi, che era stata la prima postulante a entrare nell'istituto. Da qui partono le pioniere della comunità di Delen sulle montagne Nuba... Qui vengono radunati i missionari e le missionarie prigionieri del Mahdi. Da qui inizia la Via Crucis del periodo della Mahdia.

Abbiamo nel cuore tanti sentimenti ed emozioni mentre ripercorriamo il deserto. Non arriviamo nemmeno ad immaginarci la fatica, la sofferenza, la fame, la sete, il dolore, l'umiliazione che hanno dovuto sopportare le nostre Sorelle prigioniere del Mahdi. Rileggiamo lungo il percorso il diario di Teresa Gri-



El Obeid. Il muro di cinta della casa in cui fu tenuta prigioniera Teresa Grigolini

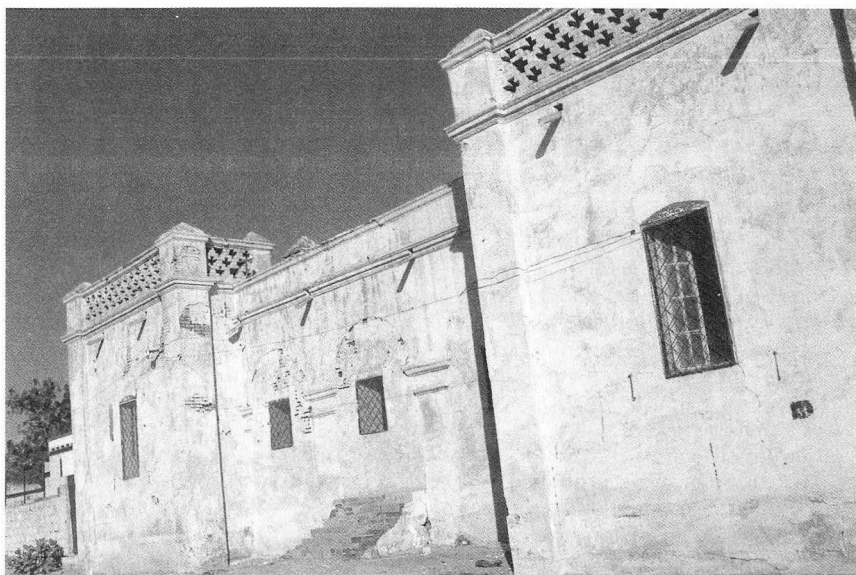
golini: un diario che prende vita come vivo è il paesaggio che ci circonda...

“Il corpo era a brandelli, ma i dolori morali erano di gran lunga più strazianti. La grande debolezza ci aveva fatto perdere un po' il bene dell'intelletto. In principio della nostra prigionia pregavamo con fervore e la nostra mente era sempre fissa in Dio. Eravamo felici di soffrire per la causa del Regno di Cristo. Poi scese la notte, una notte senza stelle”.

Se fosse piaciuto a Dio cavarci da questa bolgia l'avrebbe fatto senza bisogno di alcuno, perciò non ci resta che dire: Sia fatta la volontà di Dio, quantunque la natura frema”.

“Io sputavo sangue, avevo dolori al petto e mi ero ridotta a pelle ed ossa... Le suore erano vicine alla tomba più di me. Dieci anni di spaventosi patimenti morali e fisici ci avevano reso ottusi... La vita non ci lusingava più. Il nostro desiderio di morire diventava sempre più vivo”.

Non ci resta che rimanere in silenzio e contemplare questo evento di Dio nella storia della nostra congregazione.



Antica prigione di El Obeid



Forno dell'antica missione di El Obeid

Arriviamo a Omdurman, anch'essa città di tanti ricordi, ma soprattutto qui desideriamo fare memoria di suor Teresa Grigolini. Durante la Mahdia¹ i prigionieri vengono affidati a dei greci e siriani e si sistemano in un quartiere chiamato Masalmah, a nord di Omdurman: è qui che passano lunghi anni di prigionia.

A Omdurman rimangono alcuni segni di quel tempo. Una

¹ **La Mahdia:** Un carismatico leader nazionalista animato da zelo religioso, Muhammad Ahmad bin Abdallah, proclama nel 1881 – pochi mesi prima della morte di Comboni – la guerra santa contro gli infedeli. È il “Mahdi”, il messia “che deve purificare il mondo islamico e ristabilire la giustizia”. La “Mahdia” proseguirà anche dopo la sua morte, fino alla riconquista anglo-egiziana del 1898.

La sanguinosa rivoluzione travolse anche missionari e missionarie. Alcuni di loro – quelli che non fecero in tempo a mettersi in salvo in Egitto, o che non erano già morti per gli stenti e i maltrattamenti – rimasero prigionieri dieci anni (uno di loro, il comboniano tirolese Josef Ohrwalder, ne fece un resoconto preciso, pubblicato in italiano solo nel 1998). Tra loro, suor Teresa Grigolini, che si vide anche costretta al matrimonio (parte delle sue lettere furono pubblicate in *Tutti sapevano che ero stata Suora*, 1996).

Quando, nel 1900, i primi comboniani – padri e suore - rimisero piede in Sudan, dovettero ricominciare da zero l'opera di evangelizzazione.



L'ingresso della chiesa segreta in cui Teresa Grigolini pregava e battezzava

parte della casa di Teresa, la chiesa segreta dove andava a pregare, e soprattutto la terra, la sabbia infuocata che cela quegli anni di martirio.

Guardando la porta si percepisce la forza del grido finale di Teresa Grigolini quando i missionari possono scappare. Le circostanze non permetteranno che anche lei si possa unire al gruppo in partenza. “Tutti ritornano a casa... Io rimarrò schiava per sempre”.

In questo tempo della Mahdia l'esile comunità cristiana “grazie alla presenza di Teresa Grigolini maturò nel suo seno dei semi minuscoli che si sarebbero poi sviluppati fino a diventare l'albero rigoglioso della comunità cristiana sudanese di oggi”².

La Mahdia non chiude la speranza...

² Camillo Ballin, *Il Cristo e il Mahdi*. EMI, Bologna, 2001.

Verso una nuova alba...

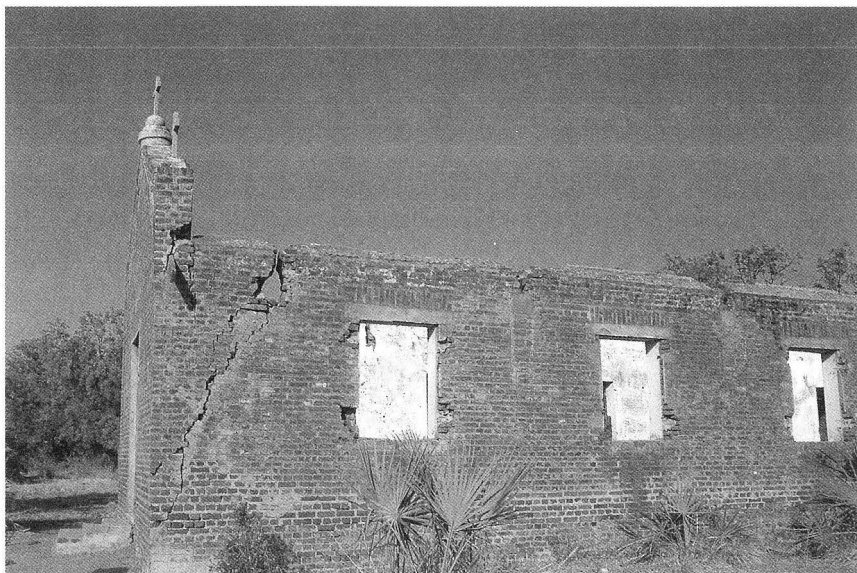
Ma la passione di Daniele Comboni arde nel cuore delle sue missionarie e missionari. E non appena la bufera mahdista si calma, ritornano in Sudan. Suor Maria Bonetti e suor Francesca Dalmasso partono da Assuan, Egitto, alla volta di Omdurman nell'ottobre del 1900. nel maggio del 1903 vengono raggiunte da suor Santa Zumerle, suor Mary Erspan e suor Giuseppa Scandola [...], che dopo solo due mesi morirà in concetto di santità, offrendo la sua vita "in cambio" di quella del giovane missionario padre Giuseppe Beduschi.

*"Il vostro bene sarà il mio bene, le vostre
pene saranno le mie pene...
Io prendo a far causa comune con ognuno di voi"...*

(D. Comboni)

Dalla morte di suor Giuseppa Scandola, 1 settembre 1903, mille cose sono successe.

La missione si estende, soprattutto nel Sud, fra alterne vicende. Nel 1956 il paese si rende indipendente dalla Gran Bretagna, ma intanto è scoppiata la guerra civile. Ritornano gli anni



Antica chiesa della missione di Lul

Qui giacevano le spoglie
di suor Giuseppa Scandola

difficili. Nel 1965 il governo espelle missionari e missionarie. Fino al 2005 il Sudan vive il travaglio e il martirio di una lunga guerra, che ha tra le sue conseguenze l'esodo di intere popolazioni dal Sud al Nord, le quali vanno ad affollarsi specialmente attorno a Khartoum e a Omdurman.

Da tutti questi eventi la Chiesa esce rafforzata e grida la forza della speranza.

Coraggio e speranza sono il dono che noi, missionarie e missionari, abbiamo ricevuto da questo popolo. E che questo pellegrinaggio ci conferma.

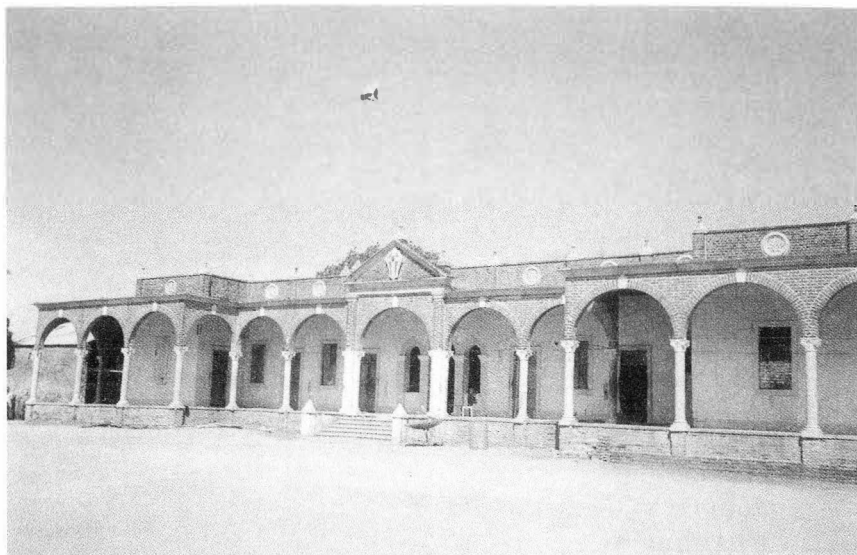
“Il far causa comune ci richiama ad un profondo senso di gratitudine per i popoli con i quali condividiamo la vita, che ci accolgono, ci danno fiducia, perdono e amore”³.

La loro capacità di sperare contro ogni speranza è il dono che il popolo sudanese ci lascia in eredità. La sua accoglienza è un invito ad allargare le nostre tende... a continuare ad annunciare che questo interminabile Venerdì Santo della storia è già in parte mistero pasquale e che in esso è già presente la vita della Risurrezione.

Terminiamo il nostro pellegrinaggio rafforzate dalla speranza di questi popoli, dove la vita è più forte della morte, dove il loro coraggio sostiene la nostra fedeltà.



³ *Atti Capitolari* 2004.



L'antica missione di Lul

Usciamo da questa esperienza sostenute dall'atteggiamento pasquale vissuto concretamente da chi crede che oltre la morte c'è la vita. Radicate e immerse nella realtà della risurrezione già presente in questa **ora** del popolo sudanese ci affianchiamo con umiltà e coraggio nel suo cammino verso il futuro.

La speranza ha sostenuto Daniele Comboni.

La speranza ha sostenuto quante prima di noi sono rimaste fedeli "all'ardua e difficile vocazione".

La speranza è il cammino che questo popolo ci indica, è la forza di questa Chiesa, è il dono che ci viene consegnato al termine di questo pellegrinaggio.

È il dono condiviso da 1600 donne provenienti da 32 paesi che si mettono sulle strade del mondo per continuare il sogno di Comboni.

Suor Adele Brambilla.

ABBREVIAZIONI E SIGLE

- ACR = Archivio Missionari Comboniani – Roma.
AMN = Archivio Madri Nigrizia.
PL = Patrologia Latina
POSITIO = S. C. pro Causis Sanctorum [...] *Danielis Comboni*.
Positio super virtutibus ex officio cincinnata.
Roma, MCMLXXXVIII.
RM = Redemptoris Missio.
S = *Gli Scritti*, di Daniele Comboni.

BIBLIOGRAFIA E FONTI DI RICERCA

AGOSTINI, Zefirino. *Scritti alle Orsoline*.

ALBRIGI, P. *Don Nicola Mazza*. Verona, 1965.

Archivio Madri Nigrizia. Pubblicazione dello “Studium” Madri Nigrizia delle Suore Missionarie Comboniane “Pie Madri della Nigrizia”. Roma, 2000...

BALTHASAR von, Hans Urs. *Sponsa Verbi*. Saggi teologici. Morcelliana, Brescia, 1969.

----- *Spiritus Creator*. Brescia, 1972.

----- *Il Rosario*. Jaca Book, 1981.

----- *Teologia dei Tre Giorni*. Queriniana, Brescia, 1990.

BAZA VEGA, Rosa Maria. *Madre Maria Bollezzoli*. Profilo biografico. In: AMN, 2(2001)

BERNANOS, G. *Diario di un curato di campagna*. Ed. Mondadori, 1952.

BERTONI, Gaspare. *Prediche*. Manoscritto.

BOLLEZZOLI, Maria. *Scritti*. In: AMN, 5(2003). A cura di Rosa Maria Baza Vega.

- BRINER, B. *Gesù come Manager: gli insegnamenti di Gesù per il business di oggi*. Mondadori, 1997.
- BRUZZICHELLI, Pia. *Atti del Convegno Nazionale ACLI sulla condizione femminile*. In: *Orientamenti Sociali*, 5(1977)90.
- CANTALAMESSA, Raniero. *Il Canto dello Spirito: meditazioni sul "Veni Creator"*. Ancora, 1998.
- CHIOCCHETTA, Pietro. *Daniele Comboni: tra il Benaco e il Nilo*. Bibliotheca Comboniana 8 FS, Roma, 2000.
- CIARDI, F. *Fondatori uomini dello Spirito*. Città Nuova, 1982.
----- *In ascolto dello Spirito: ermeneutica del carisma dei Fondatori*. Città Nuova, 1986.
- CLAUDEL, Paul. *L'Otage*. "Théâtre", vol. II. Gallimard, Parigi, 1953.
----- *Oeuvres en prose*. Pléiade – Gallimard, Parigi, 1965.
- COMBONI, Daniele. *Gli Scritti*. Edizione Missionari Comboniani, Roma, 1991.
- DANIELOU, Jean. *Il Segno del Tempio*. Morcelliana, 1953.
- DALLE VEDONE, Nello. *Gaspare Bertoni: nel cuore della santità dell'ottocento veronese*. Stimmadini, Verona, 1999.
- DE FIORES, Stefano. *La nuova spiritualità*, Edizioni Studium, Roma, 1995 / Collana "La Spiritualità Cristiana: Storia e Testi", n. 19.
- DIZIONARIO delle IMMAGINI e dei SIMBOLI BIBLICI. EP, 1990.
- DIZIONARIO di MISTICA, Libreria Vaticana Editrice, 1998.
- DIZIONARIO di TEOLOGIA BIBLICA, Marietti, 1984.
- DIZIONARIO PATRISTICO e di ANTICHITÀ CRISTIANE, Marietti, 1983.
- DIZIONARIO SPIRITUALE, Piemme, 1997.

- DROYSEN, G. G. *Sommario di Istorica*. Firenze, 1943.
- FORTE, Bruno. *La porta della bellezza: per un'estetica teologica*. Morcelliana, Brescia, 1999.
- GARUTI BELLINZIER, Maria Teresa (a cura), *Antologia "Idea e Realtà della Donna"*. In: "Idee" n. 35. Città Nuova Editrice, 1978.
- GILLI, Aldo. *L'Istituto Missionario Comboniano dalla fondazione alla morte di Daniele Comboni*. EMI, 1979.
- GIOVANNI PAOLO II, *Redemptoris Missio*. Enciclica sulla permanente validità del mandato missionario. Roma, 7 dicembre 1990.
- *Messaggio per la giornata mondiale della pace*. LEV, 8 dicembre 2004.
- GRIGOLINI, Teresa. *Memorie della prigionia mahdista*. In: AMN, 1(2000). A cura di Aldina Martini.
- GOETHE, J. W. *Opere*. Sansoni, Firenze. Tradotto da V. Errante.
- GOFFI, Tullio. *La spiritualità dell'Ottocento*. EDB, 1989.
- GUARDINI, Romano. *Appunti per un'autobiografia*.
 ----- *Ritratto della malinconia*. Morcelliana, Brescia, 1954.
 ----- *Gegenwart und Geheimnis*, Würzburg, 1957.
 ----- *Introduzione alla preghiera*. Morcelliana, Brescia, 1979.
 ----- *Lo spirito della Liturgia. I Santi Segni*. Brescia, 1980.
La Civiltà Cattolica, rivista quindicinale di cultura fondata nel 1850. Unione Stampa Periodica Italiana, Roma.
- LAMBIASI-VITALI, *Lo Spirito Santo: Mistero e Presenza*. EDB, 2004.
- LE FORT, Gertrude. *Inni alla Chiesa*. Brescia, 1947.
- MACCARI, Daniela (a cura). *Tutti sapevano che ero stata suora*. Pie Madri Nigrizia, Verona 1988.
- MAGGIONI, Bruno (a cura). *I Vangeli*. Ancora, 1975.
 ----- *I racconti evangelici della passione*. Assisi, 1995.

- MARMION, D. Columba. *L'unione con Dio*. Fiorentina, 1934.
- MARITAIN, Jacques e Rissa. *Via Crucis*. Morcelliana, 1993.
- MARTINI, Carlo Maria. *Spirito che dai la vita. Preghiera allo Spirito Santo*. EDB, 1998.
- MÖRIKE, Eduard. *Sämtlike Werke*. München, 1967.
- NOVALIS, Friedrich von Hardenberg, *Fragmente*. Milano, 1942.
- NUOVO DIZIONARIO DI MARIOLOGIA, Edizioni Paoline, 1985.
- PAOLO VI, *Discorsi su "Liberaci dal male"*, 15 novembre 1972.
- PASCAL, B. *Pensées*.
- PEZZI, Elisa. *Una strada che si chiama silenzio*. EMI, 1978.
- PICCOLO DIZIONARIO del CRISTIANESIMO, Piemme, 2003
- RAHNER, Karl. *L'arte nell'orizzonte della teologia e della pietà*. In: Nuovi Saggi X, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo, 1986.
- ROMANATO, Gianpaolo. *L'Africa Nera fra Cristianesimo e Islam. L'esperienza di Daniele Comboni (1831-1881)*. Corbaccio, 2003.
- SCANDOLA, M. Giuseppa. *Lettere ai Familiari*. In: AMN, 3(2002.
- SCHNACKENBURG, R. *Gesù verso Gerusalemme*. PIEMME, 1995.
- SPEYR VON, A. *L'Ancella del Signore*, Milano 1986.
- SPIDLIK, T. *Il Cammino dello Spirito*. Lipa Srl, 1995.
- SPINETOLI da, Ottavio. *Matteo*. Cittadella Editrice, Assisi, 1983.
- STEIN, Edith. *La mistica della Croce*. Antologia a cura di Waltraud Herbstrith, Città Nuova, 1985.
- VIDALE, Maria. *Le Pie Madri della Nigrizia*. Raccolta biografica completa, in: AMN, 10-A/1(2005).
- WIECHERT, Ernest. *Missa sine nomine*. Dalla traduzione francese in Calman – Lévy, Parigi, 1953.
- ZUCAL, Silvano. *Romano Guardini, filosofo del silenzio*. Borla, 1992.

ARCHIVIO MADRI NIGRIZIA

N° dei fascicoli e loro contenuto:

- 1 (2000) Teresa Grigolini: *Memorie della prigionia mahdista*.
- 2 (2001) Maria Bollezzoli: *Profilo biografico*.
- 3 (2002) M. Giuseppa Scandola: *Lettere ai familiari*.
- 4 (2002) Amalia Andreis: *Lettere*.
- 5 (2003) Maria Bollezzoli: *Scritti*.
- 6 (2003) Atti del Simposio (numero speciale).
- 7 (2004) Vittoria Paganini...
- 8 (2004) Faustina Stampais...
- 9 (2005) Fortunata Quascè...
- 10-A (2005) *Le Pie Madri della Nigrizia*: Raccolta biografica. Vol. I.
- 11 (2006) Caterina Chincarini ed Elisabetta Venturini...
- 12 (2006) Teresa Grigolini: *Lettere...* (in stampa)
- 13 (2007) *Briciole della Tavola Comboniana*, di Pietro Chiocchetta: Saggio, nella luce della "primigenia ispirazione" dell'Istituto.

